URANIA

I ROMANZI

IL DRAGO DI BRONZO

Marion Z. Bradley

MONDADORI

25-6-1972
QUATTORDICINALE
lire 300

Bandinotto

MARION ZIMMER BRADLEY

IL DRAGO DI BRONZO

(The Brass Dragon, 1969)

PARTE PRIMA

«No, Rellin!»

Il grido lacerò il silenzio, e mi svegliai.

Mi sollevai a sedere, sbattei le palpebre e il dolore mi trafisse il cervello con la stessa violenza del grido. Mi sembrò che la mia testa fosse diventata enorme e se ne stesse posata in precario equilibrio sulle spalle. Mi affrettai a riappoggiare l'ingombrante appendice sul cuscino, poi socchiusi gli occhi.

Dappertutto gente che gridava! Sembrava proprio un manicomio. Invece di... Sbattei ancora le palpebre, e mi svegliai completamente.

Quella non era la mia camera!

Le pareti erano bianche, e anche la finestra era bianca e senza tende. La luce forte del sole entrava attraverso le stecche della «veneziana» e dise-gnava sulla parete lunghe strisce color giallo dorato. Il loro splendore mi feriva gli occhi, e li chiusi di nuovo. Dove mi trovavo? E perché c'era gente che urlava tanto forte da far pensare a...

Dio mio! Chi urlava era proprio dentro la stanza!

Anzi, ero io.

Portai le mani alla fronte.

Dov'ero? E che cosa stava accadendo? Mi toccai la faccia e, per la seconda volta, restai allibito.

Le mie guance pungevano: avevo la barba lunga.

La barba? Alla mia età? Mi ero rasato solo due volte in tutta la mia vita.

Niente di strano, a diciassette anni, ma ora mi ritrovavo con il mento coperto da una vera e propria foresta ispida e pungente. Ma insomma, dov'e-ro? Che cos'era accaduto?

Si aprì la porta e apparve un'infermiera. Subito tutto mi sembrò chiaro.

Un incidente. Avevo avuto un incidente e mi trovavo in ospedale. Forse ero stato investito da un'auto mentre tornavo da scuola...

L'infermiera era vestita di bianco, come la maggior parte delle infermiere. Era bruna, graziosa, sorridente. «Qualcosa che non va?» domandò.

Che non va? E che cosa andava per il suo verso, quel giorno?

«Ho sentito gridare di nuovo. Era lei, vero?»

«Sì, ero io».

«Un altro sogno?». Aveva l'aria preoccupata.

«Un altro? Che significa? Mi scusi ma mi sento ancora confuso. Ho già gridato altre volte?»

Lei annuì. «Sì. Non ricorda? Stanotte si è svegliato tre volte, gridando

'rally', se ho ben capito. Non ricorda di che cosa si tratta? Ha forse partecipato a un rally automobilistico?»

«Non so» risposi. «Se non sbaglio, sono in un ospedale. È l'Herrick?»

«Proprio lo Hendrich Hospital» disse lei, sorridendo. «Allora lei sa dove si trova! Splendido! Forse tra poco ricorderà tutto e che cosa c'entrano le corse in auto».

Aggrottai la fronte, ma subito me ne pentii: mi doleva. Era tutto molto strano. Non avevo mai avuto incubi, e l'ultima volta che avevo lanciato un urlo era stato a tredici anni, quando mi ero chiuso un dito nella portiera dell'auto. E perché ricordavo quello e non i fatti più recenti? Rally? Mi spremetti le meningi cercando di rammentare che cosa avevo gridato o sognato. Non ci riuscii, ma per qualche oscuro motivo ero certo che non avesse niente a che fare con un rally.

«Il dottor Bannon ha detto che voleva parlarle, appena lei si fosse svegliato» disse l'infermiera. «Vado a chiamarlo».

Il dottor Bannon? Mai sentito nominare. Mi stropicciai di nuovo le guance inspiegabilmente ispide, perché quel gesto mi distoglieva dal pensare. In qualche oscuro recesso della mia mente, cominciavo ad avere paura.

C'era qualcosa di storto. Qualcosa che conoscevo a metà e che non avevo il coraggio di approfondire. Sapevo che se avessi permesso a me stesso di farlo, quell'indistinto brandello di paura annidato in fondo alla mia mente sarebbe balzato fuori ruggendo come una belva, e io avrei ricominciato a urlare come un matto.

Poco dopo la porta si riaprì silenziosamente e un uomo apparve sulla soglia.

Non l'avevo mai visto prima, ma dal camice bianco capii che era un medico. Era abbastanza giovane, con occhi grigi e capelli neri, e mi guardava con aria preoccupata. Ero dunque ferito così gravemente?

«La signorina Taylor mi ha detto che ti sei deciso a svegliarti» disse cordialmente, tenendomi però gli occhi fissi addosso. «Come stai, ora?»

Mossi braccia e gambe, per provare. Niente gesso, niente di seriamente danneggiato o lussato, anche se su un polpaccio sentivo qualcosa che doveva essere una fasciatura e un gomito non era del tutto normale. «Mi duole un po' la testa, ma, a parte quello, mi sento bene. Che cosa è successo?

Un incidente?»

«A dire il vero, speravamo che ce lo raccontassi tu» disse il medico, con calma. «Non sappiamo: un poliziotto ti ha trovato per terra in una strada e ti ha portato al pronto soccorso. Ti abbiamo fatto una radiografia per accer-tarci che non avessi fratture craniche. Non ci sono ferite gravi: hai solo una specie di scottatura su una gamba e sopra una tempia. A dire il vero, non riesco proprio a capire che tipo d'incidente... Comunque, non sei grave. In un paio di giorni dovresti essere a posto».

«Bene» dissi, mentre lo strano senso di disagio aumentava sempre più dentro di me. Non ero ferito gravemente, ma c'era qualcosa...

«Ora che sei sveglio e ragioni, forse puoi dircelo tu» continuò il dottore.

«Che diamine ti è successo?»

Cercai di concentrarmi, ma era come cercare di ricordare quello che avevo gridato. C'era solo una strana, confusa sensazione di paura, una grande esplosione che sembrava riempire il cielo...

«C'è stato uno scoppio» dissi lentamente «...e qualcosa deve avermi colpito..., ma non ricordo. Non riesco a ricordare!»

«Calma, calma!» mi raccomandò Bannon. «Non agitarti. Te ne ricorderai in seguito. I traumi cranici lasciano spesso lacune nella memoria. Cerca di ricordare tutto il resto, prima. Non avevi addosso documenti d'identità, e quindi non abbiamo potuto avvertire la tua famiglia. Prima di tutto: ... chi sei?»

Allora urtai violentemente contro la realtà. Ecco ciò che non avevo voluto affrontare, ecco perché avevo tenuto occupata la mente con tante domande poco importanti! Ed ecco infine perché mi ero trattenuto dal farne altre più importanti.

Chi sei?

Una domandina facile facile. La prima che ti fanno.

Non c'era niente da obiettare sulla domanda, ma sulla risposta, sì.

Non sapevo chi ero.

Non sapevo il mio nome!

Probabilmente i miei lineamenti si contrassero involontariamente, perché ricordo che l'infermiera mi porse un bicchiere di carta con un liquido dallo strano odore, e il dottor Bannon disse: «Ehi, calma, ragazzo!».

Rimasi lì, sdraiato, con una forte sensazione di stordimento e di nausea.

L'infermiera mi porse con insistenza il bicchiere davanti alla mia bocca, e io mandai giù il liquido senza discutere. Tanto, non sarebbe servito a niente.

«Quello, quello... voglio dire... Devo saperlo» balbettai. «Non ha senso...».

«Lascia perdere, adesso» ripeté Bannon. «Soprattutto, non agitarti. Succede, a volte, dopo i traumi cranici».

Una parola mi balenò alla mente: «Amnesia?» dissi, interrompendo il medico. «Ma credevo che in caso di amnesia si dimenticasse tutto; dunque, se non ricordo neppure il mio nome, come faccio a sapere che cos'è un'amnesia?»

Lui sorrise con aria comprensiva. «Oh, ci sono molte forme di amnesia»

dichiarò. «Dunque, hai già sentito questa parola. Interessante. E sai che significa? Bene, allora dovresti anche saperne abbastanza da non preoccuparti. A volte si dimenticano solo i fatti connessi con l'incidente. A volte...».

Ma non l'ascoltavo più, ormai; capivo che parlava soltanto perché io non mi abbandonassi al panico, non mi mettessi a urlare e a piangere come un ragazzino.

Che cosa avevo? Chi ero?

«Perché non ricordo il mio nome?» chiesi con voce rotta.

«Che cosa ti ricordi?». Il dottore parlava in tono calmo, suadente. «La signorina Taylor dice che sai dove ti trovi».

«Sono in ospedale. Allo Herrick Hospital».

Lui mi guardò stupito. «No, questo è lo Hendrick Hospital» disse. «Lo sai dov'è?»

«Hendrick? Mai sentito nominare» risposi, confuso. «Lo Herrick è a Berkeley, in California. Questo ospedale è forse a San Francisco?»

«Ecco che abbiamo scoperto qualcosa!» esclamò Bannon. «Vivi in California! Oppure... A Berkeley c'è un'università. Studi forse là?»

«No, non frequento l'università. Dove siamo, per favore?»

«Calma! Lo Hendrick Hospital è ad Abilene, nel Texas».

Abilene, nel Texas! Mi abbandonai sul guanciale, sopraffatto da un senso di nausea. Non ero mai stato nel Texas in vita mia.

«Dev'essere passato molto tempo» dissi. «Che giorno è?»

«Secondo te, che giorno dovrebbe essere?»

«Il quattro giugno del millenovecentosessantasette». Scossi la testa dimenticando la fasciatura, e feci una smorfia di dolore. «Ho sbagliato?

Quanti ne abbiamo oggi?»

Bannon uscì in corridoio e tornò immediatamente con un giornale, l'«Abilene Daily News». In silenzio, indicò la data.

2 settembre 1968.

Un anno e tre mesi!

«E quando mi hanno portato qui?»

«Oggi è sabato. Ti hanno portato qui mercoledì notte. Qual è l'ultima co-sa che ricordi?»

In un recesso buio della mia mente c'era qualcosa di bianco, come... «Un nano albino» dissi. «No, questo non ha senso... Niente. Mi spiace».

«Non importa, non importa». Bannon cercava ancora di calmarmi, ma il suo

tono mi irritava: avrei voluto che mi prendesse più sul serio.

«Ho controllato» disse. «Non sei nell'Esercito e nemmeno in Aviazione; non avevi addosso nessuna piastrina di riconoscimento quindi non credo che c'entri neanche la Marina. Comunque, vale la pena di controllare. La lista delle persone scomparse nel Texas non comprende nessun ragazzo suppergiù della tua età. Mi porti il foglio che sta sulla mia scrivania» disse all'infermiera, e quando questa fu uscita per andare a prenderlo, aggiunse:

«Dunque, vieni dalla California. Ci vivi da molto tempo? Ora controllere-mo l'elenco delle persone scomparse da quello Stato».

L'infermiera tornò con un lungo foglio giallo.

«Quando ricoveriamo qualcuno di cui non possiamo stabilire l'identità»

continuò il medico «controlliamo sempre l'elenco dei militari mancanti al-l'appello e delle persone scomparse. Ogni mese arrivano decine di denunce per la scomparsa di giovani, ma possiamo eliminare subito molti nomi.

Vediamo un po'... dal sessantasette in poi. Portland, nel Maine: un ragazzo di razza bianca, biondo, sedici anni. Nome: Nels Angstrom... Credo proprio che possiamo escluderlo. Tu non sei biondo».

Aggrottai la fronte. «Non credo... Nels Angstrom non mi suona giusto».

«Da Los Angeles: ricercato per rapina a mano armata, Pedro Menen-dez... No, non sei messicano, tu. E poi non arrivi ai vent'anni. Da Seattle: Lloyd Sanderson, diciotto anni, razza bianca, americano, capelli castani, occhi scuri... Questo potrebbe andare. Denunciata la sua scomparsa due mesi fa. Abbiamo telegrafato al tribunale dei minorenni di Seattle. Vediamo ancora... Berkeley, California: Barry Francis Cowan, diciassette anni, mancante dal sessantasette; suppergiù della tua altezza. Potresti essere cresciuto di un paio di centimetri. Abbiamo avvertito il signor Cowan, e lui ha detto che sarebbe arrivato stasera con l'aereo, tanto per scrupolo di coscienza, ma ha già fatto quattro voli a New York e in un paio di altri posti per identificare qualcuno che dichiarava di essere suo figlio. Così, se tu fossi Cowan o Sanderson...».

«Non lo so» dissi, con una gran voglia di piangere. «Ma perché... il tribunale dei minorenni?»

«È normale, nel caso di ragazzi scomparsi. Non vuol dire che tu abbia commesso dei reati».

«Non avevo niente con me, quando sono arrivato qui? Portafoglio, chiavi, denaro?»

«Solo il vestito che avevi addosso e un paio di oggetti senza valore in tasca».

«Potrei vedere gli abiti?»

«Glieli porti» disse Banon all'infermiera. La donna andò ad aprire un armadio a muro in fondo alla stanza, prese una tuta marrone e la stese sul letto. Sollevai la testa con sforzo e afferrai l'indumento.

Era ruvido e scuro, di quella tela pesante usata per confezionare tute.

«Sembra che dalla manica sia stato strappato qualcosa. Ecco perché ci siamo rivolti all'Esercito e all'Aviazione».

Rigirai attentamente l'indumento fra le mani. Il tessuto, grossolano a ve-dersi, era stranamente morbido al tatto. Senza sapere perché, cercai il ta-schino sul petto e aggrottai la fronte: anche da lì era stato strappato qualcosa. Restava una chiazza irregolare di stoffa più chiara.

«Sì» disse l'infermiera, «potrebbe essere un'aquila o qualche altro emblema».

«Indossavo questa tuta?» domandai.

«Non te ne ricordi?»

«No, purtroppo. Da dove viene?»

«Non lo so» confessò Bannon. «Credevo che fosse stoffa da uniforme...

Quel tessuto resistente e leggero che usano i militari. Mi sono rivolto a quelli

dell'Esercito, ma hanno detto di no. Potrebbe venire da oltremare, però. E con tutti i tessuti sintetici che ci sono al giorno d'oggi...».

«E che c'era, in tasca?» domandai, impaziente.

Lui aprì il tiretto del comodino e ne tolse un piccolo oggetto.

«Ottanta 'cent' d'argento, che ho fatto mettere in una busta, e questo aggeggio».

Me lo porse. Era di bronzo, e rappresentava un piccolo drago. Lungo non più di cinque centimetri, ma un vero e proprio drago...

Con un brusco sospiro, lo lasciai cadere sulle coperte e presi di nuovo la tuta. Esaminai la chiazza più chiara nel punto dove era stato strappato qualcosa. Accostai il piccolo drago e... sì, la sagoma era proprio quella.

Non un'aquila, ma un drago! Rovesciai la tuta con mani tremanti. C'erano ancora dei fili, all'interno, e la stoffa sembrava più consumata in quel punto.

Perché era stato strappato il distintivo?

Raccolsi il drago di bronzo (chissà perché monopolizzava la mia attenzione!) e lo esaminai con un senso di orrore. Non mi piaceva toccarlo.

Me lo rigirai tra le mani: all'estremità aveva una sporgenza con una piccola fessura; guardai attentamente il rovescio dell'oggetto, aguzzando gli occhi in cerca della solita scritta 'made in USA' o 'made in Japan'. Ma non c'era niente. Passai le dita sulla fessura. Anche da lì avevano strappato qualcosa: c'era un punto ruvido. E il drago...

Il drago sembrò crescere, riempire l'intera stanza... Senza riflettere, urlai.

Urlai ancora.

«No! Rellin, no!»

E tutto sprofondò in una tenebra fitta.

Quando mi svegliai per la seconda volta, intorno al letto c'erano delle sponde. Le osservai per un attimo, poi mi riadagiai, pensando che me le meritavo. Se mi comportavo come un pazzo, dovevano trattarmi come tale.

Che cosa diavolo mi era successo, per ridurmi a quel modo? Mi sentivo come un fucile carico senza sicura: potevo comportarmi in qualunque mo-do, in qualsiasi momento. E quella sensazione non mi piaceva affatto.

«È sveglio?». Una giovanissima infermiera comparve sulla soglia. Aveva i capelli rossi tagliati corti, e solo due o tre riccioli ribelli sfuggivano al-la cuffia; invece della solita uniforme, indossava una specie di grembiule da bambinaia a strisce bianche e blu. La targhetta appuntata sul grembiule portava inciso: 'Lisa Barnard'. «Si sente meglio? Scusi, non so il suo no-me...».

«Nemmeno io» dissi, ridendo per la prima volta da quando era iniziata quella brutta faccenda. La sua faccia avvampò, e perfino le lentiggini si fecero rosa.

«Oh, scusi... Volevo dire...».

«Lasci perdere» dissi. «Avevo voglia di farmi una risata. Non è molto divertente tutta questa storia». Risi di nuovo e un attimo dopo l'infermiera mi imitò.

«Mi scusi. Me l'avevano detto che lei è stato ferito alla testa e che non ricorda ancora il nome. Può sedersi, signor...?»

«Chiamami signor X, come la famosa spia internazionale, e diamoci del tu» dissi, puntandomi sui gomiti. La testa mi doleva ancora, ma stavo meglio. Forse chi dice che 'il riso è la migliore delle medicine', ha ragione, dopo tutto. Non ricordavo il mio nome, era vero, ma non me ne importava più molto. Se anche non fossi riuscito a ricordarmelo, non era poi una tra-gedia.

«Io sono Lisa Barnard» disse la ragazza, cercando di mostrarsi seria e dignitosa. Ma quell'espressione non le si adattava, e il sorriso impertinente affiorava da ogni parte.

Appoggiai una mano sulla sponda che avevano messo a protezione del letto, e la scossi. «Cos'è questa roba?» domandai.

Lei rise. «Ah, già! Ti agitavi nel sonno, e hanno avuto paura che cadessi e ti facessi male. Così, mi hanno detto di mettere le sponde». Corse fuori nel corridoio e tornò con un carrello.

«Povero me...» dissi, deluso. «Che cosa avete in programma, ora?»

«Su, allegro!» replicò la ragazza. «Dobbiamo tagliarti un po' di barba, ecco tutto». E mi mostrò un rasoio elettrico.

«Non ti piacciono le barbe?» domandai.

Lei sorrise.

«Non mi fanno né caldo né freddo. Ma il dottor Bannon pensa che sia meglio tagliarla perché tuo padre, se poi è davvero tuo padre, possa rico-noscerti più facilmente».

«Accidenti! E come farà il signor X, la spia misteriosa, senza la sua barba?»

«Se la farà ricrescere» disse la ragazza, seria seria. Era buffo vedere co-me passava dal riso spensierato delle mie compagne di scuola all'espressione dignitosa di un'infermiera di età matura. All'improvviso mi sentii de-presso. La mia scuola... A Berkeley? Sì, e probabilmente tutti quelli della mia classe si erano diplomati, e tutti i miei amici...

«Volevo dirti...» disse la ragazza gentilmente, posandomi su un braccio la piccola mano, «non preoccuparti di queste cose. Andrà tutto a posto.

Molte persone ferite alla testa dimenticano per un certo tempo. Poi una bella mattina si svegliano e ricordano tutto all'improvviso. Davvero! L'ho visto io stessa, e l'ho sentito raccontare da altre infermiere».

«Quanti anni hai?» domandai bruscamente.

«Diciotto. Faccio pratica da quattro mesi...». D'incanto, l'espressione

professionale calò come una maschera sulla faccia ancora infantile. «Su»

disse con energia. «Facciamo questa benedetta barba!»

«Va bene. Forse riconoscerò la mia faccia, senza tutta questa roba» dissi, tetro. E la guardai prendere il rasoio. Ma quando me lo appoggiò sulla guancia, questo si mise a ronzare pazzamente e si fermò.

«Santo cielo, che cosa sto facendo? Avrei dovuto prima regolarla con le forbici!». Ne sfilò di tasca un paio e cominciò a tagliare, girandomi la testa da una parte e dall'altra, con mani abili e sicure. Poi appoggiò di nuovo il rasoio alla mia guancia, e questa volta l'apparecchio si comportò a dovere.

Infine mi passò sulla pelle una lozione dall'odore dolciastro, e mi porse uno specchio.

«Ti senti più a posto, ora?»

Sì, mi sentivo più a posto, però vedevo solo una faccia come tante altre.

Sapevo che era la mia, ma questo non serviva a niente.

«Adesso» disse la ragazza, porgendomi un accappatoio di cotone azzurro, «alzati e va' in bagno... È proprio qui accanto. Hai bisogno di aiuto?»

«No, grazie ce la faccio da solo» risposi arrossendo violentemente, e non certo per colpa della lozione dopo-barba. Anche se lei era un'infermiera, restava sempre una ragazza giovane e graziosa. Fosse stata un cerbero in gonnella, abbastanza vecchia da essere mia madre, forse non mi avrebbe fatto quell'effetto. Mi vide arrossire e sorrise cortesemente, mentre mi alzavo barcollando.

«Se hai bisogno, chiamami» disse gentilmente. «Manderò un infermiere ad aiutarti».

«Oh!» mi sentivo uno sciocco.

«Il dottore ha detto che puoi fare la doccia, e puoi mangiare qualcosa. E

poi, forse, avrai voglia di vestirti e di sedere in poltrona. Cerca di camminare un po' nel corridoio: servirà a rinsaldarti le gambe».

Quando mi alzai provai un leggero capogiro, ma poi scoprii che potevo muovermi senza l'aiuto di nessuno. Dopo la doccia calda mi sentii molto meglio: era come se mi si fossero sciolti i muscoli. Mi infilai di nuovo l'accappatoio e andai un paio di volte su e giù per il corridoio. Poi sentii il bisogno di tornarmene a letto: ero più stanco di quanto credessi, e tutto pe-sto. Le finestre erano chiuse e la camera era in penombra. Chiusi gli occhi e cercai di pensare, di ricordare.

Immagini grigie e sfocate navigavano nella mia mente, facce che non mi dicevano nulla. Ricordavo di essermi chiuso un dito nella portiera dell'au-to, a tredici anni: avevo dovuto raschiarmi l'osso, e il medico mi aveva distratto mostrandomi lo scheletro di una mano che si apriva e chiudeva ti-rando dei fili di ferro. Poi... Un cerchio di facce attorno a un allegro falò, e molte canzoni... Il profilo di un ponte stagliato contro il cielo: sapevo che era il Golden Gate... Io che percorrevo una viuzza tra due file di piante di rododendri... E di nuovo io, che camminavo in un paese arido e deserto, il mento incollato sul petto, riparandomi gli occhi dalla spietata luce aran-cione dell'astro gigantesco sospeso sopra la mia testa... La scossa brusca, improvvisa, del decollo, poi il graduale riapparire delle cose e lo splendore stellato dello spazio oltre la cupola di quarzo... e un'esplosione di un'inten-sità dolorosa, che lasciava la retina oscurata per alcuni minuti...

Cercai di svegliarmi, scuotendo la testa per allontanare quel groviglio di ricordi. Inutile. Se erano tutti così frammisti a certe immagini di film di fantascienza visti alla TV, a che serviva tentare di ricostruire il mio passato? Navi spaziali: per l'amor del cielo! Tra un po' mi sarei visto a cavallo di una scopa! Come mai ricordavo i programmi televisivi di quando avevo cinque anni, e non la mia famiglia, né le persone con cui li avevo guardati?

Mi vennero in mente alcune frasi del dottor Bannon, a cui prima non avevo fatto caso: amnesia parziale, generalmente causata da trauma cranico, che cancella solo alcune zone della memoria... Il caso di un insegnante di fran-

cese che cade dal terzo piano e che, quando riprende conoscenza, sa soltanto leggere mentalmente in quella lingua, ma non è più in grado di pro-nunciarne neppure una parola...

Sentii un rumore di passi leggeri nel corridoio, e Lisa Barnard entrò silenziosamente nella stanza. «Dormi? C'è qui una persona che dice di essere tuo padre. Ti senti di vederlo?»

Non ne ero certo. In quel momento non sarei stato capace di distinguere mio padre neppure da... Adamo! Quel pensiero rimbalzò nella mia mente, e non mi sentii più neppure sicuro di chi fosse Adamo. No, così non andava. Se c'era qualcuno in grado di rimettere ordine nel mio cervello, dovevo esser felice di riceverlo! Poteva darsi che nell'attimo stesso in cui l'avrei visto, il mio passato mi tornasse di colpo, nitidamente alla memoria. Lo speravo davvero.

«Fallo passare» dissi.

Lisa si girò e, rivolta a qualcuno che aspettava in corridoio, disse: «Entri pure, signor Roland!». Io aspettavo, sentendo il cuore accelerare i battiti.

Udii dei passi più pesanti, poi un uomo entrò nella stanza e la mia eccita-zione svanì.

Non avevo mai visto quel tipo prima di allora, per lo meno non me ne ricordavo proprio.

E tuttavia... esitavo. C'era qualcosa di familiare in lui, e, strano a dirsi, per nulla simpatico. Se quello era mio padre, non mi sorprendeva affatto che io fossi fuggito di casa.

Era alto e robusto, con la pelle olivastra e gli occhi scuri; ma c'era qualcos'altro in lui che non riuscivo a definire: era come se... come se portasse indumenti non suoi. Non che io me ne intendessi; sapevo soltanto che quelli che lui indossava in quel momento (e cioè un vestito nero niente di speciale, la camicia dal colletto aperto per non comprimere troppo gli enormi muscoli del collo e la cravatta allentata) non gli si addicevano per niente.

Cercai di immaginarlo in una tenuta diversa, che gli fosse più congenia-le. Un'uniforme, forse. Un'uniforme da poliziotto, oppure un'armatura da legionario romano? Impossibile dirlo. Comunque, il suo abbigliamento non mi piaceva... e neppure lui mi piaceva.

Il silenzio si era ormai prolungato abbastanza da diventare imbarazzante, ma Roland se ne stava ancora lì in piedi, guardandomi senza aprir bocca.

Mi domandai che cosa stesse aspettando, ed ebbi la precisa sensazione che volesse lasciarmi parlare per primo. Ma io non avevo nessuna intenzione di farlo: doveva cominciare lui.

Il silenzio si era fatto intollerabile, quasi ridicolo. Mi morsi un labbro.

«Se crede che adesso gridi 'papà' e mi getti fra le sue braccia, lei si sbaglia di grosso!» esplosi, infine. «Non l'ho mai visto in vita mia». Poi pensai: 'E

non piangerò certo se non la vedrò mai più!'.

«Barry» disse lui in tono minaccioso, scuotendo la testa, «non mi sembra il caso di esibire in un posto come questo l'ostilità che ci divide». Ebbi l'impressione che rispondesse al commento che avevo fatto tra me e me, e che la sua voce mi fosse abbastanza familiare. «Sono stato in pena per te.

Come ti senti, ora?»

«Non c'è male» risposi. «Almeno fisicamente. Le avranno certo detto che non ricordo niente».

Roland si rivolse all'infermiera. «Be', è proprio lui. Certo che è mio figlio. È in grado di muoversi, vero? Volete dargli la sua roba, così ce ne andiamo?»

«Ehi!» protestai. «Calma!». Prima di tutto, non volevo andarmene con quel tipo. Non lo avevo riconosciuto e provavo nausea e... spavento al solo guardarlo. Le uniche realtà amiche in quel mondo straniero erano per me quella stanza di ospedale, Lisa e il dottor Bannon; e non mi sentivo affatto disposto a separarmi da loro. «E perché addirittura subito?»

«E perché no?» insistette Roland, con logica stringente. «Quale motivo avresti di restare qui? Dove vorresti andare, se non con tuo padre?»

«Ci sono alcune formalità da espletare» disse Lisa lentamente, «ma non credo che richiederanno molto tempo. Dato che lei lo riconosce con certezza come suo figlio...». Lasciò la frase in sospeso, e poiché nel tono era implicita una domanda, l'uomo rispose con impazienza:

«Sì, sì, naturalmente!»

«Be', allora...» ricominciò la ragazza ma io la interruppi.

«Io, però, non mi sono affatto riconosciuto come figlio suo! E dovrei andarmene con lui, fidandomi solo della sua parola?»

«Barry, non fare il pazzo» esclamò l'uomo, bruscamente. Poi la sua voce si ammorbidì, facendomi pensare a uno strato di olio appiccicoso sopra una roccia ruvida e sporca. «Forse teme di essere sgridato o punito perché è fuggito da casa» continuò l'individuo in tono conciliante, rivolto all'infermiera. Quel tono mi riduceva efficacemente a un ragazzetto di dodici anni che si nasconde per non prendere gli sculaccioni. «Andiamo, Barry, se ti dico che tutto è dimenticato...».

«Non ci credo!» dissi con forza. «Credo che lei non abbia da perdonarmi un bel niente, e con lei non ci vengo a meno che non riesca a dimostrarmi in modo convincente la sua identità! Ma, insomma, io qui non ho alcun diritto?». Mi aggrappai a una debole speranza. «Il dottore non deve dimettermi, prima, o qualcosa del genere?»

Lisa mi gettò un'occhiata che mi sembrò piena di compassione.

«È vero! Il dottor Bannon deve dare il suo permesso e dimetterla ufficialmente. Devo chiamarlo?»

«Ma è proprio necessario?» brontolò l'uomo.

«Se viene dimesso e poi ha una ricaduta» disse l'infermiera, seria, «l'ospedale

è responsabile di fronte alla legge. Basta soltanto un minuto. Perché non si siede qui e fa una bella chiacchierata con suo figlio, signor Roland? Ora faccio chiamare il dottor Bannon».

Uscì e io rimasi lì, sdraiato, a guardare la finestra, senza mai guardare la finestra, senza mai girare gli occhi verso quell'omaccione che dichiarava di essere mio padre. Non riuscivo neanche a immaginare di poter fare una bella chiacchierata con un individuo simile.

«Che diavolo hai, Barry?» domandò lui, dopo un breve silenzio. «Credevo che avessi perduto la memoria. Perché questa ostilità contro di me, allora?»

«Come ha fatto a sapere che ero qui?» chiesi a mia volta.

«Hanno trasmesso la tua foto per televisione» disse lui, lentamente. «E

hanno invitato chiunque ti conoscesse a farsi vivo».

Quella risposta cauta non mi sorprese. Sapevo che nascondeva qualcosa, e non mi aspettavo niente di meglio. «Mi parli della famiglia» dissi. Non riuscivo a dargli del tu.

«Della famiglia?». Una volta tanto l'avevo preso alla sprovvista. Ebbi l'impressione che questo non capitasse spesso, e che la cosa non gli andasse. Mi diede un'occhiata rapida, intensa, e io vi lessi dentro una minaccia.

Ma quando parlò, il suo tono era tranquillo. «Già, non mi ero reso conto che hai dimenticato tutto» disse. «La mamma è... è morta, come sai. E non hai fratelli, né sorelle. Siamo noi due soli».

Erano parole normali. Ma, chissà perché, mi fecero correre un brivido freddo giù per la schiena. Chiusi la bocca e decisi di non parlare più fino all'arrivo del dottor Bannon.

«Il signor Roland, vero?» disse il medico, entrando. «E dunque lei ha riconosciuto suo figlio. Solo qualche domanda. Da quanto tempo mancava da casa?»

«Da tre settimane» disse Roland, lanciandomi una rapida occhiata.

«E perché non ne ha denunciato la scomparsa?»

L'altro aveva una risposta pronta anche per quello. «Sa come sono i giovani» disse con un sorriso che voleva essere pieno di comprensione. «Speravo che tornasse di sua spontanea volontà. Adesso, naturalmente, capisco che non ne era in grado».

«Sono stato via ben più di tre settimane» dissi io. E lanciai un'occhiata supplichevole al dottor Bannon. Lui aggrottò leggermente la fronte. «Le spiace aspettare un attimo fuori, signore?» disse.

«Insomma, mi ascolti!» protestò l'uomo, avvicinandosi al medico con aria minacciosa. «Questo è mio figlio, e io ho il diritto di portarmelo a casa senza tante formalità burocratiche! Se cercherà d'impedirmelo, le farò avere molte noie!»

All'improvviso capii che cosa non andava, in quel tipo. Si esprimeva in modo troppo formale, come se avesse imparato a parlare dai libri. Perché diceva 'formalità burocratiche' invece di 'tante storie'? La sua conversazione non era affatto convincente. Aprii la bocca per dirglielo, e in quell'istante incontrai i suoi occhi.

Non so come spiegarlo. Dentro, c'era qualcosa che mi fece appassire come una sensitiva lasciata al sole. Gli occhi dell'uomo erano scuri e profondi; fissandoli, ebbi la sensazione che non avrei potuto distaccarne lo sguardo mai più, se lui non me lo avesse permesso...

«Vestiti, Barry» disse piano, senza prepotenza. «Ce ne andiamo subito.

Questa persona non può impedirti di venire con me».

«Mi sembra che suo... figlio abbia qualche obiezione o mi sbaglio?» disse Bannon.

«Lo chieda a lui» disse Roland soavemente. «Barry...?»

«Sì...?» risposi come un automa.

«Come vede, riconosce il suo nome. Adesso» la voce di Roland schioc-cò all'improvviso come una frustata, «gli dica di vestirsi subito e di venire via da qui!»

Bannon non aveva alcuna intenzione di lasciarsi intimidire. «Aspetti fuori, allora, mentre si veste» ordinò. E quando Roland fu uscito nel corridoio si rivolse a me. Io me ne stavo con la testa abbandonata sul guanciale, paralizzato dalla disperazione. Bannon non poteva aiutarmi. Dovevo andare con quell'uomo e poi...

«Barry» disse il medico, in tono gentile.

«Sì, signore».

«È il tuo nome, evidentemente» osservò lui, sempre con gentilezza.

«Che cos'hai, figliolo?»

Avrei voluto che quel 'figliolo' fosse stato qualcosa di più di una parola.

Aveva un significato profondo, quando la pronunciava lui. «Non è mio padre» dissi con voce soffocata. E la gola mi si inaridì, mentre parlavo. Il cuore mi batteva all'impazzata, e Bannon mi guardò preoccupato. «Ma tu hai paura! Eppure quell'uomo ti conosce. O, almeno, sa il tuo nome».

« *Dice* di conoscermi» mormorai

«Senti» continuò il medico, «perché dovrebbe volerti, se non fosse tuo parente? Se tu fossi l'erede di una grossa fortuna o qualcosa del genere, ti avrebbero cercato prima. Ci sarebbero stati titoli a caratteri cubitali su tutti i giornali, in caso di rapimento. E quello non ha l'aria di un pervertito che cerchi di mettere le mani su un ragazzo; del resto, anche se lo fosse, sei abbastanza grande per difenderti. Di che cosa hai paura?»

Non lo sapevo, ma mi sentivo perduto. Bannon non poteva aiutarmi, e io non

potevo difendermi. Mi protesi sul letto per prendere la tuta fatta di quella strana stoffa ma, prima che potessi afferrarla, cominciai a tremare, e continuai così fino a che l'indumento mi cadde di mano e finì sul pavimento. Una nuvola grigia mi avvolse tutto, udii la voce di Bannon, improvvisamente alterata, preoccupata. Ma le sue parole mi scivolavano accanto, e io me ne stavo raggomitolato in un terrore cieco, irrazionale.

«Barry! Ascoltami!». La mano del medico mi stringeva con forza il braccio. «Calmati e ascoltami: non ti dimetterò contro la tua volontà. Se la cosa ti sconvolge così, evidentemente non sei in grado di lasciare l'ospedale, e in coscienza non posso lasciarti andare! Su, calmati!». La sua mano mi spinse indietro sui guanciali, mentre le parole penetravano lentamente in me. Inghiottii, cercando di rispondere.

Bannon sapeva che cosa volevo dire. «Non vuoi affrontarlo di nuovo? E

va bene, figliolo; gli dirò io che non sei ancora in grado di lasciare l'ospedale».

Sentii che tutto tornava alla normalità e che il mio cuore impazzito si stava calmando. Mi inumidii le labbra. Bannon mi versò un bicchiere d'acqua e mi porse un paio di pillole. «Ecco, prendi queste. È un sedativo molto blando, ma ne hai bisogno. Dirò a quell'uomo di tornare tra due o tre giorni; allora starai meglio. Potresti anche avere ritrovato la memoria».

«Mi spiace per questa scena stupida...» mormorai, confuso.

«Colpa della testa» disse Bannon, deciso. «È naturale. Adesso sdraiati e riposa».

«Dottore...» dissi, mentre lui usciva dalla stanza. «Gli dica... se torna...

di portare delle prove! Gli dica di portare la mia, la mia...». Cercai inutilmente parole, pensieri, ricordi che si dileguavano nelle tenebre della mia mente. «Gli dica di portare il mio certificato di nascita, o una fotografia.

O... le prove che sono ancora minorenne, oppure qualcosa del genere!»

Bannon inarcò le sopracciglia, ma disse soltanto: «Sono contento che il tuo cervello funzioni così bene. Certo la memoria è appena sotto la superficie. Ma non sforzarti troppo. Rilassati, ora, e lascia che le pillole facciano effetto».

Uscì. Un attimo dopo sentii la sua voce nel corridoio, poi quella di Roland, alta e rabbiosa. Continuò per un po', poi si spense lontano e non udii più niente. Cominciai a respirare più liberamente: Bannon si era sbarazzato di lui. Ma fino a quando?

Il sedativo doveva essere molto forte, contrariamente a quanto mi aveva assicurato il medico: mi sentivo intorpidito e assonnato. O forse era la reazione alla tremenda ondata di panico che mi aveva assalito. Mi vergognavo molto di quella scena. Mi ero dimostrato incoerente, illogico. Invece di spiegare i motivi per cui non volevo andarmene con quell'individuo, mi ero lasciato andare a una crisi isterica, come uno sciocco! Il dottor Bannon doveva considerarmi un piagnone.

Ero ancora tutto mortificato, quando Lisa entrò nella camera. «È l'ora di pranzo!» annunciò allegramente. Io ebbi appena il coraggio di guardarla.

Aveva saputo della mia crisi? Ad ogni modo si comportava con grande naturalezza. «Il dottor Bannon mi ha detto di venire a vedere se sei sveglio e se hai fame» spiegò. «Ti ha dato un sedativo e ha detto di non chiamarti se dormivi, ma di portarti il pranzo se eri sveglio. Come va l'appetito?»

Ci pensai un attimo e mi accorsi di avere fame. «Mangerei un cavallo intero» dichiarai.

Lisa rise. «Non so se in cucina tengano cavalli» disse. «Non ti accontenteresti di un bel pezzo di manzo, o di montone?»

«Basta che taglino via corna e zoccoli» risposi gravemente.

Il sorriso ironico-solenne riapparve sulla sua faccia minuta. «Diamine, hai anche i denti in disordine? Non ti va una bella porzione di zoccoli e corna? Be', farò del mio meglio».

Non fu Lisa a portarmi la cena, ma un'infermiera dai capelli grigi e dall'aria materna e comprensiva. Sul vassoio c'erano stufato, insalata, pane to-stato e una specie di dolce per niente invitante. Comunque, ero tanto affamato che spazzai via tutto e, quando ebbi finito, cercai di ricordare i miei piatti preferiti, tanto per fare esercizio di memoria. Bistecche. Ricordavo le bistecche. E magari un bel piatto d'insalata di gamberetti. Patatine fritte. E

biscotti croccanti. Torta di cioccolato, magari ricoperta con un bel po' di panna...

Mi avventurai un po' più in là. Berkeley, California. Ricordavo Berkeley e le passeggiate sulle colline, su verso Strawberry Canyon e gli orti botani-ci. Ma passeggiate con chi? Dovevo aver avuto parenti, insegnanti, fratelli e sorelle, eppure la mia mente sembrava completamente sgombra di persone.

Ricominciai da capo. Avevo una casa? Al diavolo! C'era soltanto un vuoto. Sapevo cosa fosse una casa, ma non ricordavo di averne avuta una.

Gli abiti, allora... Ricordavo gli abiti? Sì, a cinque anni mi avevano comprato un costume da cow-boy. Incredibile! Davvero incredibile. Mi ricordavo di quando avevo cinque anni, di un piccolo particolare. La testa mi doleva come se stesse per scoppiare, ed ebbi di nuovo l'impressione di qualcosa di enorme e spaventoso appena oltre il sipario della memoria. Abiti. La tuta marrone che mi avevano trovato addosso, il piccolo drago di bronzo... All'improvviso mi accorsi che me ne stavo seduto sul letto, col cuore che batteva forte. Che cosa c'era in quell'oggetto, per spaventarmi tanto? E come mai avevo in tasca qualcosa capace di sconvolgermi così?

Sapevo che il dottore non avrebbe approvato. Mi aveva detto di non sforzarmi troppo a ricordare: la memoria sarebbe tornata per suo conto, oppure non sarebbe tornata mai più. Ma avrei voluto vedere lui, al mio posto!

Barry. Mi chiamavo Barry? E perché non James, Michael, John o Ri-chard? Nessuno di questi nomi mi sembrava giusto? Familiari? Sì, tutti mi erano ugualmente familiari... ed estranei al tempo stesso.

Santo cielo! Così non sarei approdato a niente.

Per fortuna, prima che mi impaniassi troppo in quella rete, arrivò Bannon. Mi guardò con aria preoccupata e interrogativa.

«C'è un'altra persona che reclama il giovane misterioso» disse, con una sfumatura d'ironia. «Te la senti di ricevere un altro padre che cerca il proprio figlio perduto?»

«Non sarà ancora quel tale, spero».

«No. E questo ha delle foto che potrebbero essere tue... o di qualunque altro ragazzo della tua età! Non sei quello che si dice un soggetto fotogeni-co. Ha anche dei diari di scuola, dei campioni di calligrafia, un certificato di nascita, eccetera. Vuoi vederlo?»

«Credo di sì» risposi, cercando di dominare un'altra ondata di panico che stava per investirmi. «E chi sarei io, secondo questo signore?»

Bannon si voltò per andarsene. «È un certo dottor Cowan» disse. «Viene da Berkeley, in California. E...» si fermò sulla porta e guardò indietro,

«anche lui dice che ti chiami Barry».

Mi sentii riprendere dalla paura, ma probabilmente il sedativo aveva cominciato a fare effetto, perché non avvertii palpitazioni né secchezza in bocca. Me ne rimasi lì, sdraiato, gli occhi fissi all'uscio, pronto a tutto.

«Da questa parte, prego, dottor Cowan». Bannon tenne aperta la porta e introdusse nella stanza un individuo magro e leggermente curvo. L'uomo mi guardò, drizzando le spalle come per prepararsi a una nuova delusione... Poi esalò un respiro lungo e profondo.

«Signore, ti ringrazio!» disse, senza rivolgersi a me, né al dottore.

Con mio grande sollievo, non provai affatto la spiacevole sensazione di familiarità che avevo provato con Roland. Ero certo di non averlo mai visto prima. Non era Roland e neanche un suo inviato. Ne ero sicuro.

Questo doveva essere un buon diavolo. Un uomo onesto, sincero, preoccupato, che non riuscivo a immaginare in combutta con quell'essere di no-me Roland, più di quanto non potessi immaginare... Chissà, la mia fantasia all'improvviso si era inceppata.

A un tratto, capii che cosa dovevo fare.

«Ciao, papà» dissi tranquillamente. «Che gioia rivederti. Ti avranno già raccontato che ho avuto un incidente strano. Non ricordo molto. Ma possiamo tornarcene a casa subito?»

Era tutta una finzione. Non lo conoscevo affatto, e mi sentivo un verme mentre il dottor Cowan, con le lacrime agli occhi, mostrava a Bannon le mie foto, promettendo di condurmi da un medico, appena a casa, per sot-topormi a un test psicologico e farmi curare la ferita alla testa. Aveva portato perfino una valigia con alcuni abiti. Aggrottò la fronte alla vista della tuta marrone, ma la mise via col resto e insistette perché mi infilassi un maglione e un paio di pantaloni sdruciti. Ci entrai abbastanza facilmente, ma tra le scarpe da ginnastica e l'orlo dei pantaloni c'erano sette centimetri.

«Dio mio, come sei cresciuto!» esclamò Cowan, battendomi una mano sulla spalla.

Firmò vari documenti e chiamò un tassì. Prima ancora che mi rendessi conto di quanto era successo, mi ritrovai nell'auto, che si allontanò velocemente dall'ospedale. Mi spiaceva di non aver fatto in tempo a salutare Lisa. E avevo paura, sì... ma neanche la metà di quella che avevo avuto là dentro, pensando che Roland potesse tornare a riprendermi.

Però stavo giocando un gran brutto tiro al povero dottor Cowan che, par-landomi con voce rotta per l'emozione, mi andava mostrando il nastrino col mio nome «Barry Francis Cowan» applicato all'interno del vecchio soprabito di tweed che aveva portato per me, e insisteva perché guardassi le istantanee di mia madre e di una vispa ragazzina di dieci anni, che era poi mia sorella Winifred.

«Che cosa è successo, papà? Sono ancora terribilmente confuso. Quand'è che

sono sparito da Berkeley?»

«Un anno fa, in giugno» rispose. «Eri uscito per andare a scuola, e da quel giorno nessuno di noi ti ha più visto. Siamo andati alla polizia, all'ospedale, dappertutto...». La voce gli mancò all'improvviso, e mi afferrò il polso con forza, cercando di sorridere. «Ho fatto quattro lunghi viaggi per vedere ragazzi ricoverati in ospedali o portati negli obitori...». La voce gli s'incrinò su quella parola. «Ragazzi come te. Uno era talmente sfigurato dalle ustioni che nessuno aveva potuto identificarlo, e io ho sentito per un attimo la certezza...». S'interruppe. «Grazie al cielo è finita. Hai mangiato, Barry? Ti duole molto la testa? Hai sete?». Tirò fuori una pipa e la riempì nervosamente. «Tua madre non voleva lasciarmi partire. Era sicura che tu fossi morto. Ha detto che non poteva sopportare un'altra delusione... È meglio che le telefoni. Vuoi parlarle?»

«Non posso» dissi, in fretta. Avevo una notevole capacità di sopporta-zione, ma parlare alla madre di questo Barry Cowan, probabilmente morto, e riaccendere in lei la speranza, superava davvero le mie forze. Mi sarei vergognato troppo di me. Il silenzio si fece così imbarazzante, che infine balbettai: «Preferisco... vederla. Come sta la mamma, comunque?».

«È preoccupata» disse lui, asciutto, mentre una piccola ruga gli si for-mava tra le sopracciglia. «Eccoci all'aeroporto». Pagò il tassì, poi prese la mia valigia. «Ho prenotato i posti per il volo delle otto. Naturalmente avrei disdetto la prenotazione, se tu non ti fossi sentito di partire; ma se per te va bene, io non ci tengo a trattenermi nel Texas».

«Capisco» dissi. Poi, ricordando che Bannon l'aveva chiamato dottor Cowan, decisi che era il momento di gettare un po' di polvere negli occhi e soggiunsi: «Non vuoi restartene troppo tempo lontano dai tuoi pazienti?».

Lui inarcò di nuovo le sopracciglia, ma disse soltanto: «Proprio così. Ma tu come stai? Sei un po' pallido. Potrai dormire, in aereo».

Mentre aspettavamo che l'altoparlante chiamasse i passeggeri del nostro volo, lo guardai meglio. Era abbastanza alto, però meno alto di me. Io ero più di uno e ottanta, ormai. Aveva occhi azzurri, infossati, e le sopracciglia folte e

lunghe; i capelli ricci e con un accenno di calvizie erano castani, ma spruzzati abbondantemente di grigio. Il dottor Cowan aveva un'aria intelli-gente e allegra, e doveva essere un padre ideale per un ragazzo. Invidiavo il fortunato Barry Francis Cowan!

Non parlai fino a che l'aereo fu alto sopra il Grand Canyon, un enorme baratro di roccia scura. Allora dissi, esitando: «Signore...».

«Che c'è, Barry?»

«Non sono suo figlio, io!» esclamai. «Non mi ricordo di lei. Ho finto, per andarmene dall'ospedale. La rimborserò del viaggio, prima o poi... Mi spiace di averla ingannata, ma non sono suo figlio! Non ho la minima idea di chi sono, ma non mi ricordo di lei».

Lui mi guardò e sorrise. Sorrise davvero!

«Lo sapevo» disse. «Non mi hai mai chiamato papà in vita tua. Dai cinque anni in poi, mi hai sempre detto 'dottore'. E tua madre, l'hai sempre chiamata 'Nina'. E io sono laureato in biologia e insegno all'università... Mi metterebbero dentro, se osassi anche solo guardare un paziente. Tuttavia tu sei mio figlio, e posso dimostrarlo a me stesso e, a Dio piacendo, anche a te. Ma non ora. Per il momento calmati e rilassati. Io sono felice, e non de-sidero altro».

Chiuse gli occhi e appoggiò la testa allo schienale della poltrona. Io sbattei le palpebre e guardai lontano, nel buio. E adesso?

Ero forse caduto dalla padella nella brace?

Era una specie di congiura? Come aveva fatto Cowan a convincere il dottor Bannon che era davvero mio padre, mentre c'era già un altro che dichiarava di esserlo? Guardai l'uomo nella penombra dell'aereo, e di nuovo non riuscii a credere che avesse qualcosa a che fare con Roland.

Ma allora, come aveva fatto questi a sapere il mio nome? Barry Cowan.

Ero io? Chissà!

Non ricordavo niente. La mia mente era vuota come il finestrino dell'aereo in quel momento. Niente. Assolutamente niente... Ficcai una mano in tasca e le mie dita si chiusero sul piccolo drago di bronzo: dovevo avercelo messo io, togliendolo dalla tasca del pigiama.

Quell'oggetto era forse la chiave della mia memoria perduta... Ma perché mi metteva tanta paura?

Era troppo per me. Decisi di non pensare più. Almeno il dottor Cowan era disposto ad aspettare, e questo mi dava del tempo.

Tempo di ricordare, o di morire nel terribile sforzo!

Il mese seguente trascorse, per molte ragioni, in una gran confusione.

Ma mentre stavamo atterrando sull'aeroporto di San Francisco non sapevo ancora che sarebbe andata così. Forse pensavo che il peggio fosse ormai passato, dato che avevo confessato i miei dubbi al dottor Cowan e che lui non se n'era preoccupato. Avevo dormito un po', durante il volo, facendo sogni strani, sconnessi. Mi svegliai quando la hostess si chinò su di me e mi toccò leggermente la spalla.

«Stiamo per atterrare. Per favore, si allacci la cintura».

Mi affrettai a ubbidire, e, inconsciamente, mi meravigliai che ci fosse una sola cinghia, con una sola fibbia da allacciare. A dire il vero, non sapevo proprio che altro dovesse esserci, ma le mie dita cercavano istintiva-mente qualcosa.

Non era un buon inizio. Di nuovo mi sentii a disagio. E mentre guardavo l'aeroporto illuminato, la serpeggiante linea di luci che segnava il percorso dell'autostrada, gli enormi fari colorati e ammiccanti sulle piste e sugli hangar, la sensazione si fece anche più intensa. Perché scendevamo con quella inclinazione? E perché le luci erano così sparpagliate? Le mie dita si contrassero ancora, come per fare... qualcosa. Io stesso non avrei saputo dire che cosa. E i miei piedi si mossero, in cerca di qualcosa da premere.

«Le luci non hanno il colore giusto» mormorai.

Il dottor Cowan, che si era appisolato, si svegliò di scatto.

«Che c'è, Barry?»

Scossi la testa e aggrottai la fronte. Le orecchie mi dolevano un poco per la discesa. «Non so» mormorai. «Per un attimo mi è sembrato di ricordare.

Un lampo, una scena già vista. La sensazione agghiacciante di... be', non di essere già stato lì, ma di aver vissuto una situazione simile». La mia faccia si contrasse e le mie mani si strinsero convulsamente. «Perché non riesco a

ricordare?»

La voce di Cowan era calma, ma capivo che anche lui era turbato.

«Non prendertela così figliolo» disse. «Non dimenticare le raccomanda-zioni del medico. Stai calmo. I ricordi torneranno, e se anche non dovessero tornare, che importa?»

«Che importa?» risposi quasi gridando. Qualcuno dal sedile accanto si voltò a guardare. Me ne accorsi e abbassai la voce. «Prova tu! Prova quello che provo io, una volta tanto, e poi mi dirai se importa o no!» Poi soggiunsi, rabbioso: «E se qualcuno mi dice ancora di stare calmo...».

«Senti, Barry, sta... rilassati. Lo so che è difficile, tormentoso, ma potrebbe anche essere peggio. Dunque perché non mettere da parte ogni preoccupazione, almeno per un po'?»

Mi strinsi nelle spalle e mi appoggiai allo schienale. Che altro potevo fa-re, del resto? Cowan cercava di prendere le cose con filosofia: ma non doveva essere piacevole neanche per lui, se credeva che fossi suo figlio, sen-tirsi trattare da me come un perfetto estraneo... Simpatico, cordiale, ma pur sempre un estraneo. Mi calmai, ma ormai avevo ricominciato a pensare a tutta la faccenda. Non c'è niente di più odioso che entrare in una famiglia di estranei che ti sono indifferenti, specialmente quando questi sono con-vinti che tu sia dei loro e che quindi tu provi un sentimento d'affetto...

Ma in effetti c'era qualcosa di peggio!

Avrebbero potuto obbligarmi a seguire quel tale che si faceva chiamare Roland, e ora chissà dove sarei stato... Probabilmente non più sulla Terra.

Cowan era arrivato proprio in tempo per salvarmi da quel pericolo, e io gli ero profondamente grato.

Grato e basta, però. Non provavo per lui quello che si prova per un padre. Oppure sì? Ero certo che, se avessi incontrato qualcuno che conoscevo davvero, la memoria mi si sarebbe risvegliata all'improvviso. E quando avevo

visto il professore di Berkeley, ciò non era avvenuto. Ma questo di-mostrava qualcosa?

Se io ero Barry Cowan, perché Roland aveva detto di riconoscermi? In Cowan avevo visto l'amore paterno, ma in Roland, no! Non mi si poteva ingannare. Non era certo affetto il sentimento che quell'individuo provava per me. Non era in grado di provarne né per me, né per altri. Quello non era un padre.

Il dottor Cowan ritirò le valigie e mi guidò verso l'uscita dell'aeroporto.

Aveva telefonato a mia madre (la chiamo così per convenienza) dal Texas, ma ora si diresse di nuovo verso una cabina telefonica e io rimasi ad osservare la folla che mi turbinava intorno. «Dovrei sparire adesso» pensai.

«Andarmene così, alla chetichella. Ormai sono fuori dalle grinfie di Roland, perché portare lo scompiglio in casa di questa brava gente?». Ma il dottor Cowan mi guardava con una certa apprensione, e capii che non potevo fargli un torto simile. Non doveva perdere il figlio appena ritrovato.

Se io non ero suo figlio, prima o poi l'avrebbe capito, ma sarebbe stato diverso.

Quando uscì dalla cabina, mi indicò una pasticceria. «Voglio comprare dei cioccolatini per la mamma. Ma a te piacciono le caramelle, vero?»

chiese, ridendo.

Mi strinsi nelle spalle. «Come faccio a saperlo?» risposi.

Entrammo. Lui prese una scatola e me la porse. «Proviamo» disse, sorridendo.

Non riconobbi neppure l'auto che, d'altra parte, non aveva nessuna carat-teristica particolare: era identica a trenta milioni di altre auto che correvano sulle strade, né troppo vecchia né troppo nuova. Ci entrai e aprii la scatola delle caramelle, tanto per fare qualcosa. Ne assaggiai una: era buona.

Naturale! Perché non avrebbe dovuto esserlo? Cowan mi diede un'occhiata e rise. «Sempre meglio delle medicine, comunque».

Ora sembrava divertito. «Non dirmi che sei a dieta! Ti sei dato anche al-lo yoga?». Risi anch'io, dicendo di no, ma la sottile sensazione di disagio rimase. Evidentemente mi sarei dovuto riabituare a tutto, sempre con l'impressione che qualcosa non quadrasse.

L'auto procedeva nella corrente del traffico; attraversò Bay Bridge, per-corse strade tranquille salendo sulle colline di Berkeley. Cowan taceva, in-tento alla guida. Finalmente svoltò in un vialetto di accesso che portava a una casa, scura nel crepuscolo, ma con la luce accesa sotto un portico late-rale. Fermò l'auto e si voltò verso di me.

«Vedo che Winifred è ancora alzata. Ascoltami, Barry. Lo so che sei confuso. Tutto questo non è facile, per te. Ma cerca di non lasciar traspari-re dubbi, almeno con tua sorella. Ci ha preoccupato molto, nel periodo in cui ti credevamo morto. A volte mi sembra che abbia sofferto più lei di me e di tua madre. Ricordati... no, scusa, non volevo esprimermi così, ma è difficile tenerlo a mente. Fermati e pensa. Tu sei sempre stato per lei non solo un fratello maggiore, ma un eroe. Nina e io siamo in grado di superare le tue perplessità: ci addolorano, ma possiamo sopportarle, e magari potremo sopportare anche una certa ostilità, se è necessario. Ma Win, no!

Non dimenticarlo!»

Mi sentii pieno di vergogna, colpevole. Non potei fare altro che mormo-rare: «Farò del mio meglio!». Poi la luce del portico principale si accese.

Una donna e una ragazzina si precipitarono giù per il vialetto. La mano di Cowan strinse con fermezza la mia spalla per un attimo, poi mi lasciò libero; fui sommerso dai baci.

Durò solo un minuto, poi la donna disse: «Vieni in casa, che voglio guardarti bene. Oh, Barry, sei così magro... Va bene, va bene, non dirò niente». Ma mi tenne per mano finché, saliti i gradini, entrammo. Era piccola, bruna, senza trucco, con una lunga treccia che le scendeva lungo la schiena. Pensai che

sembrava davvero troppo giovane per essere mia madre. Winifred se ne stava lì, con gli occhi spalancati e l'aria solenne, i capelli scuri e crespi che le incorniciavano la fronte. Mi si aggrappò, come un gattino che cercasse di arrampicarsi su per la mia camicia, ma non scoppiò a piangere. Rimase lì, stretta a me, tutta tremante, ripetendo senza sosta: «Non sei morto, Barry, non sei morto!».

Finalmente riuscii a staccarmela di dosso per un poco. «Spero proprio di no» dissi, «altrimenti potrei avere delle noie perché me ne vado a spasso invece di starmene dentro la mia tomba!»

Lei fece una risatina, e si allontanò di qualche passo.

«Come stai, adesso? Papà ci ha detto che eri in un ospedale del Texas.

Sei sempre stato là?»

«No, o almeno non credo. Qualcuno mi ha dato una pacca in testa». Le battei una mano sulla spalla con una certa goffaggine. «Se mi comporterò in modo strano, è perché mi hanno strizzato fuori il buon senso, nel significato letterale della parola! Okay?»

«Okay» disse lei, delusa, ma sempre sorridendo. Aspettò che mi sedessi, poi si accovacciò sul tappeto ai miei piedi, strofinandosi contro le mie ginocchia come una gattina. «L'amnesia dev'essere una cosa molto interessante» disse, seria. «Ho letto un libro che ne parlava, ma non ho mai sperato di conoscere qualcuno che l'avesse». Vidi il dottor Cowan e Nina scam-biarsi un rapido sorriso. Per lei, tutto era a posto. Avrei voluto pensare la stessa cosa.

Nina mi venne vicino e si sedette sul bracciolo della mia poltrona. «È

inutile che ti dica che cosa provo, Barry» disse. «So che non avresti fatto quel che hai fatto senza una ragione importante. Quando denunciammo la tua scomparsa, ci tempestarono di domande. Vollero sapere se c'erano stati litigi, discussioni, ribellioni da adolescente. Io ripetei fino alla nausea che la nostra era una famiglia felice e che tu eri un gran bravo ragazzo. Non dico che fossi perfetto, questo no, ma... Loro continuavano a ripetermi che spesso i genitori

non sanno niente dei figli. Devo essere sembrata una delle solite mamme nevrotiche, perché non facevo che ripetere che tu non eri perfetto, ma che non saresti mai sparito di tua spontanea volontà, che non eri un sadico. Che tu... ci volevi bene. E che se avessi voluto prendere il volo per luoghi sconosciuti, o arruolarti nella Legione straniera, o andare a New York con l'autostop, o a trovare lavoro in Alaska, saresti venuto a dircelo e ci avresti pregato di inoltrarti la corrispondenza!»

Mi sentii uno strano nodo alla gola, e dovetti raschiarmela un paio di volte prima di riuscire a dire: «Certo che non avrei voluto farvi stare in pe-na, se avessi avuto il cervello a posto. Non so proprio perché non mi sia mai messo in contatto con te...». Mi interruppi per dire 'mamma', poi ricordai che Cowan mi aveva raccontato che la chiamavo Nina; così non la chiamai in nessun modo. «Non credere che non abbia avuto intenzione di farlo. Non ricordo niente di tutta questa faccenda, ma se non mi sono fatto vivo, è certo perché non potevo».

«Basta, allora. Se un giorno te ne ricorderai e vorrai parlarmene, bene; altrimenti, non preoccuparti. E ora, hai fame?»

«Abbiamo cenato in aereo. Ma potrei bere del latte?»

«E me lo domandi?»

Cercavamo di scherzare per non drammatizzare troppo.

«Strano» dissi «ma non ricordo dov'è la cucina».

«E allora, impara di nuovo la strada: è là» disse lei, indicando una porta.

Entrai in una cucina con pannelli di legno alle pareti e tende gialle alle finestre; tutto era lustro e pulito. Rovistai in un paio di armadietti e infine trovai un bicchiere e mi versai il latte. Sentivo gli altri parlare tra loro, e mi venne la tentazione di tornare indietro in punta di piedi e ascoltare che cosa stavano dicendo. Invece feci rumore di proposito, mentre mi avviavo col bicchiere in mano. Cowan, che stava appendendo la mia giacca in un armadio, si voltò verso di me. «Stavo dicendo a Nina che sei cresciuto più di

sette centimetri. Bisognerà comprarti vestiti e biancheria nuovi. Credo che non ci sia più niente che ti vada bene».

Quando decisero che era ora di andare a letto, mi sentii sollevato; ma, rimasto solo nella stanza che dicevano mia, mi ritrovai a passeggiare su e giù nervosamente. Tutte quelle cose, come i maglioni nei cassetti, la vecchia carta di San Francisco, la stampa di un veliero appesa al muro, lo scaffale dei libri di testo, i vecchi volumi di avventure marinare sulla scrivania, le scarpe da pallacanestro e gli abiti riposti nell'armadio, erano tenui fili conduttori che portavano al Barry Cowan di un tempo. Ma era davvero roba mia, oppure io ero un intruso e un impostore, senza alcun diritto su quegli oggetti? Mi infilai un pigiama sbiadito, troppo corto per me, e mi sdraiai sul copriletto con disegni di ancore e barche a vela. Non ci voleva Sherlock Holmes per capire che il Barry Cowan di un anno prima aveva la passione delle navi e della navigazione a vela.

Cercai di seguire quella pista. Ero fuggito per mare? Aggrottai la fronte, poi sentii risuonare vagamente nella mia memoria un grido: 'Tutti a bordo!

Chiudete i portelli!'. Mi aggrappai a quel ricordo tremando per l'eccitazio-ne, e risalendo lungo quel filo conduttore ebbi uno sprazzo di vera e propria lucidità: vidi un corridoio lungo e strettissimo, dalle pareti di metallo.

In quel momento udii i passi del dottor Cowan in anticamera e mi precipitai fuori per parlargli.

«Mi sembri agitato» disse lui, gentilmente. «Che c'è?»

«Mi sono ricordato una cosa! Credo di essere stato in un sottomarino, per qualche tempo!»

«Un sottomarino?» si meravigliò lui. «Vuoi dire che ti eri arruolato in Marina?»

Il mio entusiasmo svanì d'incanto. «No» mormorai. «Il dottor Bannon mi ha detto che ha controllato le mie impronte digitali: non ho fatto il servizio militare». Deluso, tornai in camera e mi misi a letto. Rimasi sveglio a lungo,

pensando con angoscia a quella famiglia che mi piaceva, ma a cui sentivo di non appartenere. Mi tormentava la paura, se avessi chiuso gli occhi, di svegliarmi urlando come avevo fatto in ospedale. Sarebbe stato davvero un brutto scherzo per buona gente come quella.

Finalmente crollai. A un tratto chiusi gli occhi e quando li riaprii, il sole splendeva nel cielo. Un delizioso odore di caffè saliva dal pianterreno, e, quando scesi, trovai Nina sola in cucina.

«Vuoi un toast?» domandò con aria disinvolta. «Papà è andato in ufficio e ha detto che, se hai bisogno di lui, puoi telefonargli. Win è già a scuola.

Siediti... no, prima dammi il tuo piatto».

«Grazie. Il vitto in ospedale era uno schifo» dissi.

«A onor del vero, ora dovresti andare a scuola anche tu. Ma abbiamo deciso che è meglio farti visitare prima da un medico».

Aprii la bocca per protestare, poi ricordai che avevo ancora la testa e una gamba fasciata, e che le ustioni non erano guarite. Avevo tutto il tempo di

'riprendere a tessere la tela nel punto in cui l'avevo interrotta' come dicevano loro. Sapevo che non mi sarebbe stato possibile, ma volevo acconten-tarli ugualmente.

Nei giorni che seguirono, andai col dottor Cowan a rifornirmi di abiti.

Poi un medico mi fece delle radiografie alla testa, prelevò frammenti di tessuto dalle ustioni della gamba (meglio non pensare a questo, perché non fu certo piacevole!) e infine mi controllò tutto con un contatore Geiger. Mi domandò, scherzando, se fossi andato a passeggio per Alamogordo, e cre-dette che scherzassi quando risposi che non lo sapevo. Per decidere in me-rito alla faccenda della scuola, si tenne anche un gran consiglio di famiglia, a cui partecipò il nonno, un simpatico signore dai capelli bianchi, che inse-gnava violoncello all'università, ma che poi non entrerà più nel racconto.

Avevo perso un anno, purtroppo. Mio padre sosteneva che dovevo riprendere subito gli studi, perché la 'solita vita' e i vecchi amici erano la migliore medicina. Io non volevo fare progetti fino a che non fossi riuscito a chiarire un poco il mistero che mi opprimeva. Nina propose di scegliere un nuovo istituto o un insegnante privato. Finalmente arrivammo a un compromesso: rimandammo il tutto a gennaio. Osservai che avevo diciott'anni e che il funzionario incaricato di accertarsi che i ragazzi adempissero all'obbligo scolastico non mi avrebbe certo dato noie. Non c'era fretta, dunque, così mi permisero di aspettare.

Tutto era terribilmente difficile e imbarazzante, e non riuscivo a superare certe difficoltà. I miei insistevano perché rivedessi i vecchi amici. Sapevo che non potevo restarmene sempre tappato in casa, ma l'idea di fingere con uno stuolo di estranei non mi andava affatto. Tuttavia ne venne uno e si mise a parlare di pallacanestro: ma era chiaro che cercava di scoprire se avessi passato quel periodo in qualche clinica psichiatrica, o chissà dove.

Dopo di che, Nina non insistette più. Così trascorrevo il mio tempo con i genitori e Winifred. Leggevo molto, cercando di assimilare le cose che avrebbero dovuto essermi note.

Ma accaddero un paio di incidenti strani.

Per esempio, la sera che Jens Swenson venne a cena da noi.

Era un vecchio amico di famiglia, e provai subito simpatia per lui. Era un ometto calvo, con la pipa eternamente in bocca, e aveva una faccia che pareva di cuoio conciato, come se avesse passato tutta la vita sulla coperta di un veliero; a detta dei miei genitori, contava al suo attivo trentadue romanzi di fantascienza. Ne avevo uno scaffale intero in camera mia, tutti firmati da lui. Non so che cosa gli avessero detto di me Nina e Cowan, ma il fatto è che non mi soffocò di domande e, dopo una conversazione di una ventina di minuti, mi sembrò di conoscerlo da sempre: infatti era proprio così, ma lui era la prima persona che mi desse quell'impressione.

Dopo cena, mentre stavamo seduti davanti al caminetto guardando le fiamme guizzare sui ceppi, Swenson si fece silenzioso e rimase lì, lo sguardo fisso sul

fuoco, con il bicchiere di birra in mano.

«Che cosa c'è che non va, Jens?» domandò il babbo. «Mi sembri depres-so. Non riesci a finire un romanzo?»

«Non proprio» disse. «Però mi sono ficcato in un pasticcio e non so co-me uscirne. Non conosco nessun esperto a cui potermi rivolgere». Posò la birra e continuò: «Si tratta di un'astronave che, in propulsione planetaria, viaggia a una velocità pari a metà di quella della luce, e, in iperpropulsio-ne, a una velocità pari a tre volte quella della luce stessa, e che deve scendere su tre stelle molto distanti fra loro... Non riesco a calcolare quanto tempo dovrà restare nello spazio in ciascuna condizione, ovvero quanto tempo prima dell'atterraggio dovrà uscire di propulsione per non andare a schiantarsi contro il corpo celeste».

«Non perderti d'animo!» disse Nina ridendo. «Inventa il tipo di propulsione che ti va bene e tienila nello spazio quel tanto che basta perché il tuo eroe riesca a sconfiggere il cattivo!»

«No» rispose lui. «Sono affascinato dalle possibilità di sviluppo implici-te in questa idea, ma non sono abbastanza forte in matematica per dare al-l'episodio un aspetto verosimile, e tanto meno per eseguire i calcoli».

Mi concentrai sul problema. Una propulsione planetaria, di velocità pari a metà di quella della luce mi sembrava improbabile, ma, possedendo i da-ti... «Aspetti, glielo risolvo io, Jens» dissi, e mi alzai per andare nello studio di mio padre. «Papà, tu hai un regolo calcolatore e un sestante, vero?».

Stavo mettendo sossopra la scrivania, quando Nina comparve sulla soglia.

«Diamine, Barry» cominciò. «Credevo che...». Mio padre le posò una ma-no sul braccio e disse: «Il regolo è in quel casellario, Barry. Prendilo».

Afferrai carta e matita. «Quanto distano una dall'altra le stelle in que-stione, Jens?»

«Ecco, le ho scelte su una mappa stellare, per non sbagliare» disse lui,

esitante. E tirò fuori di tasca un foglio. «Ad ogni buon conto, ho portato questo con me. Ma non sapevo che tu fossi tanto bravo in matematica». E

mi porse il foglio con i dati.

Io aggrottai la fronte, concentrandomi. «Sono pianeti secondo le normali leggi massa-distanza-dimensione, vero?»

Lui rise, impacciato. «Credo di sì, ma non so quali. Io scrivo romanzi di fantascienza, ma in genere tratto normali argomenti scientifici, non astronomia, come ha suggerito Nina».

«Bene, allora». Feci scorrere il regolo, con grande attenzione. «Se parto-no dalla Terra, non possono inserire una propulsione più veloce della luce dentro l'orbita di Saturno, altrimenti si schianterebbero sugli asteroidi. Diciamo... quindici giorni per raggiungere quel punto; poi, per toccare il quarto pianeta della prima stella, bisogna uscire di propulsione dopo sette settimane, due giorni e ventidue ore e mezza... tenendo conto della vostra velocità media di spostamento tempo-massa nell'iperspazio».

Si chinò sul foglio, e scrisse i dati che gli avevo esposto. Terminai i calcoli e domandai: «Crede che possa andare?».

«Altro che! Sembra che lo scrittore di fantascienza sia tu, ragazzo mio!».

Prese di nuovo il bicchiere di birra, e lo scolò. «Dove hai imparato tutta quella roba?»

«Ecco...». Mi accorsi che, all'improvviso, tutto il mio impeto era svanito.

«Proprio non lo so» dissi debolmente. «Devo averla imparata a scuola, l'anno scorso».

«Barry» disse mio padre, pacato, «tu hai dei bei voti, ma sei andato male in matematica, e ti sei rifiutato di seguire altri corsi. Sono sempre stato certo che, volendo, ce l'avresti fatta, ma tu dicevi che si faceva troppa fatica e che non avevi nessuna voglia di impegnarti. Non sono neppure riuscito a

convincerti a studiare nautica. Dove diavolo hai imparato a fare quei calcoli da vecchio esperto?»

Scossi la testa, e mi accorsi che sudavo. «Posso avere un bicchiere di birra?» domandai all'improvviso. Nina me ne versò uno senza discutere.

Lo mandai giù d'un fiato.

Avevo paura...

Mi era sembrato così semplice e naturale eseguire calcoli di quel genere.

E ora mi rendevo conto che nessuno al mondo, tranne forse gli astronomi di professione, aveva mai occasione di farne.

«Che cos'è questa faccenda della velocità di spostamento massa-tempo dentro l'iperspazio? Qualche nuova scoperta? Devo ammettere che non mi tengo più al corrente in questo settore come un tempo» disse Swenson.

«Be'...» cominciai, ma mi interruppi subito. Recentemente avevo letto qualcosa sui viaggi spaziali, e, per quanto ne sapevo io, l'iperspazio era soltanto una teoria. «Non so» dissi con un filo d voce. «Mi è sembrato semplicemente logico assumere una piccola percentuale fissa di tempo e spazio per la velocità».

«Oh, me ne servirò. Mi sembra convincente!» esclamò Jens.

E mio padre, raccogliendo il regolo che avevo lasciato cadere, disse con voce calma: «Ma le leggi riguardanti massa-distanza-dimensione dei pianeti sono abbastanza precise. Ce n'è una che stabilisce a che distanza da un sole si troveranno dei pianeti... L'astronomo Herschel scoprì Urano in questo modo, partendo dal postulato che doveva esserci un pianeta a quella distanza dal Sole e cercandolo là. Sembra che tu, chissà come, abbia appreso i rudimenti della navigazione celeste, Barry».

«Forse sono andato a scuola da qualche parte» dissi, mordendomi il labbro. «O forse ho visto molti film di fantascienza».

Jens mi pose una mano su una spalla, quasi a consolarmi. «Se fossi in te, non mi preoccuperei» disse, con noncuranza. «Se non altro, hai imparato qualcosa che valeva la pena di imparare».

'Sì' pensai, 'ma che cosa? Ho imparato a calcolare quello che non è ancora stato inventato?'

Winifred scoppiò a ridere. «Ehi, forse hai passato tutto quel tempo su un disco volante e sono stati gli ometti verdi a insegnarti tutta questa roba!»

disse, sempre ridendo. «E poi ti hanno puntato contro uno dei loro super-iper-raggi per farti dimenticare...».

Mi girai di scatto, pallido come un morto. «Stupida!» gridai. «Basta co-sì! Chiudi il becco! Smettila di stuzzicarmi. Non dire cose del genere, che non c'è niente di buffo...».

Nina mi afferrò per un braccio. «Smettila, Win, non è una cosa buffa»

disse brusca, alla piccola. E poi, rivolta a me: «Barry, non voleva offender-ti».

Winifred mi guardava, con gli occhi dilatati per lo stupore.

«Mi spiace, Win» mormorai, mentre la mia rabbia sbolliva. «Era...» cercai di buttare la cosa in ridere, «era un po' troppo vicino a quello che co-mincio a temere io stesso!»

Jens mi osservava attentamente, ma anche lui, come gli altri, lasciò perdere. Diventarono tutti così discreti riguardo a quella faccenda, che ne fui quasi urtato. Ormai avrei quasi preferito parlarne: se in quel momento la mia memoria si era risvegliata, doveva esserci una ragione. Ma tutti senti-vano che non era il caso di approfondire.

E forse avevano ragione. Se ciò che ricordavo era così pazzesco... Comunque avevo letto anche alcuni libri di psicologia! I miei calcoli, a ogni modo, erano davvero esatti; un paio di giorni dopo controllai in un libro di testo, e

constatai che avevo usato il regolo nel modo giusto ed eseguito correttamente i calcoli. Durante quell'anno misterioso dovevo aver imparato una quantità di matematica: nozioni solide. Ma... visto che inventavo ricordi impossibili, tolti da qualche film di fantascienza... che cosa cercavo inconsciamente di nascondere, e perché?

Fu allora che cominciarono i sogni.

Non ne parlai con nessuno, perché sapevo che cosa mi avrebbero detto: era quello che mi dicevo anch'io. La chiacchierata sui pianeti con Jens, la mia prova di bravura col regolo e la battuta di Win (così maledettamente priva di spirito) sugli ometti verdi e sul disco volante... si fondevano insieme, dandomi gli incubi più orribili che si possano immaginare.

Mi trovavo in una specie di nave spaziale, legato al seggiolino, e avevo un apparecchio assicurato dietro la testa; quando mi appisolavo, suonava un campanello per svegliarmi di nuovo. Dovevo calcolare una certa orbita, altrimenti sarebbe successo qualcosa di terribile. Alle mie spalle scattava una serratura e qualcuno, o qualcosa, entrava... E a quel punto mi sveglia-vo, tutto sudato e magari gridando.

Oppure ero legato a una cuccetta in un posto imprecisato, e dall'oblò vedevo un pianeta diventare sempre più grande e minaccioso, avvicinarsi sempre più rapidamente...

Allora, come sempre, mi mettevo a urlare.

Non doveva essere facile vivere con me, in quel periodo. Nina ricominciò a insistere perché andassi da un medico, ma io mi opposi decisamente: avevo paura. Perdere la memoria è già abbastanza brutto, ma ricordare co-se che possono essere solo allucinazioni... Mi consolavo dicendomi che, se le consideravo tali, non potevo essere pazzo.

Se tutto fosse continuato così, lo sarei diventato davvero. Comincio a credere che certa gente non è pazza perché soffre di allucinazioni, ma im-pazzisce perché non sa come liberarsene! Per fortuna accadde qualcosa di concreto. Dopo di che, fui certo di non essere pazzo: succedevano fatti maledettamente

strani, non però dentro di me, e questo cambiava tutto.

Non avevo molto da fare in quei giorni. Tra l'altro, dovevo ancora andare dal medico a giorni alterni per farmi medicare le ustioni alla gamba, che non accennavano a guarire. Così bighellonavo qua e là, leggendo i libri della biblioteca, girando per il museo De Young e cercando di ricordare ciò che avevo dimenticato. Tutto quello che imparavo era nuovo, naturalmente, e qualcosa sembrava ancora più nuovo del resto.

Penso che chiunque abbia un esaurimento nervoso finisca per convincer-si, prima o poi, di essere pedinato: così, quando notai nel museo, per cinque o sei volte di seguito, lo stesso tipo dietro di me, mi dissi di tenere i nervi a posto, e cercai di convincermi che probabilmente si trattava di qualche eccentrico professore universitario, appassionato di arazzi medie-vali.

Ma un giorno entrai in un bar per mangiare un panino: pioveva a dirotto e il mio impermeabile era da torcere, tanto che lo appesi all'attaccapanni accanto alla porta, invece di appoggiarlo sullo schienale della sedia come facevo di solito. Finii il panino, pagai e andai a ritirare l'indumento. E là...

trovai l'ometto del museo che se ne stava uscendo col mio impermeabile addosso!

Gridai e cercai di corrergli dietro, ma il direttore mi fermò obbligandomi a pagare lo scontrino: e così persi di vista lo sconosciuto.

Era da escludere che si trattasse di uno sbaglio: l'ometto, che non ero mai riuscito a vedere bene in faccia, era alto poco più di un metro e mezzo, e addosso a lui il mio impermeabile faceva l'effetto del mantello di Dracu-la. Era inammissibile che quel tipo fosse tanto distratto da non accorgerse-ne.

Nina fu molto comprensiva, quando le raccontai l'accaduto. Mi ero aspettato che si inquietasse perché avevo perduto un capo ancora nuovo, e invece non mi sgridò affatto. Ma quella sera il campanello suonò, e quando lei andò ad aprire non vide nessuno: trovò solo l'impermeabile buttato co-me un cencio sulla soglia. Lo presi per andare ad appenderlo, ma quando lo ebbi raccolto mi accorsi che... non esisteva più: l'avevano tagliato lungo tutte le cuciture,

l'imbottitura era stata strappata, le tasche squarciate, e perfino i rinforzi del colletto erano a pezzi.

Nina allora si infuriò, e non posso che darle ragione. Ero semplicemente sconvolto, ma lei ebbe un vago sospetto che fossi stato io a organizzare la cosa, per non so quale assurdo motivo. Non lo disse, ma mi diede un'occhiata strana. In quanto a mio padre, aveva due ipotesi che, fortunatamen-te, si escludevano a vicenda. La prima era che si trattasse di uno scherzo idiota fatto da qualche mio ex-compagno di scuola, ma io protestai energicamente, perché non riuscivo a immaginare nessuno di mia conoscenza che potesse compiere un gesto così assurdo e vandalico. Se però era stato qualcuno che non mi conosceva, come avrebbe potuto riportarmi l'indumento? La seconda ipotesi era quella di una oscura congiura di criminali per cui sarebbe stato opportuno l'intervento della polizia. Ma qui protestò Nina, dichiarando, giustamente, che di poliziotti ne aveva avuto abbastanza per tutta la vita. Potevo far pendere la bilancia dalla parte della polizia, ma me ne guardai bene. E quella sera, sul tardi, per fortuna fui io a rispondere al telefono. Alzai il ricevitore col solito 'Pronto?' cortese, e ci fu un silenzio, durante il quale sentii distintamente qualcuno o 'qualcosa' respirare.

Non che ci sia niente di sinistro, nel respirare. Tutti respirano senza inter-ruzione, dunque non so perché la cosa mi turbasse tanto, anche se era sciocco che qualcuno chiamasse al telefono semplicemente per farmi udire il suo respiro. Poi una strana voce disse: «Cowan?».

«Qui parla Barry Cowan. Cerca il professore?»

«No» raschiò, o meglio, tossì la voce... Macché, nessuno dei due verbi è esatto... Diciamo che quella specie di voce articolò le seguenti parole: «Ti hanno riportato l'impermeabile?».

«Un momento» dissi brusco. «Chi parla?»

«Sei bravo» continuò la voce ma la frase suonò piuttosto come 'seiibaa-vo'. «Non l'abbiamo trovato. Meglio che lo lasci nel posto che sai o presto assomiglierai come una goccia d'acqua a quell'impermeabile... Però strappato in due pezzi».

«Che storia è questa? Che...».

Ma nessuno rispose. Si udiva soltanto il segnale della centrale.

Rimasi lì, con il ricevitore in mano per un minuto buono, poi riappesi lentamente. Nina chiamò dall'altra stanza: «Chi era, Barry?».

«Uno sbaglio, credo» disse pensoso. «Volevano un oggetto di cui non ho mai sentito parlare». E, in un certo senso, era vero.

Quella notte rimasi sveglio, sudando freddo. Era già stato terribile temere d'impazzire, ma ora le allucinazioni erano sostituite da fatti spiacevol-mente concreti. Qualcosa si protendeva dal vuoto di quei mesi perduti e cercava di afferrarmi... E questo non... mi andava affatto. L'impermeabile non era stato soltanto scucito: l'avevano strappato, ridotto a brandelli.

La prospettiva di finire come quell'indumento se non fossi riuscito a trovare l'oggetto misterioso, non serviva davvero a rassicurarmi. Nessuno aveva l'abitudine di trattare il prossimo così, nel mio ambiente, e se io venivo da un posto tanto diverso, non avevo nessun desiderio di rimettermi in contatto con gente simile.

Forse sarei dovuto andare subito da mio padre e chiedergli di chiamare la polizia. Ma mi sembrava che lui e Nina ne avessero già passate abbastanza per causa mia.

Del resto, che cosa potevano volere da me? Non avevo addosso niente, quando mi avevano ricoverato in ospedale: solo la tuta, pochi spiccioli, una foto e una specie di statuetta di bronzo.

Accesi la lampada per dare un'occhiata a quest'ultima. La tenevo, chissà perché, nel cassetto del tavolino da notte. Quando ancora le ustioni mi tormentavano, avevo letto alcuni dei libri trovati in casa, per lo più libri per ragazzi e gialli, e naturalmente mi ero imbattuto nella solita storia che parlava di un gioiello misterioso incastonato nell'occhio di un idolo orien-tale. Il disgraziato che riusciva a sottrarlo veniva perseguitato da sinistri figuri, fino a

che incontrava un'orribile morte col gioiello stretto tra le mani contratte. Mi sentivo un po' idiota, ma non potevo trattenermi dal domandarmi se il drago di bronzo non fosse qualcosa del genere.

Provavo riluttanza a prendere in mano il drago. Ricordavo che, mentre ero anche molto debole, in ospedale, dopo averlo fissato avevo dato i numeri.

Ma no, se quello aveva valore, io ero uno degli ometti verdi di Win! Era un comunissimo pezzo di bronzo. Gli avevano dato la forma di un drago, ma non c'era proprio niente di speciale: più che lavorato a mano, pareva fatto a macchina. Sembrava uno di quei souvenir da poco prezzo con la scritta 'Un ricordo da Chinatown', montati su un portacenere. Comunque valeva al massimo mezzo dollaro. Così, era da scartare l'idea dell'occhio misterioso del Grande Idolo, con relativi brutti ceffi! Lo si poteva gettare tranquillamente nella spazzatura. Fui lì lì per buttarlo nel cestino della carta straccia, poi mi trattenni. No! Era l'unico pegno rimastomi di un'espe-rienza misteriosa. Anche se si fosse trattato solo di una visita a qualche squallido quartiere cinese, o a un grande magazzino a buon mercato, l'avrei conservato finché non mi fossi ricordato che cos'era, e perché mi ero deciso a spendere quel mezzo dollaro per comprarlo.

Quella notte dormii, come al solito, sognando che ero caduto in mano a piccoli uomini verdi che mi avevano legato per una caviglia e mi stavano torturando per scoprire perché avessi comprato il drago di bronzo a Chinatown. Poiché nel sogno c'entravano anche il dottor Fu Manchu e Sherlock Holmes, al mio risveglio non mi preoccupai di analizzarlo in cerca di ricordi annidati nel subcosciente (tanto più che mi ero dimenticato di andare a farmi medicare quella maledetta ustione alla gamba, e che non c'era bisogno di marziani per farmi provare le torture dell'inferno). Però, mentre aspettavo che suonassero le nove per telefonare al medico e prendere un altro appuntamento, mi venne un'idea: tirai fuori gli indumenti che mi avevano trovato addosso all'ospedale, e li osservai attentamente. Poi chiamai Nina e chiesi il suo aiuto.

«Nina, che tipo di stoffa è questa? Cotone?»

«No, con quello si fanno i blue jeans» rispose lei, osservandola. «Comunque è di buona qualità. Non di nylon, probabilmente. Il nylon è tremendo, quando fa caldo; questa stoffa, invece, lascia passare benissimo l'aria. Forse è una nuova fibra sintetica. Sembra ordinaria, e invece è ottima, come il tessuto di cui sono fatte le vele per le piccole imbarcazioni o le tende migliori... Non so».

«Dove andresti a comprare un tessuto così?» chiesi.

«Non saprei... forse è roba della Marina o dell'Esercito. Residuati di prima qualità. Potrei guardare in un magazzino militare, oppure in uno dei migliori negozi di articoli sportivi. La tuta, però, non sembra confezionata con le solite macchine. Guarda quelle cuciture». Ne tirò una per dimostrare la verità delle sue parole. «Non ho mai visto una macchina che faccia dei punti simili. Forse è roba straniera. Magari svizzera. Là fanno molti articoli per montagna e sono specializzati in tessuti come questi, che sembrano particolarmente adatti a difendere dalle intemperie. Non è di produzione americana». Poi sembrò un po' turbata. «L'hai comprata quando...».

«Quando avevo già perso la memoria? Sì. Ma questo non significa niente. Potrei anche averla avuta da qualche turista europeo, mentre mi trovavo... che so io, magari sulle montagne dell'Oregon!»

Appena lei fu uscita dalla stanza, feci alla tuta lo stesso trattamento che qualcuno aveva riservato al mio impermeabile.

Era una buona idea, ma non approdai a nulla. Dopo mezz'ora, ero assolutamente certo che non c'era nascosto niente, né tra le cuciture, né dentro le tasche, né sotto i punti rinforzati.

Si dice che chi sa dove non è un oggetto, è a metà strada per scoprire dove è. Ecco, io sapevo almeno dove non era.

Comunque, stavo perdendo tempo. Perciò mi alzai e telefonai al medico.

Lui, almeno, si interessava soltanto al male visibile che avevo sulla gamba, non alle ombre tormentose e sfuggenti che si annidavano nel mio cervello.

Avevo riflettuto molto per spiegarmi l'origine di quelle scottature, ma c'era qualcosa di terribilmente misterioso anche in loro. Per non dire di estremamente inquietante.

Anche quello che accadde poi appartiene alla categoria dei fatti spiacevolmente concreti: qualcuno frugò dappertutto in casa nostra.

Era sabato e, una volta tanto, non pioveva: così mio padre e Nina avevano deciso di fare una gita in macchina lungo la costa per rivedere le sequoie. Era una distrazione che la mia famiglia si concedeva ogni anno, fin da quando io ero bambino; ci avevano rinunciato soltanto l'anno prima, perché io mancavo. Benché non fossi nello stato d'animo adatto per osservare il panorama, capivo come volessero riprendere tutte le abitudini al punto in cui le avevano lasciate, e non avevo certo intenzione di sciupare loro il fine-settimana. Strano a dirsi, mi sembrava di ricordare il paesaggio della costa della California settentrionale. La distesa azzurra e nebbiosa dell'oceano che si protendeva da Point Reyes verso Farallones, le enormi sequoie torreggiami, così alte che, guardando in su, lungo il tronco, venivano le vertigini e si aveva l'impressione di affacciarsi a un profondo poz-zo di cielo... Tutto questo mi era stranamente familiare e, in un certo senso, mi confortava. Forse venivo di lì. Forse tutto il resto non erano che brutti sogni. Forse in un anno imprecisato avevo visto troppi film di fantascienza!

Passammo la notte nel distretto del Fiume Rosso e il giorno seguente, valicate montagne e alte scogliere, tornammo a Berkeley molto tardi, con Winifred che dormiva con la testa sulla mia spalla. Nina entrò in casa per accendere la luce, e io misi Win in piedi e tirai fuori i bagagli, mentre mio padre apriva la porta del garage per sistemare l'auto. Stavo proprio pren-dendo le valigie, quando sentii Nina gridare.

Mollai tutto e mi precipitai in casa. Nina stava in piedi al centro del soggiorno, e intorno a lei c'era il caos.

Sedie rovesciate, tappeti rivoltati come se qualcuno ci avesse frugato sotto, il contenuto della vetrinetta delle ceramiche sparpagliato sul tavolo, due o tre pezzi rotti... E così in tutta la casa.

Mio padre, con le labbra strette, ritto in mezzo a quello sfacelo, ci ricordò che, per fortuna, eravamo assicurati contro gli atti di vandalismo. Ma io sapevo benissimo che nessuna assicurazione poteva far dileguare il terrore

che leggevo in faccia a Nina e nello sguardo con cui mi fissava. Non che incolpasse me, dato che ero sempre stato con loro mentre tutto questo accadeva; ma era come se pensasse una volta ancora che io avevo portato un terribile senso di paura nella loro vita. Un timore inspiegabile che perva-deva tutta la casa. Perfino l'orsacchiotto di Win era stato squarciato, e l'imbottitura era sparsa per la camera. Quella fu la cosa che mi addolorò di più.

Win non pianse; prese un'aria seria e adulta e dichiarò che ormai era troppo grande per giocare ancora con quel vecchio pupazzo. Ma aveva un tale sgomento nello sguardo da spezzarmi il cuore.

Naturalmente mio padre chiamò subito la polizia. Ma non mi tirò in ballo e non disse niente del mio impermeabile; non poté dire delle minacce che mi avevano fatto al telefono, perché io non gliele avevo riferite. E poi, anche se la mia camera era la più devastata, non mancava niente, tranne la tuta marrone che avevo tagliato a pezzi in cerca dell'oggetto misterioso.

Ma non ero certo che fosse scomparsa: poteva darsi che fosse stata Nina a gettarla via.

Era mezzanotte quando la polizia e i funzionari dell'assicurazione ci lasciarono, e i miei genitori dichiararono che era ora di andare a letto. Io non mi coricai. Rimasi seduto in camera mia, mordendomi le labbra e fissando la parete; e ripresi in considerazione la mia sinistra teoria sul ninnolo misterioso.

Questa volta, infatti, mi ero tenuto in tasca quel maledetto drago e me lo ero portato dietro nella California settentrionale. E gli sconosciuti che avevano frugato nel mio impermeabile, evidentemente cercavano proprio quello.

Lo rigirai molte volte nella mano. Non aveva nessunissimo valore! Non era di un metallo misterioso, ma di normale bronzo. Lo si sarebbe potuto graffiare con uno spillo. Infatti ci provai. Su un lato aveva un punto ruvido, come se fosse stato staccato da qualcosa, forse un portacenere? Dentro non c'era niente... Per escludere anche quella possibilità, l'esaminai con una lente d'ingrandimento, ma l'oggetto era tutto d'un pezzo, e non presentava fessure, neppure sottili come un capello. Neanche il dottor Fu Manchu avrebbe potuto

nasconderci niente.

Stavo per caso cadendo in preda a idee maniacali? Anche a Berkeley c'erano dei teppisti che compivano senza alcuna ragione atti di vandalismo nelle case. Perché mettere l'accaduto in relazione con il periodo di cui non ricordavo niente? Comunque, avevo paura ad addormentarmi. Non so se temevo i sogni che avrei fatto, o qualche pericolo più concreto.

Trascorsi la maggior parte del giorno seguente aiutando Nina a riordina-re la casa, e mio padre non andò in ufficio per darci una mano. Io trasalivo ogni volta che suonava il telefono, e infine lui se ne accorse. Aspettò che Nina si allontanasse per prepararci dei panini imbottiti, poi posò gli asciu-gamani che stava riponendo in un armadio e si voltò verso di me.

«Questi possono aspettare, Barry» disse. «Vieni qui».

Mi avvicinai senza parlare, e lui mi guardò dritto negli occhi.

«Non voglio tormentarti, figliolo, ma tu sai qualcosa su tutto questo, ve-ro?»

«No» dissi, desolato. «No. Vorrei tanto che fosse così».

«E allora, di che cosa hai paura?»

«Io...». La voce mi morì in gola. «Vorrei solo sapere».

«Barry, se tu non fossi così sconvolto, non mi sarei mai sognato di pensare a te».

«E che c'entro io?» esplosi. «Ero con te e Nina!». Poi mi morsi il labbro e mormorai: «Io non ho proprio niente a che fare con tutta questa storia!».

«Ma puoi anche darmi la tua parola che questa faccenda non ha niente a che fare con te?»

Io rimasi perplesso, e lui aggiunse in fretta: «Non ti sto affatto accusan-do. Ma puoi darmi la tua parola... Barry, se tu ti fossi impegolato in qualche brutto pasticcio, se ti fossi unito a una banda di malviventi, e poi li avessi

abbandonati e loro cercassero di spaventarti... io capirei. Non voglio sembrarti un padre asfissiante, ma se tu ti confidassi con me, potrei forse aiutarti. Se non parli, non potrò fare niente».

Scossi la testa. «Hai ragione» dichiarai. «Ma tutto quello che sapevo, te l'ho già detto. Non ricordo. Parola d'onore, non ricordo altro. Lo giuro».

Avevo voglia di piangere. Che razza di mascalzone credeva che fossi, per pensare che avessi il coraggio di lasciar tormentare così la mia famiglia?

«Ma tu sai qualcosa!». Non era neppure una domanda. Comunque non avrei potuto rispondere perché ciò che ricordavo, immaginavo o suppone-vo era roba da manicomio.

Lui mi guardò ancora per qualche secondo, poi si strinse nelle spalle.

«Va bene» disse. «Ecco qui Nina con la colazione. Potresti almeno pensare un po' a lei; non può sopportare altri dolori. No, va' a prendere i tuoi panini» soggiunse, asciutto, mentre mi chinavo per raccogliere gli altri asciu-gamani. «Questa roba la metto via io».

Tolsi di mano a Nina il vassoio, ma mi sentivo annientato. Sapevo che Cowan non mi credeva, e ne soffrivo molto: avrei voluto la fiducia di un padre così! E Nina ne aveva passate già troppe... Che cosa avevo scatenato in quella casa?

Cercai di dominarmi ma, quando suonò il telefono, non potei impedirmi di trasalire. Temevo che rispondessero Nina o Winifred, e non volevo che udissero quella voce sinistra, irreale e sibilante, che vomitava orribili minacce.

Si dice che la pentola guardata a vista non bolle mai. Per tutto quel giorno non feci altro che precipitarmi al telefono; ma erano, di volta in volta, quelli dell'assicurazione, uno studente dell'università che chiedeva di mio padre, un giornalista che faceva qualche domanda, un'amica di Winifred che la invitava al cinema. Tuttavia, l'indomani, di ritorno dal medico (le ustioni erano in via di guarigione, ma dovevo ancora farmi cambiare la medicazione), vidi subito

dalla faccia di Nina che era successo qualcosa.

«Barry, c'è stata un'interurbana per te, mentre eri fuori».

«Chi era?» dissi, quasi gridando.

«Non so. Chiunque fosse, non ha lasciato il nome. E quando ho risposto che eri fuori, ha interrotto, e la telefonista ha detto di richiamare l'operatrice diciassette ad Abilene, nel Texas».

Mi diressi al telefono, senza neppure togliermi il soprabito.

«E perché diavolo...».

«Non l'ha detto» replicò Nina, asciutta. «Probabilmente era un fantasma uscito dal tuo misterioso passato».

Mi fermai di scatto, dimenticando il telefono, e la guardai. Per la prima volta un'idea mi attraversò la mente. Altre persone avevano pensato che io fossi un simulatore; possibile che lo credessero anche i miei genitori?

E dietro a quel pensiero, ne venne un altro: 'Se pretendo che abbiano fiducia in me, significa che, inconsciamente, li riconosco come genitori. So-no davvero convinto, ora, di essere Barry Cowan, loro figlio?'.

«Mi spiace, Barry» disse Nina, sempre con una certa durezza nella voce.

«Non guardarmi così. Non avrei dovuto dirti questo. Solo che averti creduto morto per tutto quel tempo, poi vederti tornare cresciuto e completamente estraneo... E tutti questi diabolici incidenti che capitano...».

Mi sentii annientato. Forse avrei dovuto buttarle le braccia al collo, ma non fui capace di muovermi. «Nina... mamma» dissi infine, impacciato,

«credi che io mi diverta in questa faccenda? Sto diventando matto per cercare di capire... Ma siccome è proprio nel Texas che mi hanno trovato, la telefonata potrebbe offrirmi un filo conduttore... Be', una delle ragioni per cui sono preoccupato è che non voglio che capitino cose del genere a te, papà e a

Win».

Lei aveva ripreso il controllo. Mi rivolse un sorriso tirato e mi batté la mano su una spalla. «E noi non vogliamo che capitino a te. Va' a fare la tua telefonata, e se getterà un po' di luce su questo brutto affare, fammelo sapere, ti prego!»

Chiamai l'operatrice di Abilene, secondo le istruzioni ricevute. «C'è stata un'interurbana per Barry Cowan?»

«Un attimo, signore». Si udirono i soliti ronzii e i soliti segnali, poi sentii squillare un telefono lontano. Suonava... suonava... E di nuovo udii la voce dell'operatrice, che segnava la fine di quella mia speranza. «Spiacente signore, l'apparecchio non risponde. La chiamata deve essere stata annulla-ta».

Mi venne voglia d'imprecare. «Ma chi chiamava?»

«La persona non ha lasciato il nome» disse la telefonista, in tono imper-sonale.

«Ma dovete avere il numero, almeno» insistetti, disperato. «Che numero è?»

«Spiacente, non possiamo dare questa informazione» disse la ragazza, staccando bruscamente il collegamento e lasciandomi lì con tanto di naso, sempre più esasperato. Ma proprio tutte le porte dovevano sbattermi in faccia?

«Qualcosa non va, Barry?» chiese Nina, dalla soglia.

C'era forse qualcosa che andava, da qualche parte? Ebbi di nuovo voglia di risponderle male. Ma che c'entrava Nina? «No» dissi con voce sorda.

«Solo un altro scherzo idiota. Nessuno in linea».

Poi Nina se ne tornò alle faccende di casa e io restai seduto accanto al telefono, a pensare. Chi poteva avermi chiamato dal Texas? E perché?

Probabilmente la chiave dell'enigma era sepolta nella mia memoria perduta, in un fatto successo prima che la cortina di nebbia scendesse come una ghigliottina tra me e il mio passato.

Roland? Ci ripensai con un brivido; ma lui, almeno, aveva mostrato apertamente un interesse per me, non aveva agito di nascosto. Presi una decisione improvvisa e agguantai il ricevitore. Poi mi fermai e gridai:

«Nina!»

Lei si affacciò alla porta della cucina. «Che c'è?»

«Ti spiace se faccio un'interurbana?»

«No, però sarebbe meglio aspettare stasera, perché costa meno». Ma io presi un'aria così abbattuta che lei si affrettò a soggiungere: «Falla pure o-ra. Non siamo così a corto di soldi, e se può servire a tranquillizzarti...».

Ma quando ebbi formato il numero del servizio informazioni e fui in linea con Abilene, mi accorsi di essere in alto mare: non sapevo il nome di battesimo di Roland... e neppure, con certezza, se vivesse ad Abilene, né se Roland fosse il suo vero cognome. Mi scusai con la telefonista e posai il ricevitore. Nina stava per salire di sopra; mentre si levava il grembiule da cucina vide la mia faccia delusa, e mi si avvicinò. «Che c'è?» domandò.

«Ancora nessuna risposta?»

«Non so dove chiamare».

«Barry, tu sei stato in un ospedale del Texas, no? Non potrebbe averti telefonato uno di quei medici per sapere come stai? I dottori hanno sempre molto da fare. Forse è per questo che non c'era più quando tu hai richiama-to. Aspetta, può darsi che si rifaccia vivo».

Mi sentii più tranquillo. Quella era una spiegazione logica. Il dottor Bannon mi aveva raccomandato di fargli avere mie notizie, e probabilmente il mio medico curante si era messo in contatto con l'ospedale di Abilene.

Pensai perfino, con piacevole emozione, ai capelli rossi e al sorriso sbarazzino della piccola infermiera Lisa. Lisa Barnard! Si era dimostrata molto cordiale, e non soltanto piena di premure come le sue colleghe. Risollevai il ricevitore con aria risoluta, e riuscii subito a mettermi in comunicazione con l'Hendrick Hospital di Abilene: poi chiesi del dottor Bannon.

Qualche attimo dopo mi giunse la sua voce calma e piacevolmente familiare. «Qui parla Bannon».

«Sono Barry Cowan, dottore. Si ricorda di me?»

Lui esitò un attimo. «Ma certo, il caso di amnesia. Come stai, Barry? Sei migliorato? Ti è tornata la memoria, finalmente?»

«No, non del tutto, ma... è per un'altra cosa. Mi ha telefonato lei, poco fa?»

Lui sembrò stupito. «No. Perché?»

Era una domanda logica, e mi sentii un vero stupido. Certo, ormai non ero più un suo paziente; perché mai si sarebbe dovuto interessare a me?

«Ho ricevuto una telefonata da Abilene mentre ero fuori, e non sapevo proprio chi potesse essere. Scusi il disturbo, dottore».

«Non mi hai disturbato affatto» rispose lui, con genuina cordialità. «So-no felice di aver avuto tue notizie, e mi spiace solo di non poterti essere utile. Chi può essere stato? Non hai saputo più niente di quel famoso Roland, che diceva che eri suo figlio?»

«Avevo anche pensato che fosse stato lui a telefonare, ma non ho il suo indirizzo e non so...».

«Credo che abbia lasciato un indirizzo, all'ospedale. Posso fartelo avere, se vuoi. Devo passarti l'archivio e dire di cercare nel tuo incartamento?»

Lo ringraziai e lo salutai, e lui mi mise in collegamento con l'archivio.

Pochi minuti dopo ero in possesso di un indirizzo. Simmons Street. Mancava

il numero telefonico, però ero certo di poterlo ottenere chiamando di nuovo il centralino.

Ma accadde un fatto veramente strano.

Non riuscii nel modo più assoluto a sollevare il ricevitore e a chiedere il numero del misterioso signor Roland.

Non potevo. Non potevo fisicamente. Mi ripetei almeno dieci volte che ero un cretino, un buffone, e allungai la mano verso il telefono, ma solo per lasciarla subito ricadere, senza forze. Mi sentii d'un tratto in un bagno di sudore gelido.

Di che cosa diavolo avevo paura? Che cosa poteva farmi Roland a tanti chilometri di distanza? Se anche avesse avuto un braccio estensibile come uno dei mostri nei romanzi di fantascienza di Jens, mica poteva arrivare così lontano!

Temevo forse di udire ancora quello strano respiro e quell'orribile pronunzia? Santo cielo! Farsi venire gli incubi per un malvivente qualsiasi con un difetto di pronunzia!

Restai così per un paio d'ore, e forse ci sarei ancora adesso, se non avessi sentito la porta d'ingresso richiudersi rumorosamente alle spalle di Nina che tornava dalla spesa. «Vuoi pranzare, Barry? Ho comprato il formaggio che ti piace tanto: te lo preparo spalmato sul pane abbrustolito. Hai poi fatto quella telefonata? Era il dottore del Texas?»

Le dissi di no, che non era stato lui, e mi misi a tavola cercando di scac-ciare dalla mente tutti quei pensieri. Avrei voluto che il Texas non fosse tanto lontano dalla California. Così sarebbe stato più facile scovare il misterioso Roland e scoprire che cosa c'era in lui che mi faceva venire la pelle d'oca. Non potevo continuare a tremare per delle ombre: sarei impazzito! Scoppiai a ridere, e Nina mi guardò, preoccupata. Impazzito? Già molti credevano che fossi pazzo!

Avrei dovuto sapere che non si poteva continuare così, senza arrivare al

limite di rottura. Niente continua all'infinito: o si arresta per suo conto... o accade qualcosa. Considerato lo stato in cui eravamo tutti, l'incidente poteva capitare presto. E infatti capitò.

Da quando i vandali sconosciuti avevano messo sossopra la casa, mio padre e io ci assicuravamo ogni sera che tutte le porte e le finestre fossero ben chiuse. Ma quella notte faceva talmente caldo in camera mia che dopo aver spento la luce spalancai la finestra. Dopotutto, le nostre erano forse precauzioni esagerate: la mia stanza era al secondo piano, e solo un essere con le ali avrebbe potuto entrare dalla finestra.

Rimasi lì, a guardare nel buio. Lontano, il Golden Gate pareva un delica-to arco di luci, un festone natalizio. Oltre il ponte, il cielo era inondato dalla luce del plenilunio, e ai miei piedi il giardino si stendeva silenzioso, a parte qualche lieve fruscio di foglie secche. Mi sdraiai con gli occhi fissi al rettangolo luminoso della finestra, senza la minima voglia di dormire.

Forse fu il chiaro di luna a riportarmi un ricordo, nitidissimo. Certo non fu uno scherzo della fantasia, né un sogno: ero perfettamente sveglio. Mi rividi in piedi, in un immenso deserto, in mezzo a un intrico di bassi arbu-sti. Dall'alto pioveva la luce della luna, uno strano disco verdastro... troppo piccolo e lucente.

Da dove venivano questi misteriosi ricordi? Erano solo fantasie dovute all'amnesia? Era già terribile aver perso la memoria, ma se ora cominciavo anche a ricordare quello che non poteva esser successo... che cosa dovevo pensare?

Tuttavia quello che accadde poi non fu un incubo: e ne ebbi le prove.

Ero troppo teso e nervoso per addormentarmi, e me ne stavo lì, tormen-tandomi il cervello per indurlo a funzionare, quando... qualcosa si mosse davanti alla finestra.

Neppure oggi saprei dire come fosse arrivato lassù, ma lo vidi chiaramente: testa, spalle, braccia, stagliato contro il rettangolo luminoso. Balzai su con un grido.

«Ehi, tu! Che cosa fai lì?»

Un'esplosione improvvisa riempì la stanza e un oggetto passò fischiando a pochi centimetri dalla mia testa. Mi gettai sull'interruttore della luce, e accesi: l'ombra nera barcollò e scomparve. Mi precipitai alla finestra per vedere dove fosse caduta o balzata, e laggiù, nel giardino, qualcosa batté le ali... Qualcosa di enorme, orribile, scuro. Mi sentii sopraffare dalla nausea e dall'orrore; fui scosso da un conato di vomito e corsi in bagno.

Feci appena in tempo.

Ero ancora lì, sconvolto da quell'improvvisa nausea, quando sentii gli altri muoversi nel corridoio. Dopo un attimo, mio padre entrò in bagno. Non disse una parola, si limitò a inzuppare d'acqua un asciugamano e a por-germelo. Me lo passai sulla faccia, ma subito grondai di nuovo sudore gelato.

«Che ti è successo, Barry?»

Riuscii a dire soltanto con voce rotta, tremante: «C'era qualcosa alla finestra... Lo so che sembra roba da matti. Qualcosa... Credevo che fosse un uomo e poi ho visto che non lo era; era un essere mostruoso...».

«Ti ho sentito gridare» disse Cowan, «e ho udito... Però non ho visto niente. Barry, non si può continuare così. Tua madre e tua sorella non ne possono più. E tu...». Mi guardò, pieno di compassione, ma credevo di sapere che cosa stava pensando.

«Credi che dovrei andarmene? Fare le valigie e tagliare la corda prima di procurarvi altri guai?»

«Buon Dio, no!». Sembrava schiettamente scandalizzato. «Non mi è mai passata per l'anticamera del cervello una cosa simile! Come puoi pensarlo, Barry? Questa è casa tua, e noi siamo la tua famiglia. Qualsiasi cosa ti accada, noi restiamo con te! Ma dobbiamo assolutamente sapere di che cosa si tratta! Dobbiamo scoprire se sono fatti reali, o...».

«Se sono fatti reali!» dissi amaramente. «Sei ancora convinto che io sia

pazzo, vero? Se solo l'avessi visto...».

«No» replicò lui. «Ammetto di aver pensato, in principio, che tutto quello che hai passato ti avesse causato uno squilibrio mentale. Ora non ne so-no più tanto sicuro. E poi... quando ti ho sentito gridare, sono corso prima in camera tua, e sul pavimento ho trovato questo». Allungò una mano e sulla palma vidi un piccolo oggetto rotondo. Non capii che cosa fosse, e glielo dissi.

«È il bossolo di un proiettile di rivoltella» rispose. «Qualcuno ti ha sparato».

«Ma... l'essere che ho visto...». E ricominciai a tremare.

«Hai avuto un incubo, figliolo, e lo hai confuso con ciò che è successo.

Ma... c'era un uomo, là; e comunque abbia fatto ad arrivare fino alla tua finestra, era un essere reale. Gli incubi non hanno rivoltelle».

Quella notte non potei più riprender sonno. Un groviglio di ricordi e di incubi mi tenne sveglio, gli occhi fissi nel vuoto, mentre mi spremevo le meningi per trovare una soluzione.

All'alba, capii che cosa dovevo fare. Forse non era la soluzione migliore, ma fu l'unica che mi venne in mente in quel momento.

Facemmo colazione, e nessuno parlò di ciò che era successo la notte. Mi domandai se aspettassero che entrassi io in argomento. Quando Win se ne fu andata coi libri sotto il braccio, mio padre si diresse nel suo studio per prendere la sua borsa, e io lo seguii.

«Senti» gli dissi, «quando sono arrivato qui, mi hai detto che avevo un po' di denaro mio, che mi ero guadagnato lavorando un'estate».

«È vero. Per questo ero certo che tu non fossi fuggito spontaneamente: l'avresti portato con te. Era tuo e sapevi che, se fossi uscito di casa, noi te lo avremmo dato».

«Lo voglio adesso» dissi.

Lui mi guardò, allibito. «Perché? È tuo, e non devi chiederci il permesso; ma se si tratta di spese normali, noi siamo pronti a pagare, lo sai».

«Lo so» risposi. «Ma non sono spese normali. Voglio tornare nel Texas».

Gli lessi una domanda sbigottita negli occhi e, prima che potesse formu-larla, dissi: «Mi darà di volta il cervello, se non riuscirò a sapere quello che è successo! Voglio risalire a... Scoprire dov'ero, che cosa facevo, quando, dove, come... Indagare su me stesso!»

«E speri di farcela?»

«Non so. Ma devo tentare».

«E se non ci riuscissi mai?» domandò Cowan. «Credo di capire quello che provi, Barry, ma pensi che servirà a qualcosa? Ho paura che tu finisca per sparire di nuovo!». Il suo sguardo si fece penetrante. «Dici che vuoi ricordare, ma... tu hai già ricordato in parte, no?»

«Questo è il punto» dissi. «Non riesco a credere che ciò che ricordo sia vero. Sembra... assurdo».

«Io ci riuscirei. Vuoi mettermi alla prova?»

Fui tentato di cedere. Ma... come avrebbe potuto credere lui quello che a me stesso sembrava pazzesco? Avrebbe sicuramente pensato a illusioni, allucinazioni. E chi poteva prestar fede a quei miei ricordi stravaganti... di navi spaziali, di strani paesaggi su mondi stranieri, di esseri che avevano l'aspetto di uomini, ma non lo erano? Li avrebbe chiamati sogni. Anch'io pensavo che lo fossero, eppure volevo sapere perché mi sembrassero tanto reali. Ma se questi non erano ricordi veri, che cosa avevo fatto in tutto quel tempo? Dov'ero stato? E perché quel drago di bronzo mi faceva sudare freddo e vomitare di spavento al solo guardarlo?

«È una ragazza, Barry?»

Sorrisi amaramente. «No, papà. Questo te lo posso assicurare. L'unica

ragazza che riesco a immaginare è un'infermiera dell'ospedale. È molto carina e mi piacerebbe rivederla, ma col resto non c'entra, e neanche voglio che c'entri in seguito».

«E se non scoprirai perché ricordi cose che ritieni assurde, cosa farai?»

«Allora non avrò più scelta. Tornerò a casa e andrò dallo psichiatra. Ma prima lasciami la possibilità di dimostrarlo a me stesso».

«Questo è giusto» disse lui. «Quando vorresti partire?»

Una volta acconsentito, collaborò in tutti i modi. Mi aiutò a convincere Nina e riuscì perfino a farle sembrare ragionevole quella decisione. Mi accompagnò alla banca per ritirare il denaro e trasformarlo in *traveler's checks*. E mi comprò una valigia di tela.

La cosa più difficile fu informare Win. Aveva appena superato la delusione di vedermi tornare senza memoria, e ora me ne andavo di nuovo.

Cercai di spiegarle, ma non servì a niente. Rimase lì, in piedi, tormentan-dosi una ciocca di capelli, mentre gli occhi le si facevano sempre più grandi, sempre più scuri.

«Tornerò, Win. Te lo prometto. Non fare quella faccia» supplicai. «Tornerò».

«Se potrai» disse lei. «Supponiamo che tu ci dimentichi ancora e che tu non 'possa' tornare?»

Non potevo rassicurarla su quel punto. Cercai di abbracciarla, ma lei si svincolò e corse via nel corridoio. Fui sul punto di scoppiare a piangere come un bambino.

Cowan mi accompagnò in auto all'aeroporto e rimase con me fino al momento della partenza. Quando salii a bordo dell'aereo, guardai dal finestrino la sua magra figura e mi domandai se l'avrei rivisto ancora. Ero deciso a strappare il velo da quel periodo buio della mia vita se poi era davvero la mia vita e avevo due soli indizi a disposizione.

Il primo era Roland, che, presentandosi all'ospedale, aveva pronunciato il mio nome.

Il secondo era il drago di bronzo che tenevo in tasca.

Durante la maggior parte del viaggio, mi ritrovai a osservare furtivamen-te gli altri passeggeri. Dopo tutto quanto mi era successo, era naturale che temessi di essere seguito. Invece non vidi nessuno di mia conoscenza; nessun viso vagamente familiare che emergesse dalla penombra della memoria, nessun tipo somigliante all'ometto che mi aveva rubato l'impermeabile; e, soprattutto, nessun 'essere' misterioso come quello che per poco non era entrato dalla mia finestra. Cowan aveva affermato che era stato un incubo, ma io non ne ero altrettanto convinto. Aveva detto che gli incubi non vanno in giro con le rivoltelle; ma non ero molto sicuro nemmeno di questo.

L'aereo impiegò tre ore da San Francisco a Dallas. Quando si fu posato sulla pista dell'aeroporto, venni trasferito, con efficiente disinvoltura, su un apparecchio più piccolo diretto ad Abilene. Allora dissi a me stesso che dovevo decidermi: se non avessi preparato un piano prima di arrivare a destinazione, non avrei concluso niente.

Si era a metà ottobre, ma quando atterrammo ad Abilene fui investito da un'ondata di aria torrida. L'aeroporto era una distesa nuda di sabbia bianca, con pochi alberi dalle foglie pendule per il caldo. Afferrai la mia valigia, asciugandomi il sudore dalla fronte con la mano libera.

Le file dei tassì in attesa davanti al terminal mi suggerirono immediatamente un'idea: poiché non sapevo da che parte cominciare, tanto valeva tornare nel luogo dove la mia mente si era risvegliata. Salii sopra una delle vetture e diedi l'indirizzo dell'Hendrick Hospital.

Nell'ingresso dell'ospedale faceva fresco, e quando finalmente riuscii a convincere la ragazza alla scrivania che non ero un paziente in attesa di essere ricoverato, questa acconsentì a far avvertire il dottor Bannon e a fargli chiedere se aveva due minuti liberi per parlarmi. Scambiò alcune frasi con il centralino, poi disse che il dottore mi avrebbe ricevuto nel suo ufficio tra un'ora.

Erano passate le tre, quando un'infermiera mi introdusse nello studio del medico. Lui si alzò e mi tese la mano.

«Salve, Barry! Qual buon vento ti porta? Credevo che ne avessi abbastanza del Texas, per il momento». Poi soggiunse cordialmente, indican-domi una sedia: «Che cosa posso fare per te? Ti è tornata finalmente la memoria?».

Mi rallegrai con me stesso che il medico non mi avesse dato tempo di rispondere alle prime domande, dal momento che ero in grado di rispondere solo all'ultima. «Solo a sprazzi e a frammenti» dissi. «E quello che ricordo non riesco a crederlo!»

«Ricordi almeno che cosa ha causato l'incidente?»

«No».

«Probabilmente» osservò Bannon dopo una pausa «non lo saprai mai, credimi. Quel trauma cranico... Senti, cercherò di non usare termini troppo tecnici. Noi medici non sappiamo molto sul meccanismo dell'amnesia. Ma un fenomeno si verifica quasi sempre: anche in caso di guarigione, i ricordi immediatamente anteriori e susseguenti al trauma non tornano più. Probabilmente rimangono compromesse le cellule cerebrali che imma-gazzinano quel particolare ricordo, cosicché viene cancellata l'intera impressione, non soltanto il ricordo di questa. Se il soggetto ritrova la memoria fino a... settantadue ore prima del ricovero in ospedale, direi che è già molto».

Per me sarebbe stato sufficiente. Volevo soprattutto sapere che cosa avevo fatto in quei quindici oscuri mesi della mia vita, e un breve vuoto di settantadue ore non mi avrebbe certo preoccupato.

«Però» riprese il medico «speravo che avessi qualcosa di più da raccon-tarmi. Sarei curioso di sapere da che cosa sono state prodotte quelle miste-riose ustioni».

«Lo sono anch'io... e tutti quelli che le hanno viste» risposi. «Esistono centri o laboratori atomici, dottore, in questa parte del paese?»

Lui mi guardò, sconcertato. «Come mai non ci ho pensato?» disse, quasi tra sé. «Potrebbero essere ustioni da radiazioni, o da raggi X. Ti hanno sot-

toposto a dei controlli particolari?»

«Non so. Però mi hanno passato tutto con un contatore Geiger. Ma dove potrei essermi contaminato?» domandai.

Lui aggrottò la fronte e infine disse, pensieroso: «Non saprei. Ci sono basi aeree segretissime, qua intorno. Però non credo proprio che, anche se ti fossi intrufolato in una base dell'aeronautica, ti avrebbero pestato a quel modo per poi abbandonarti in una strada di Abilene. Da noi non si usano questi sistemi. Se si trattasse di radiazioni, probabilmente ti troveresti ancora confinato in un ospedale militare».

Era un ragionamento sensato, che non lasciava altra alternativa che gli ometti verdi di Win e il loro disco volante. Glielo dissi e lui rise. «Questa ipotesi mi sembra più logica di tutte le altre esaminate finora. A meno che tu sia entrato di nascosto in uno studio medico, che abbia trafficato con le macchine radiologiche e che il titolare non abbia voluto chiamare la polizia per qualche strano motivo». Spinse indietro la sedia, lasciando capire chiaramente che non poteva trattenersi oltre. «Comunque, Barry, sono lieto che te la passi bene. Non prendertela, per il resto: ne sei venuto fuori, qualunque cosa fosse, senza troppi guai. Aspetto tue notizie».

«Non ha altro da dirmi, dottore?» supplicai. E lui mi guardò di nuovo, pieno di comprensione.

«Ma insomma, perché te la prendi tanto?» domandò. «Non mi va di dare un consiglio del genere a un ragazzo che ha l'aria di scoppiare di salute, e infatti quando tuo padre mi domandò se avrebbe dovuto portarti da uno psichiatra, gli dissi che non mi sembrava necessario, ma se sei in questo stato...».

«Non ho nessun bisogno di uno psichiatra, io!» esclamai, con violenza.

E improvvisamente vuotai il sacco. «Ho già sofferto abbastanza quando credevo di stare per impazzire! Ma non capisce che sono fatti concreti, tanto che anche la mia famiglia comincia ad aver paura? Devo assolutamente sapere che cosa è successo! No, non mi guardi così: non è mania di persecuzione!»

Le mie parole lo avevano scosso, per cui rimase lì in silenzio ad ascol-tarmi, mentre raccontavo tutto: il furto e il ritrovamento dell'impermeabile, le telefonate, l'irruzione nella casa, il proiettile sparato attraverso la finestra. Però non accennai agli incubi e all'essere che si muoveva furtivo battendo le ali in giardino. Erano sufficienti gli altri fatti.

«Dunque hai deciso di indagare» disse lui, lentamente. «Ne hai parlato alla polizia?»

Scrollai il capo. «E che cosa potrebbe farci? Certo avrà già cercato di sapere qualcosa su di me».

Bannon annuì. «Anch'io proprio non so che consiglio darti, Barry. Non ti avevo mai visto, prima che ti portassero qui privo di sensi».

«Chi mi ha portato qui? Dove mi avevano trovato? E come ero ridotto, esattamente?» domandai, brusco. «Ero stato picchiato?»

Lui ci pensò su un momento. «Non proprio» rispose. «Non nel senso or-dinario del termine. Sembrava quasi che ti avessero frustato, o che un palo del telefono ti fosse caduto in testa. Avevi una leggerissima frattura crani-ca. E poi c'è un elemento che dovresti prendere in considerazione... Non voglio negare quello che tu affermi, ma tieni presente che traumi del genere causano, di quando in quando, allucinazioni ricorrenti e ostinate».

«Domandi a mia madre se è stata un'allucinazione a metterle sossopra la casa!» replicai, risentito. «Neanche un intero esercito di fantasmi avrebbe potuto fare un lavoro del genere!»

Bannon annuì, ma capivo che stava annotando mentalmente tutto.

«I tuoi genitori sanno che sei qui?»

Risposi di sì, ma ero certo che avrebbe controllato. Del resto non me ne importava niente. Feci un'ultima domanda: «Sono stati i poliziotti a trovarmi? Crede che loro potrebbero darmi qualche altra informazione?»

«Non credo che sappiano molto, ma certamente avranno steso un rapporto sul fatto. Puoi andare a chiedere, se vuoi».

Si alzò di nuovo. Avrei voluto fargli altre domande, ma sapevo che era sempre molto occupato, e io non ero più un suo paziente. Mi strinse la ma-no e mi raccomandò di mandargli ancora mie notizie; ma, turbato dal suo accenno alle allucinazioni ricorrenti, ebbi l'impressione che mi trattasse come un bambino, o un pazzo.

Quando uscii di nuovo in strada, nella vampata ardente del sole pomeri-diano, vidi che l'ingresso dell'ospedale formicolava di infermiere bianco-vestite. Diedi un'occhiata all'orologio: erano le quattro. Le infermiere ter-minavano il turno, a quell'ora; forse avrei potuto incontrare la ragazzina dai capelli rossi che stavo cercando.

Il gruppo di uniformi candide si assottigliò rapidamente e ormai avevo già deciso di andarmene, quando scorsi di fianco all'edificio una figuretta snella dirigersi verso l'area del parcheggio. Mentre stava per salire su u-n'auto, le corsi dietro gridando: «Lisa! Lisa Barnard! Aspetta!».

Lei si voltò, un po' stupita. Evidentemente non si ricordava di me.

«Desidera qualcosa?» domandò.

«Tu mi hai dimenticato» dissi, «ma io, no. Sei la prima persona che riesco a ricordare!»

All'improvviso i suoi occhi si accesero d'allegria. «Ma certo! Il caso di amnesia!» esclamò. «Non ho mai saputo il tuo nome, ma ho letto nella car-tella clinica che tuo padre ti aveva identificato e ti aveva portato fuori da questo Stato. Che cosa fai nel Texas, ora?»

«È una storia lunga» dissi. «Comunque, mi chiamo Barry. Di questo, almeno, sono sicuro».

«Fa un caldo terribile, qui». Mi guardò, con aria premurosa. «Non vuoi salire in macchina? C'è l'aria condizionata. L'auto è di mio padre, che me la presta

per venire al lavoro». Aprì la portiera, premette un pulsante e una frescura deliziosa cominciò a diffondersi per l'abitacolo.

«Mi sembra di essere sulla Luna o su Marte» dissi, entrando. «Per arrivare qui, si attraversano zone inabitabili, passando da un'oasi all'altra. Nel Texas le persone dovrebbero portare tute spaziali!»

Lei rise allegramente. «Certo che qui starebbero bene solo degli uomini-salamandra, no? Forse dovremmo andarcene tutti e lasciare qui soltanto i rospi cornuti. Ma, dimmi un po', Barry, che cosa ci fai da queste parti?»

«Per il momento cerco di ricostruire quello che mi è successo» dissi. E

le raccontai del dottor Bannon. Lei mi ascoltò interessata.

«Non vedo che cos'altro potevi fare, se non tornare qui» dichiarò. «Neanch'io avrei sopportato di restare all'oscuro. Vuoi andare alla polizia? Ti ci accompagno io, in macchina».

Rifiutai, ma lei insistette. «Qui gli autobus sono maledettamente lenti; evidentemente l'amministrazione ritiene che le persone importanti abbiano tutte l'auto. Le altre, non le interessano».

Durante il tragitto, mi rilassai. Faceva bene stare con qualcuno che prendeva sul serio i miei timori, senza credermi un pazzo vittima di allucinazioni.

Alla polizia furono molto gentili, anche se io raccontai molto meno di quanto avevo detto a Bannon: dissi soltanto che volevo sapere che cosa avessi fatto dal momento in cui avevo perso la memoria. Tutto quello che potevano dirmi era nel mio incartamento; un sergente andò a prenderlo e me lo mostrò.

'Razza bianca, americano, trovato privo di sensi all'angolo tra Fourth e Oak, portato all'Hendrick Hospital, curato per *choc*, commozione cerebrale e ustioni'.

Mi diedero anche una copia di un bollettino con i nomi di tutti i militari e i minorenni mancanti.

«Non è servito a niente» commentò Lisa, uscendo dal posto di polizia.

«In pratica, è quanto ti hanno detto all'ospedale. Qui sprechi il tuo tempo».

«Non del tutto». Le sorrisi e tacqui. Era troppo difficile dirle come la sua solidarietà mi avesse aiutato. Lei mi prese la mano e la strinse leggermente, poi arrossì un poco e la lasciò andare.

«Che cosa farai ora, Barry? Mi sembra che tu sia esattamente al punto di prima».

Riflettei un attimo. «Credo che dovrei andare a cercare Roland» risposi.

«All'ospedale mi hanno dato il suo indirizzo».

«Potrebbe essere falso. Se ha la coscienza sporca, non credo proprio che vada a dare il suo indirizzo a qualcuno. Comunque, tentiamo».

«Hai detto 'tentiamo'?»

«Sì. Ci vengo anch'io, Barry».

Non ne ero troppo soddisfatto. Se cominciavano a volare proiettili, la faccenda diventava troppo pericolosa per una ragazza. Lei sembrò legger-mi nel pensiero.

«Dopo tutto, il dottor Bannon e io abbiamo faticato parecchio per te.

Perché sprecare il nostro lavoro?»

«Comunque» dissi, dando un'occhiata all'orologio, «stasera non posso più fare molto. Non so neanche dove passare la notte. Devo trovarmi un albergo, telefonare alla mia famiglia, preparare un piano per abbordare Roland. Non posso presentarmi da lui e domandargli semplicemente perché voleva mettere le mani sul mio patrimonio inesistente, o qualcosa del genere. Conosci un buon albergo?»

«Non ci sono molti alberghi, qui» rispose Lisa, «ma ci sono parecchi motel, e

in quelli potrai andare e venire molto più liberamente, senza neanche passare dall'ingresso principale. Se vuoi, ti ci accompagno; tu prenoti, poi usciamo a mangiare, e intanto decidiamo che cosa fare riguardo al tuo amico Roland».

«Va bene. Basta che il motel abbia l'aria condizionata. La gente, qui nel Texas, dovrebbe vivere sotto delle cupole antitermiche!»

Lei rise. «È un'idea» disse. «Andiamo. Ce n'è uno buono e non molto ca-ro nel quartiere meridionale della città».

Prenotai una camera al motel, che era fresco e invitante. Più tardi Lisa e io ordinammo una bistecca ai ferri in un ristorantino consigliato da lei. La carne era ottima: nel paese delle mandrie, le bistecche erano davvero stra-ordinarie.

Quando uscimmo dal locale, mi fermai a un'edicola vicina. «Aspetta, voglio comprare qualcosa da leggere» dissi. «Non mi sento di passare la sera a meditare sulla Bibbia di Gedeone o a guardarmi un film vecchio di vent'anni, alla TV».

«Ecco che cosa ti ci vuole!» esclamò Lisa, ridendo. «La storia di un tipo che era scomparso per sei mesi, e al suo ritorno aveva raccontato che era stato su Venere con un disco volante... Oh, Dio mio!»

Il romanzo di fantascienza dalla copertina a forti tinte le cadde di mano.

Mi voltai a guardarla e vidi il titolo del giornale che aveva attratto il suo sguardo. CHIRURGO DI ABILENE UCCISO DA UN PIRATA DELLA STRADA.

«Lo conosci, Lisa?». Mi chinai sopra la sua spalla e trattenni il respiro per l'orrore, mentre i miei occhi scorrevano velocemente l'articolo.

'Il dottor Robert Bannon, chirurgo residente all'Hendrick Hospital, è stato investito e ucciso questo pomeriggio, verso le ore sedici, appena uscito dal suo studio privato, mentre attraversava la strada davanti all'ospedale.

L'automobilista, a detta dei testimoni, ha saltato due corsie, è salito con l'auto

sul marciapiede e ha deliberatamente investito il medico. Poi ha fatto dietro-front ed è fuggito, prima che i presenti, allibiti, potessero interveni-re...'.

«Questo non è un incidente!» disse Lisa. «È un delitto! Un delitto pre-meditato! Ma chi può aver voluto...». La sua voce s'incrinò. «Un uomo co-sì onesto...».

Lo pensavo anch'io. Era sempre stato tanto gentile con me! E dovevo ringraziare lui, se non mi trovavo affidato alle tenere cure del tenebroso Roland. Le sue attenzioni erano state le prime che avessi ricevuto, ripren-dendo conoscenza. Mi sentivo quasi come se avessero ucciso Cowan.

Pagai il giornale, dimenticando di raccogliere il libro, e mi allontanai in fretta con Lisa. «Se sono stati quelli che ce l'hanno con me» dissi a denti stretti, stringendo i pugni «giuro che prima o poi li stanerò, dovessi metterci tutta la vita!»

Lisa si asciugò gli occhi col fazzoletto e smise di piangere. «Dobbiamo comportarci con prudenza, Barry. Chi ci dice che tutto questo abbia veramente a che fare con te?»

«E che altra spiegazione può esserci? Bannon aveva nemici? Era il tipo che viene ammazzato da un gangster? E poi, pensi davvero che ce ne siano molti, di gangster, in una cittadina come questa? Mi sembra di aver capito che il dottore era un uomo rispettato e amato da tutti: come potrebbe essere implicato in una faccenda losca?»

«Hai ragione» ammise Lisa, e mi strinse forte una mano. «Barry, adesso ho paura! Se quelli hanno ucciso Bannon soltanto perché aveva parlato con te, che cosa ti faranno, quando riusciranno a raggiungerti?»

Io non ero preoccupato per me. Avrebbero già potuto rapirmi molte volte, volendo. Glielo dissi. «A quanto pare, io porto scalogna... Scusa, è soltanto un modo di dire che avevo dimenticato. Ho assai più paura per te, Li-sa. Torna subito a casa, senza accompagnarmi fino al motel. Sbarra porte e finestre e chiama la polizia, se senti il minimo rumore. Poi dimentica completamente la mia esistenza! È l'unica cosa da fare, se vuoi salvare la

pelle!»

I suoi occhi scintillarono d'indignazione.

«Ma per chi mi prendi? Io non pianto in asso gli amici così! E poi» aggiunse, mentre io protestavo energicamente «se quelli hanno già preparato un elenco, io sono sicuramente in cima. Ho passato tutto il pomeriggio con te. Se me ne vado a casa sola, potranno colpirmi più facilmente».

Questo era verissimo, e non seppi che cosa rispondere. Ma ero impaziente di lanciarmi nell'azione, e non potevo fare gran che, con Lisa accanto.

«Sei davvero pazza» dissi. «Ma se proprio vuoi restare, farò del mio meglio per proteggerti. Però non ho la minima idea di quello che accadrà poi».

«Se siamo in due, forse non avranno il coraggio di fare niente» disse lei.

«Io sarei un testimone».

Quella considerazione, però, non aveva impedito agli assassini di inve-stire il dottor Bannon sotto gli occhi di numerosi passanti. Lo pensai, ma non feci commenti. Infilai una mano in tasca con noncuranza e strinsi fra le dita il piccolo drago di bronzo.

Cercavano quello? Forse i miei nemici non sapevano che avevo perduto la memoria. Se avevano ucciso Bannon dopo il colloquio con me, dovevano temere che gli avessi confidato o dato qualcosa. E che altro possedevo?

«Torno al motel» dichiarai. «Spegnerò la luce e resterò lì al buio. Può darsi che si facciano vivi. Non hai una rivoltella, per caso?»

«Non ho niente di più pericoloso di una mazza da golf» disse lei. «Ma me ne starò seduta al buio, accanto a te. Se cercano sempre di simulare incidenti, forse non oseranno correre rischi con due persone».

Mi sentivo stranamente impacciato quando Lisa entrò con me nella stanza del motel e si tolse le scarpe, dicendo che al buio avrebbe camminato meglio

senza. Prima di spegnere la luce, le mostrai il piccolo drago.

«Probabilmente cercano questo» dissi, «anche se si tratta di un oggetto apparentemente senza valore... non capisco che cosa vogliano farne».

«Potrebbe essere l'emblema o il pegno di una società segreta. Come la Mano Nera, per esempio».

«Fa tanto Fu Manchu» dissi. «Ci avevo già pensato anch'io, ma mi sembrava troppo fantasioso».

«Tutta questa faccenda sa di Fu Manchu!» replicò lei. «Non esiste nessuna spiegazione ragionevole, a quanto pare; questo significa che si tratta di una spiegazione tanto assurda da superare ogni immaginazione».

'Amen' dissi tra me. Mi ero già spremuto le meningi per cavarne tutte le conclusioni possibili e impossibili, ma la più sensata era pur sempre quella di Win. Non restava che stare a vedere.

Eppure la soluzione era ormai vicina!

In seguito alle mie insistenze, Lisa si sdraiò sul letto, e io mi sistemai in poltrona, con uno dei guanciali che lei aveva voluto darmi. Allungai un braccio e spensi la luce.

Quella notte mi è rimasta impressa nella memoria come una strana, arcana successione di ore silenziose. Non parlammo molto, e il tempo scorreva scandito dal leggero ticchettio del mio orologio.

Ogni mezz'ora, come eravamo d'accordo, parlavo a Lisa per essere sicuro che nessuno di noi due si addormentasse.

Ricordo che il quadrante luminoso del mio orologio da polso segnò le dodici e le dodici e trenta; probabilmente schiacciai anche un pisolino, prima di udire la voce di Lisa che diceva: «È l'una».

«Finora tutto bene» risposi, in un sussurro. «Comincio a domandarmi se

succederà davvero qualcosa. Mi darò del cretino se allo spuntar del sole dovrò riconoscere di aver perso una nottata di sonno, e basta!»

«Be', quando si tratta di una causa... Zitto! Sento un rumore fuori!»

«Qualcuno che se ne torna all'ovile dopo l'ultimo film...» mormorai, tendendo le orecchie. Rumore di passi? Sentii le molle del letto cigolare piano, mentre Lisa si sollevava a sedere, cercando silenziosamente le scarpe.

Ascoltai ancora.

Se erano stati dei passi, si erano ormai allontanati. Ma non mi sentivo tranquillo, anche se Lisa era tornata a sdraiarsi sul letto.

Passavano i minuti, lentamente. Poi udimmo un leggerissimo scricchio-lio alle nostre spalle. Lentissimamente la finestra si schiuse, la fessura si allargò sempre più, sempre più. Di scatto mi lanciai verso l'apertura, afferrai...

«Lasciami andare, idiota!» disse una voce bassa, furente. «Fammi entrare! Dev'esserci un Cangiante, qui intorno... E se ci scopre... Barry, idiota, non mi riconosci?»

Esitai: quella voce aveva un timbro familiare. Comunque, non era affatto minacciosa e non era certo la voce di Roland. Ma... e se fosse stato un tranello?

«Accendi la luce, Lisa!»

«No!» protestò l'individuo che tenevo stretto, dimenandosi furiosamente.

«Non accendere la luce! Maledizione, hai perso la testa? Prima scompari, nessuno sa dove, con la chiave in tasca e adesso metti nei guai anche la ragazza! Se volevi tenerti lontano da tutta la faccenda, perché, nel nome delle Grandi Eternità, non ne sei rimasto fuori? Ci saremmo messi in contatto con te al momento buono; ma ora, se hai coinvolto degli estranei in questa storia...».

Non sapevo come interpretare le sue parole. Allungai il braccio per accendere io stesso la luce, ma il mio prigioniero si svincolò e mi afferrò il polso.

«Per l'ultima volta, no! Se vuoi vederci, ho una torcia elettrica».

«Dammela, allora». Gliela strappai di mano, cercai nel buio il pulsante, e gli puntai il raggio luminoso in faccia.

Conoscevo quell'individuo. Era un ragazzo biondo, più o meno della mia età. Indossava una tuta marrone simile a quella che avevo indossato io quando mi avevano portato all'ospedale, e i suoi lineamenti erano tesi e rabbiosi.

«Barry, ma che diavolo ti è successo? Sei impazzito? E adesso che mi hai visto, vuoi spegnere quella maledetta torcia?»

Ancora confuso, la spensi. E, nell'oscurità improvvisa, udii la mia voce che diceva: «Ti conosco. Ma chi sei?».

Il nuovo venuto respirò profondamente. «Questo spiega tutto, allora»

disse in un soffio. «Il colpo alla testa. Hai perso la memoria. Non ricordi...

niente?»

«Ricordo... solo frammenti. Cose molto strane» dissi.

«Non ho il tempo di spiegarti tutto. Come ti ho detto, c'è in giro un Cangiante, forse due. Barry, hai la chiave? Mio padre temeva che lo catturasse-ro e che gliela trovassero addosso; era certo che non avrebbero mai pensato a te, così la mise nella tasca della tua uniforme. Ho seguito la tua pista...». S'interruppe, inspirò bruscamente, poi lanciò un impaurito grido di avvertimento.

Una luce azzurra sbocciò improvvisamente alla finestra. Gettai a terra Lisa. Mi riparai gli occhi con un braccio, e strisciai sul pavimento. Il ragazzo biondo urlò.

Poi qualcosa mi colpì alla nuca, e io sentii la mia voce gridare:

«No, Rellin!»

Sprofondai nelle tenebre; ma mentre cadevo, una gran luce mi inondò il cervello.

E, all'improvviso, ricordai...

PARTE SECONDA

Quell'inverno avevo preso l'abitudine di tornarmene a casa a piedi, la se-ra. Dalla scuola, situata nel centro di Berkeley, alla nostra casa sulle colline, c'erano tre chilometri circa, quasi tutti in salita; un buon allenamento per i miei muscoli di appassionato sportivo. Veramente ormai la stagione della pallacanestro era terminata, e mi occupavo soprattutto di ragazze, comunque la passeggiata mi piaceva lo stesso. Quella sera mi ero trattenuto in biblioteca per consultare alcuni volumi, e quando avevo preso la strada del ritorno era già buio. Ma non avevo fretta, perché i miei avevano certo già finito di cenare; comunque Nina mi teneva sempre in serbo molte cose in frigorifero. Mi incamminai di buon passo. L'autobus passava soltanto ogni quaranta minuti, e non era il caso di stare lì ad aspettarlo per mezz'ora, perché ci avrei messo lo stesso tempo a piedi.

Quando udii il grido, non riuscii a credere alle mie orecchie. Berkeley è, o per lo meno era in quel tempo, una tranquilla città universitaria, il tipo di città in cui una vecchia signora può arrischiarsi a girare per le strade con cento dollari nella borsetta senza che nessuno la tocchi con un dito, se non per aiutarla ad attraversare la via. Così pensai che quel grido fosse il verso di un gatto in amore, come se ne sentono spesso la notte. Ma poi il grido si ripeté, questa volta decisamente umano, senza possibilità di errore.

«Aiuto! Aiuto!»

Si spense in una specie di gemito soffocato e io mi misi a correre. Quel tratto di strada era semideserto, tra i boschi; e tutto tornò così silenzioso, quando il grido morì, che sentivo foglie morte scricchiolare sotto i piedi.

Poi vidi due ombre allontanarsi correndo e mi gettai all'inseguimento.

Per poco non inciampai in un corpo steso a terra, e la luce di un lampione stradale illuminò una faccia pallida e insanguinata. Allora capii perché i due figuri se la davano a gambe; ma quel poveraccio aveva bisogno di aiuto più di quanto i due delinquenti non meritassero la polizia e il cellulare.

Mi inginocchiai accanto al ferito, e vidi che era un ragazzo: doveva avere la mia età, o forse era più giovane di me. Non l'avevo però mai visto al-l'uscita

della scuola, né altrove. Tra i capelli biondi si scorgeva una ferita e una manica della camicia era squarciata. Anche lì c'era molto sangue. La vista del sangue non m'impressiona, come accade a molte persone, ma guardando quel braccio mi sentii stringere lo stomaco. Era davvero troppo per le mie nozioni di pronto soccorso da Boy scout! Mi alzai e mi diressi a un telefono che stava qualche metro più in là, per chiamare la polizia.

«Ti prego...».

Tornai indietro e mi inginocchiai di nuovo. «Calma, resta lì tranquillo.

Devo chiamare i poliziotti... un'ambulanza. Non mi sembri grave, ma devono medicarti il braccio».

«No...». Lottò disperatamente per alzarsi e riuscì a mettersi seduto, anche se sembrava sempre sul punto di perdere l'equilibrio. «Niente polizia.

Niente ospedale. Ti prego».

Le sue parole avevano un leggero accento straniero.

«Ma questo è un brutto taglio» protestai. «Hai inondato di sangue il marciapiede».

«Mi sentirò presto meglio. Ti ringrazio, ma...». Fece una pausa, cercando evidentemente le parole. «Mio... mio padre. Non sta... non sta bene, l'ospedale lo spaventerebbe troppo. Devo andare a casa».

Si portò una mano alla testa, poi si guardò il braccio. «Questo non è grave. Ma sanguina». Ficcò la mano in tasca, ne estrasse un pezzo di stoffa appallottolato e lo premette sulla ferita. Gli porsi il mio fazzoletto. Lui mi ringraziò, lo piegò in diagonale e cercò di legarlo intorno al braccio, ma non ci riuscì. Mi affrettai a farlo io, e quando lui cercò di alzarsi in piedi lo sostenni. Era pallido come un cadavere, ma aveva coraggio per due; la ferita doveva fargli un male terribile.

«Senti» dissi, «all'ospedale avvertiranno tuo padre con le dovute cautele,

oppure ti medicheranno al pronto soccorso e poi ti manderanno a casa in tassì. È meglio che tu sia ragionevole e mi lasci chiamare un'ambulanza».

«Sei molto gentile» disse lui, caparbio, «ma devo proprio andare a casa.

Ti prego, non scomodarti. Posso fare da me».

S'incamminò e barcollò come se stesse per cadere, poi si riprese, ma si aggrappò a un albero per non finire per terra e rimase lì, immobile.

Ancora non lo sapevo, ma in quell'atto c'era tutto Karsten: caparbio co-me un mulo. Mi sentii sconvolto: temevo che mi morisse tra le braccia, ma al tempo stesso non potevo fare a meno di ammirarlo.

Lo raggiunsi e lo sostenni di nuovo. «Okay, se sei così ostinato speriamo almeno che tuo padre s'intenda di pronto soccorso e ti possa medicare, o almeno che te ne dica di tutti i colori e telefoni subito all'ospedale» dissi.

«Dove abiti? Andiamoci subito, discuteremo poi».

La sua casa sorgeva poco lontano, ma la strada era tutta in salita; uno degli strani vicoli caratteristici di Berkeley, senza traffico e intervallati da scalinate. Il biondino non si lamentava, ma si faceva sempre più pallido.

Quando fummo arrivati, non riusciva più neppure a parlare ed ebbe appena la forza di mettermi in mano una chiave, di farmi segno di aprire e di entrare.

La casa era piccola e non aveva niente di insolito: sembrava che fosse stata presa in affitto ammobiliata, perché i mobili erano brutti e sciupati.

Alle pareti c'erano pannelli di legno e l'edificio era vecchio, come molte delle case sparse sulle colline. Intorno aveva un grande giardino trascurato.

Il ragazzo si abbandonò su una poltrona e io rimasi lì, domandandomi che cosa potessi fare. A un tratto qualcuno chiamò dalle scale:

«Sei tu, Karsten?»

Il ragazzo tentò di rispondere ma la sua voce era troppo debole. Allora risposi per lui: «Tutto bene. Ha avuto un piccolo incidente, ma niente di grave». Mentivo spudoratamente, ma se davvero il padre del biondino aveva mal di cuore, non volevo vedermelo cadere stecchito ai piedi.

Si udirono dei passi pesanti risuonare al piano superiore, e un uomo an-ziano scese lentamente le scale.

Era molto vecchio, per essere il padre di un ragazzo come Karsten: almeno, a me sembrò così. Aveva i capelli soffici e candidi. Gli occhi azzurri si posarono su di me con diffidenza. Poi mi ignorò e si avvicinò a suo figlio.

«Perdonami, papà» disse il ragazzo con un filo di voce. «Non potevo fa-re diversamente, altrimenti sarei dovuto andare in ospedale. Lo so che non ti va che porti a casa degli estranei...». E terminò la frase in una lingua straniera, forse russo o qualche dialetto scandinavo. Pensai a quelle lingue perché i due erano biondi, ma per quello che ne capivo io, potevano essere sanscrito o tibetano.

Me ne stavo lì come un idiota. Bella riconoscenza per avergli riportato a casa il figlio! «Mi spiace di avervi disturbato» dissi educatamente. «Posso andarmene, ora?»

L'uomo si voltò verso di me, e parlò con un tono tanto contrito da parere servile: «Chiedo perdono, non volevo essere scortese. Tu hai salvato la vi-ta di mio figlio». Si chinò. «Chiedo perdono. Devo andare a prendere qualcosa per medicarlo».

Uscì dalla stanza, e il biondino mi tese una mano. «Non essere offeso con mio padre» disse. «Era preoccupato per me. Ecco tutto. Non andarte-ne».

Rimasi. Strana gente. Quell'uomo era forse un ambasciatore? Ma quale ambasciatore detesta gli stranieri? Be', per il momento i due non piacevano molto neanche a me. Decisi che appena l'uomo sarebbe tornato avrei salu-tato e me ne sarei andato a casa. Ero stanco di fare il buon samaritano.

L'uomo dai capelli bianchi tornò con una scatola piatta. «Fammi luce!»

disse col tono di chi è abituato a essere ubbidito, e mi porse una prolunga con una lampadina dalla luce forte come quella di un tensor. La presi e mi avvicinai. Lui aprì la scatola e allora capii perché Karsten si era rifiutato di andare all'ospedale: evidentemente suo padre era medico. Tenni la lampada mentre l'uomo lavava, cuciva, spruzzava e bendava. Finalmente mi ordinò di posarla.

«Non ti ho ancora ringraziato» disse. «Mi sembrava più importante occuparmi delle ferite di mio figlio. Ma sono in debito con te. Il mio nome è Varzil. Quello di mio figlio, lo sai. Tu sei...?»

«Mi chiamo Barry Cowan» dissi, «e non ho fatto niente di speciale. Se fossi arrivato cinque minuti prima, questo forse non sarebbe successo».

«E se tu fossi arrivato cinque minuti dopo, forse mio figlio non sarebbe più vivo» disse. «Mi mancano le parole per ringraziarti adeguatamente».

«Mi creda, non ho fatto niente di speciale. Ora posso telefonare ai miei genitori? Altrimenti crederanno che sulla strada ci sia rimasto io». Mi ero accorto che erano quasi le undici. Sarebbero stati veramente in pensiero solo dopo la mezzanotte, se non avessi telefonato, ma mi sarei dovuto sorbire una conferenza di Nina sulla puntualità e sulla sconvenienza di tornare a casa in ritardo, e detestavo quei discorsi.

«Sono desolato» disse Varzil. «Non abbiamo telefono. E non mi piace l'idea che tu vada in giro da solo per le strade pericolose!»

Scoppiai a ridere. «Il fulmine non cade mai due volte nello stesso posto»

sentenziai. «Vado sempre in giro da solo. Voi, però, dovreste chiamare la polizia: i due che hanno accoltellato vostro figlio potrebbero uccidere davvero qualcuno, la prossima volta».

«Me ne occuperò» disse Varzil, asciutto. Pensai che il suo era uno strano nome davvero. «La servitù tornerà tra una mezz'ora e qualcuno ti accompagnerà a casa in automobile, se puoi aspettare. Intanto mio figlio è ferito e deve rimettersi in forze. La cena è pronta: vuoi favorire?»

«Sì... te ne prego» mi disse Karsten. Sembrava più sollevato, ora che le ferite erano state sistemate, e mi sorrise. «Non voglio vederti andare via così. Mi hai salvato la vita, in fin dei conti! Come ti chiami? Barry, hai detto? Ti prego, resta Barry!»

Non ci pensai su molto. Avevo fame, e non ci avrei messo meno di mezz'ora a tornarmene a casa a piedi. Se poi mi avessero accompagnato in macchina, tanto valeva che rimanessi a cena. «Va bene, grazie» dissi. E

sedetti sulla sedia indicata, mentre Varzil scompariva in cucina e tornava subito dopo con un vassoio pieno.

Il cibo era buono e non aveva niente di particolarmente insolito. Pensai che avessero un cuoco cinese, perché c'erano piatti di fave con tau-fu e ta-glierini, e tutto era presentato in modo un po' strano. Karsten mangiò con una mano sola e suo padre gli si sedette accanto per aiutarlo: capivo che era teso e preoccupato, anche se cercava di nasconderlo.

Non c'erano oggetti molto interessanti nella stanza. Soltanto un libro, che se ne stava aperto su un tavolo accanto a me: vidi un'illustrazione che pareva una nebulosa a spirale e il testo sembrava in arabo o sanscrito.

«Lei è un astronomo, signore?» domandai.

«Sì» rispose Varzil. «Ho fatto io quella foto».

«Perbacco!». La guardai meglio. Evidentemente era stata scattata attraverso un enorme telescopio. «Lei è qui a Berkeley per l'università, signore?»

«Mi spiace, ma non ho questo onore. Posso offrirti altro vino?»

Non avevo neppure assaggiato quello che stava nel bicchiere, e Karsten rise. «Te l'avevo detto, papà, che qui i ragazzi non bevono vino. Dagli un po' di latte, invece».

«Forse anche tu, Karsten, non dovresti bere fino a che non sarai sicuro di non avere la febbre» disse gentilmente il vecchio. «Accontentati di latte e succo di

frutta».

Andò a prenderli, e Karsten osservò: «Quando arrivai qui non riuscivo a capacitarmi che gli adulti bevessero latte. Naturalmente è di mucca, e la cosa è un po' diversa».

«Da dove vieni?» domandai.

Lui lanciò un'occhiata rapida tutt'intorno. «Probabilmente non conosci il nome del mio paese; non è molto importante in America. Oh, ecco qui mio padre. Che cosa gradisci?»

Scelsi del comunissimo succo di pompelmo versato da una lattina. Poi guardai l'orologio: erano passate le dodici. Karsten notò il mio sguardo e disse, con una certa ansia: «Harret dovrebbe essere già tornato, padre. Che cosa può essergli successo?»

«Mi sembrava di averlo sentito muovere dietro la casa, ma doveva essere qualcun altro» replicò Varzil. «Vado a vedere. Sarà andato direttamente in camera sua, non immaginando che potessimo aver bisogno di lui a quest'ora. Vado...».

S'interruppe con un'esclamazione soffocata in una lingua sconosciuta.

Poi si girò di scatto verso di noi, con l'agilità e la prontezza di un felino.

«Karsten! A terra! C'è un Cangiante!» disse. E mi ordinò con un cenno imperioso di ritirarmi in un angolo della stanza. Poi, con un balzo, spense la luce. Sentii il rumore di un cassetto che si apriva e chiudeva. Una debole luce azzurra si accese in un punto imprecisato, e nella penombra vidi il braccio e la mano di Varzil stringere un sottile bastone di vetro luminoso.

Mi addossai al muro, con l'impressione di essere capitato in un film giallo. Karsten si lasciò scivolare silenziosamente dal divano e si trascinò verso di me. Ora la luce azzurra riempiva la finestra. Per un attimo vidi una grossa forma scura spuntare là dietro, crescere, muoversi e alterarsi mo-struosamente: una testa grande e piatta, da rettile, oscillò minacciosamen-te...

Mi passai una mano sugli occhi: avevo delle allucinazioni!

Ma no, vedevo sul serio qualcosa: alla finestra c'era la sagoma di un uo-mo tarchiato, che gridava, con un'arma in mano. Varzil indietreggiò, rote-ando il suo strano bastoncino luminoso. Poi quella calma minacciosa si in-franse. «Harret! Vieni qui!» urlò Karsten. Si udì un rumore di passi in corsa, la porta si spalancò, e la luce esplose nella stanza.

Varzil sparò due volte dall'asticciola azzurra, provocando uno strano sibilo crepitante. Si udì un urlo agghiacciante che si allontanava. Poi la luce azzurra alla finestra si spense e il giardino fu di nuovo buio e vuoto.

Varzil si affrettò a sollevare Karsten dal pavimento e lo adagiò sul divano. Ora c'era un altro uomo nella stanza: un individuo alto, canuto come Varzil, ma molto più giovane. Varzil gli si avvicinò e parlarono brevemen-te in quella lingua misteriosa. Mi mossi. Ero come paralizzato dallo sgomento. Mi avvicinai al ragazzo e gli chiesi se si fosse fatto male. Disse di no, ma vidi che si stringeva il braccio ferito. Dove diavolo ero capitato? E, in fondo alla mente, malgrado tutto quello che stava succedendo, conti-nuavo a domandarmi a che ora sarei rincasato quella notte.

Dire che mi rendevo conto di essere incappato in qualcosa di losco, sarebbe dir poco. Prima avevo creduto di trovarmi sotto il tiro incrociato di una banda di gangster, poi quella convinzione aveva lasciato posto a una congettura assai più ardita, che mi aveva terrorizzato ed eccitato al tempo stesso. Dall'arma di Varzil, e soprattutto dalla straordinaria testa a forma di drago che avevo visto alla finestra, capivo che stavo vivendo un'avventura assurda, irreale. Avrei voluto tagliare la corda mentre nessuno badava a me, ma al tempo stesso volevo restare per vedere che cosa diavolo sarebbe successo poi.

Sono fatto così, sono un maledetto idiota! Se avessi avuto il buon senso di sgattaiolare via mentre Varzil e il suo accolito stavano ancora discuten-do animatamente e confrontando degli appunti, con tutta probabilità sarei rimasto fuori da quella losca faccenda.

Presto mi accorsi che ormai parlavano di me. Karsten si rivolse a suo padre,

in inglese.

«Non puoi farlo, papà! Mi ha salvato la vita, e sarebbe ingiusto, ingiusto, ingiusto, coinvolgerlo in questo guaio!»

«Hai ragione, Karsten» disse il vecchio lentamente, «se si considera la cosa puramente dal punto di vista dell'etica. Ma in pratica non possiamo correre un pericolo simile. Dobbiamo portarlo con noi e assumerne la responsabilità con...». Pronunciò una parola che non capii; qualcosa come

'Congo', che però non avrebbe avuto senso in quel contesto.

Mi sembrò arrivato il momento di dire la mia. «Adesso devo proprio andarmene» dichiarai.

Ma avevo già capito che non volevano lasciarmi andare.

Varzil abbassò la testa, senza guardarmi negli occhi. «Mi spiace infinitamente» disse, «ma temo di non poterti lasciare libero, adesso».

Il guaio era che sembrava spiacente davvero. «È una magra ricompensa per la tua generosità» aggiunse, «ma temo proprio che tu debba venire con noi».

Il nuovo venuto trafficava per la stanza, riponendo in una valigetta alcune carte. Poi si precipitò su per le scale e tornò con una bracciata di qualcos'altro, che ficcò ugualmente in valigia. Karsten si alzò faticosamente e mi si avvicinò.

«Mi dispiace. Ti giuro che mi dispiace! Ho cercato di farglielo intendere...».

Ero troppo sbalordito per avere paura.

«Non capisco» dissi. «Perché dovrei venire con voi? Che c'entro io, in questa storia?»

«Siamo in partenza» disse Varzil. «L'appuntamento è fissato tra quindici ore. Non posso correre il rischio che tu parli di questo alla tua gente. Devo portarti con noi. Non temere, ti lasceremo andare, illeso, appena saremo al sicuro».

«Ma io non dirò niente a nessuno! Con chi dovrei parlare?» mormorai, rendendomi conto di dire una sciocchezza.

«Sono certo che possiamo aver fiducia in lui» incalzò Karsten, con forza.

Varzil sembrò esitare, poi scosse la testa.

«Mi fido di te» disse piano, «ma non posso rischiare che ti sfugga qualcosa, involontariamente. È troppo importante!»

«Ecco che cosa ci ho guadagnato, a non lasciare in pensiero tuo padre!»

esplosi rivolto a Karsten. «La mia famiglia soffrirà le pene dell'inferno, quando non mi vedrà rincasare!»

Karsten abbassò gli occhi, con le guance in fiamme.

«Te l'ho detto, sono davvero desolato!» ripeté il vecchio. «Se esistesse un'alternativa, non insisterei così». Lanciò un'occhiata all'uomo che stava preparando la valigia e soggiunse: «Harret, i preparativi sono terminati?».

«Possiamo partire anche subito» rispose Harret, che aveva un accento straniero più forte degli altri due.

Varzil prese un pesante cappotto da un armadio e lo buttò addosso a Karsten. Poi se ne infilò uno anche lui. Karsten ammiccò, mentre glielo abbottonavano senza introdurre il braccio nella manica. «Per fortuna è l'ultima volta che devo mettermi uno di questi assurdi indumenti!» esclamò ridendo.

Varzil mi si avvicinò con una specie di giubba da marinaio. «Porti abiti leggeri» disse. «Mettiti questa; farà freddo».

Allora non ci vidi più e urlai: «Non vengo con voi... e non potete obbligarmi a...». Mi lanciai verso la porta.

Sono un giocatore di pallacanestro, alto e forte, con una muscolatura di-screta per la mia età, ed ero convinto che sarei riuscito a mettere fuori

combattimento il vecchio e darmela a gambe, lasciando gli altri due con tanto di naso. Era una brutta azione, trattandosi di una persona anziana, ma l'aveva voluto lui. Mi accinsi a...

E rimasi di stucco!

Il vecchio doveva essere costruito con molle di acciaio di prima qualità!

Era forte, tanto forte che mi sollevò come un bimbetto di quattro anni, immobilizzandomi le braccia lungo i fianchi. Lo presi disperatamente a calci, mandando al diavolo la lealtà, ma lui non ci badò più che a una bizza infantile. Continuò a tenermi in quel modo senza curarsi minimamente delle mie grida, dei calci. Se ne stava lì, sorridendo gentilmente, con aria di-spiaciuta.

«Mi rincresce» ripeté, «non vorrei proprio obbligarti. Preferirei che tu venissi con dignità e pazienza. Sei stato un amico per noi, e vorrei che col-laborassi. Ti do la mia parola, parola di Commissario» (sono quasi certo che disse proprio così) «che nessuno ti farà del male e che verrai liberato alla prima occasione».

Che cosa potevo fare? Ero immobilizzato saldamente, come se una gi-gantesca piovra mi si fosse avvinghiata addosso. Era evidente che dovevo seguirli, ovunque andassero. Non c'era possibilità di scelta, e poi non avevano l'aria di volermi fare del male. In fin dei conti, un tipo con la forza di Varzil avrebbe potuto benissimo tramortirmi con un pugno perché non gli dessi più noie.

«Se proprio volete rapirmi» dissi, «farò di necessità virtù. È inutile che mi immobilizziate. Vi siete spiegato chiaramente. Verrò con voi».

Varzil mi rimise in piedi e notai che non aveva neppure il respiro altera-to. «Farà freddo» disse. «Ti prego di indossare la giacca pesante. È di mio figlio e ti assicuro che è pulita e disinfettata».

Per poco non scoppiai a ridere, mentre infilavo le braccia nella giacca.

Karsten era più basso di me, ma abbastanza robusto, e l'indumento mi entrava: teneva molto caldo, anche troppo per una notte di giugno in California; aveva l'aria di essere stato confezionato per l'inverno siberiano!

Il vecchio sembrò indovinare quello che pensavo. «Ti assicuro che sarai contento di averla, prima che la notte sia finita» disse. «Vieni con noi, adesso. Ti supplico di stare tranquillo e di non chiamare aiuto all'improvviso. Questa casa è isolata. Non ti faremo del male. Harret, hai tutti i film speciali? I due più piccoli...». Disse qualcosa che mi sfuggì, poi concluse:

«Credo che possiamo abbandonare il più grande».

«È tutto pronto» assicurò Harret.

Varzil mi fece cenno di precederlo, mentre sosteneva Karsten con un braccio. Harret ci fece strada, e uscimmo da una porta sul retro della casa, in un giardino ingombro di rododendri e di cespugli intricati. Harret teneva puntato sul terreno un sottile raggio di luce perché potessimo avanzare senza incespicare in pietre e radici. Karsten, tuttavia, inciampava ugualmente e Varzil, incoraggiandolo con parole affettuose nella sua strana lingua, se lo prese in braccio e lo portò di peso. Accidenti, com'era forte quell'uomo! Ora capivo perché il ragazzo non avesse fatto tante storie per le coltellate che avrebbero tenuto me in ospedale almeno per tre settimane!

Ci fermammo davanti al muro scuro e coperto d'edera di una costruzione che pareva una rimessa. Il vecchio mise a terra Karsten e fece cenno a Harret di avvicinarsi con la minuscola torcia elettrica.

Intorno alla serratura c'era un groviglio di enormi lucchetti e di catene.

Varzil estrasse di tasca un mazzo di chiavi e trafficò fino a che tutti i lucchetti furono aperti e la porta si spalancò. Allora arretrò per lasciar passare me e Harret che sosteneva Karsten. Dentro era buio e io strascicavo i piedi, per la paura di inciampare in quell'oscurità. Varzil, alle mie spalle, trafficò di nuovo con i lucchetti dall'interno. Poi diede un ordine ad Harret: un interruttore scattò e la stanza si illuminò.

Se Harret non mi fosse stato vicino, sarei caduto all'indietro per lo stupore.

Proprio di fronte a me, nella rimessa polverosa ingombra di cianfrusa-glie di altre decine di inquilini che li avevano preceduti, stava...

E chi, ai nostri giorni, non sarebbe in grado di riconoscere la sagoma di un disco volante?

Non ricordo che cosa feci subito dopo. Rimasi come paralizzato per alcuni minuti. Era una cosa talmente straordinaria che non credevo ai miei occhi: doveva trattarsi di una visione irreale.

Naturalmente il disco non era come quelli che si vedono nei film di fantascienza. Aveva un diametro di circa quattro metri ed era dipinto di un blu quasi fluorescente. Aveva però il solito anello esterno e la cupola al centro.

Rimasi lì, senza parole, per alcuni minuti, poi Varzil mi spinse gentilmente verso una scaletta che portava all'interno del veicolo. Evidentemente voleva che entrassi.

Quando misi il piede sul primo gradino, qualcosa mi scattò dentro: quello non era un incubo. Sentii un nodo alla gola e mi venne voglia di urlare.

Ero sveglio, e tutto accadeva per davvero! Karsten stava salendo sul disco con la massima naturalezza, come se si fosse trattato dell'autobus numero 7. La sua disinvoltura mi aiutò a dominarmi e a usare il cervello: ero in una situazione strana, ma non assurda, e quelle dovevano essere spie di chissà quale paese straniero... Comunque io non potevo farci niente, ed era meglio che li seguissi docilmente, tenendo occhi e orecchie aperti.

Ritrovai la calma, una strana gelida calma, e salii sul disco.

Dentro c'erano sedili con cinghie e tiranti, il tutto imbottito perché gli occupanti non si facessero male. C'era anche un pannello che ricordava vagamente il quadro di comando di un aereo. Non ci capivo niente. Varzil mi fece accomodare su un sedile.

Finalmente ritrovai la voce. «Dove mi portate?» dissi. «Siete delle spie?»

Il vecchio sedette sulla sua poltroncina, assicurandosi con le cinghie imbottite, e infilò le ginocchia nelle apposite scanalature con grande abilità.

«No, non siamo spie» rispose. «A noi non interessano i segreti del vostro e di

altri paesi. Noi non siamo...». Mi sembrò che dicesse *dikri.* «Io sono uno scienziato. E ho la proibizione di interferire negli affari interni di questo mondo. Ecco perché puoi stare certo di non trovarti in pericolo: anche se tu volessi, non potremmo assolutamente farti uscire dal tuo sistema solare. Ti manderemo indietro tra poche ore a bordo di una nave di collegamento».

Ebbi di nuovo l'impressione che si prendessero gioco di me.

Il sistema solare!

«Non vorrete darmi a intendere che venite da Marte!» esclamai con ar-roganza, cercando di dominare l'ondata di panico e di incredulità che stava per travolgermi.

«No» rispose Varzil, con la massima naturalezza. «Marte è abitato solo in parte dall'uomo, anche se i dikri» (ancora quella parola!) «riescono a vi-verci abbastanza bene. Generalmente evitiamo quel pianeta, pur servendo-cene come di una base scientifica per l'esplorazione di questo sistema. Il nostro mondo è oltre il vostro Sole, ma tu tornerai sulla Terra prima che noi lasciamo il sistema». Si chinò sul pannello di controllo. «Mi spiace, ma ora non posso rispondere ad altre domande. Ho da fare».

Mi abbandonai sulla morbida imbottitura del sedile. Avevo uno strano sapore in bocca, e riconobbi il gusto della paura. Dischi volanti parcheggiati in una rimessa! Stranieri provenienti dalle stelle, che affittano una ca-sa a Berkeley! Mi diedi un pizzicotto per convincermi di essere sveglio.

Mi feci male.

A un tratto il tetto della rimessa si aprì, scorrendo all'indietro; non so che modifiche avessero apportato per ottenere un simile risultato. Intorno a noi si accesero molte luci palpitanti, attraversate da tutta la gamma dei colori: rosso, blu, verde, ambra, poi ancora rosso. Si udì un ronzio basso, insistente. Mi irrigidii. Karsten mi tese una mano. «Non aver paura» disse. «L'accelerazione non è pericolosa sulle navi di collegamento».

Io pensai alla straordinaria resistenza del vecchio e mi domandai se l'or-

ganismo umano sarebbe stato in grado di sopportare un'accelerazione che per loro era 'non pericolosa'. Lo scafo fu percorso da una specie di vibrazione: le luci colorate palpitarono più in fretta, mentre il ronzio diventava un gemito arcano, acutissimo. Mi accorsi che stavamo sollevandoci sempre più rapidamente.

Il gemito era diventato insopportabile. Le luci, esaurita la gamma dei colori, cominciarono da capo. Varzil sfiorò leggermente i comandi con le dita e io mi sentii schiacciare all'indietro, contro lo schienale del sedile, mentre il gemito acuto si spegneva nel nulla; la pressione continuò ad aumentare.

Udii un lievissimo sibilo uscire dal cuscino dietro la mia testa e avvertii l'inconfondibile odore dell'ossigeno puro.

Infine la pressione si alleggerì e scomparve. Lo spettro cangiante dei colori si stabilizzò, sfumando in una pallida luce azzurra, come di lampadina fluorescente. Le nostre facce avevano un pallore spettrale, ma si vedeva tutto con grande chiarezza. Varzil allentò le cinghie di sicurezza e si rilassò. Fece un cenno a Karsten, che stava liberandosi dalla cintura, poi mi si avvicinò.

«Ho inserito i comandi automatici, e l'accelerazione è terminata. Sono libero di ascoltare le tue domande, se vuoi. Può darsi che non possa rispondere a tutte, ma per quanto sta in me, sono a tua disposizione».

«Se prima avevate paura che raccontassi dell'aggressione» dissi, «ora non mi lascerete certo tornare sulla Terra a riferire tutto ciò che ho visto in seguito!»

Varzil sorrise, con aria di scusa. «Di questo potrai parlare liberamente, se troverai qualcuno che ti ascolti!» replicò. «Ora non hai prove a tua disposizione. Se ti avessimo liberato prima della partenza, avrebbero potuto impedirci di decollare».

Era vero. Avevo riso molte volte anch'io dei dischi volanti. E adesso chi mi avrebbe creduto? Mi vedevo già alle prese con mio padre e con Nina, e magari anche con un paio di poliziotti, per cercare di convincerli che ero stato rapito e che avevo fatto una gita in un disco volante.

Per il momento, tuttavia, morivo di curiosità.

«Ma, insomma, da dove venite? Dove siete diretti? Che cosa facevate a Berkeley?»

Varzil esitò. Karsten disse pacatamente: «Non c'è ragione di tenertelo nascosto. Mio padre è rappresentante del Concilio dei Mondi, e noi abi-tiamo in un pianeta orbitante intorno alla stella che voi chiamate Spica. È

venuto qui per studiare astronomia da questo settore della galassia. Come saprai, il vostro mondo è in un braccio isolato di essa, e alcuni scorci si vedono meglio in una zona meno popolata dello spazio interstellare. Abbiamo anche un altro incarico. Ma questo a te non interessa».

«E dove andiamo, ora?» domandai. Mi sentivo vagamente orgoglioso di me stesso. Galassie... Spica... Venuti per studiare astronomia... Cose del genere non capitano tutti i giorni!

Fu Varzil a rispondere, questa volta. «Tra undici ore ci congiungeremo alla nave appoggio, che si trova in orbita intorno alla vostra Luna. Dopo di che potremo riportarti indietro e lasciarti libero. Ti consiglio di rilassarti e di goderti la passeggiata. Sei ben coperto e non sentirai freddo».

Per quanto possa sembrare strano, seguii quel consiglio. Non potevo fare niente di meglio. Eravamo nello spazio... se non mi avevano preso in giro!

Karsten aveva già rialzato il bavero del giaccone fino alle orecchie e si era sistemato comodamente sul morbido sedile.

Varzil si chinò di nuovo sul pannello degli strumenti e disse, con disinvoltura: «Qui la navigazione è un gioco da bambini; ma vicino al vostro mondo il cielo pullula di satelliti e dobbiamo fare molta attenzione ad evi-tarli».

«Sono molti i dischi volanti... ehm... le navi di collegamento, come le chiamate voi, che vanno e vengono? Perché nessuno vi ha mai intercettato col radar?»

«Il radar? Ah, sì. Le nostre navi sono costruite con un materiale refratta-rio ai vostri dispositivi» disse Varzil. Rabbrividì, e all'improvviso mi accorsi che faceva freddo. «Per corse così brevi» continuò, «non è possibile usare macchine solari per il riscaldamento. Ma la tua giacca è molto calda.

Guarda, mio figlio si è addormentato. Dormi anche tu. È tardi».

Si chinò di nuovo sopra il pannello, come se fosse stanco di parlare. Io mi abbandonai contro lo schienale della poltroncina; il mio orologio segnava le quattro. Mi sentivo stanco. Rimasi lì sdraiato, guardando Varzil che se ne stava seduto, immobile, i capelli candidi che sembravano luminosi nella luce azzurra. Come avventura, non era delle più eccitanti! Non accadeva niente.

Infine mi addormentai. E quando riaprii gli occhi, vidi Varzil che dormiva sopra un'altra poltrona, e Harret ai comandi.

Continuammo così per ore. Un breve sonno, risveglio, ancora sonno. Finalmente Harret tirò fuori qualcosa per fare uno spuntino. Io sorrisi con aria di sufficienza perché quella roba aveva tutta l'aria di rimanenze svendu-te dall'Esercito. In seguito appurai che non mi ero sbagliato: avevano scoperto che quegli alimenti in scatola erano indicatissimi come provviste di emergenza sulle navi di collegamento, e che si conservavano a lungo.

Strano, però, che in una civiltà galattica come quella non avessero inventato niente di meglio.

Poi Varzil diede un'occhiata alle fasciature di Karsten e medicò a Harret un'ustione su un braccio, conseguenza della scaramuccia a Berkeley. Io non feci altre domande e loro non si offrirono spontaneamente di darmi informazioni.

Tuttavia riflettevo intensamente. Perché quella partenza improvvisa?

Karsten era stato aggredito da teppisti locali, oppure si trattava solo di una mossa in un gioco più vasto di Spie Galattiche? Se erano venuti soltanto per studiare le stelle, perché qualcuno li avrebbe assaliti con armi così mi-cidiali?

Karsten si svegliò di nuovo, prese un pacchetto con una razione militare e ne masticò il contenuto. Quando ebbe finito, mi sembrò più in forze e venne a sedermisi accanto.

«È un gran brutto pasticcio per te, questo» disse. «Speriamo che nessuno ti aspetti e si preoccupi».

Cercavo di non pensarci. Nina ne avrebbe sofferto moltissimo. E quando sarei tornato a casa, che cosa avrei raccontato? «Mia madre ne risentirà terribilmente» dissi.

«Ti prego, non essere inquieto con mio padre. Ha i suoi doveri e le sue responsabilità, sai? Non farebbe del male a nessuno, volontariamente».

«È per questo che non sei voluto andare all'ospedale? Temevi che scoprissero qualcosa su di voi?»

«Oh, no. Come ti ho detto, mio padre non è molto forte».

Scoppiai a ridere, ricordando la morsa d'acciaio di quelle braccia.

«No, credimi» protestò Karsten. «Ha una... una debolezza. Temevo di spaventarlo e di sconvolgerlo. Sapevo che si sarebbe emozionato, se avesse saputo che ero stato aggredito dai dikri...».

«È la terza o la quarta volta che li nominate» dissi. «Chi, o che cosa so-no?»

«Sono... È difficile spiegarlo. Vanno e vengono nella galassia. È proibito scendere sul vostro pianeta senza uno speciale permesso, ma loro fanno quello che vogliono... come sempre. Sono una specie di fuorilegge. E si servono di strani travestimenti. Ma non mi piace parlare di loro» concluse, come a disagio.

Sempre più strano! Non un solo gruppo di stranieri, ma due! E uno di questi gruppi Karsten non era in grado di descrivermelo! I dikri andavano e venivano dalla Terra per ragioni inspiegabili... Evidentemente le storie sui dischi volanti avevano un fondamento reale, dopo tutto! Tuttavia non avevo

nessuna intenzione di credere che esistessero mostri con occhi da insetto!

«Come si muove questa nave?» domandai. «Evidentemente non ha bisogno di razzi e neanche di energia atomica, altrimenti avremmo captato le radiazioni nell'atmosfera».

«Utilizza correnti magnetiche e l'energia proveniente dal vostro Sole...

Ecco perché non può servire fuori dall'orbita del vostro quinto pianeta; i campi solari sono troppo deboli».

In pratica ne sapevo quanto prima. Ma chi ero io, dopo tutto, per sperare di capire la scienza di una civiltà galattica? Dovevo forzare la mia intelligenza solo per accettare una simile realtà.

Circa mezz'ora dopo, Varzil alzò la testa dal pannello di controllo. Nella sua voce c'era una nota di preoccupazione.

«Harret» disse, «vieni a controllare questi dati. Non ci capisco più niente. O lo strumento non è a fuoco, oppure...».

«Speriamo che sia lo strumento» rispose Harret. Attraversò la zona centrale del compartimento e si chinò anche lui sul pannello. I sedili erano di-sposti intorno all'anello esterno del disco, che aveva un diametro di circa tre metri. Harret toccò uno dei commutatori, poi si rabbuiò. Si inginocchiò, tolse una piastra di protezione, armeggiò con un meccanismo che stava dietro, poi si alzò e controllò di nuovo i dati al di sopra della spalla di Varzil.

Continuò così per parecchi minuti, mentre Karsten guardava ansiosa-mente. Io li osservavo tutti e tre, e pensavo: 'Buon Dio! Questa è la mia prima gita in disco volante, e c'è qualcosa che non funziona!'.

Infine Varzil si slacciò la cintura di sicurezza e si alzò dal sedile. Harret prese il suo posto, ma, dopo un minuto, anche lui si alzò. «Inutile» disse.

«Siamo già fuori orbita ed è impossibile effettuare il *rendez vous* con la nave appoggio».

«Papà...» mormorò Karsten.

Varzil tirò fuori una specie di enorme fazzoletto di un verde iridescente e si asciugò la fronte. «Non vorrei spaventarvi» disse. «Ma o lo strumento è guasto, e non vedo come possa esserlo se al decollo era in perfetto ordine, o ci troviamo in un campo di smorzamento antiprotoni».

«I dikri!» esclamò Karsten.

«Temo di sì».

Capivo che non era il momento di ficcare il naso nei fatti loro, ma poiché, in fondo, era in gioco anche la mia pelle, domandai: «C'è qualcosa che non funziona?».

Varzil si girò verso di me con un gesto d'impazienza, ma poi si dominò.

«Sì, hai il diritto di fare domande» disse. «La situazione è molto grave. Ci stanno dirottando. Karsten, vuoi spiegarglielo tu?». Si inginocchiò, tolse un altro pannello e ricominciò ad armeggiare con qualche misterioso meccanismo all'interno. Mi sentivo come un pedone distratto che cammina in mezzo alla strada mentre tutto il traffico si ferma e il vigile comincia a sbraitare al suo indirizzo: quel che si dice trovarsi nel posto sbagliato al momento sbagliato.

Karsten si infilò nel sedile accanto al mio. Aveva una fifa blu. «Ho già accennato ai dikri» disse. «È stato uno di loro a cercare di introdursi in ca-sa nostra, ieri sera. Uno dei compiti affidati a mio padre quando siamo venuti sulla Terra, era appunto quello di indagare sulle interferenze dei dikri, o di altri esseri della loro specie, nel lavoro degli scienziati impegnati in questo sistema solare. Naturalmente i fuorilegge hanno interesse a impedirgli di stendere un rapporto completo. Speravamo di essere riusciti a fuggire facendo perdere le nostre tracce, ma evidentemente ce ne devono essere altri in questo settore. E stanno generando un campo che ci impedi-sce di assorbire l'energia solare... Capisci?»

«Non del tutto».

«Ecco, è come... Hai mai sentito parlare di un raggio traente? Esiste solo nei romanzi di fantascienza, ma la cosa funziona come funzionerebbe un raggio traente se ci fosse davvero!»

«Oh, no!». Mi strinsi la testa tra le mani. Ero forse capitato davvero in un incubo?

«Mettono questo campo tra noi e la nostra meta» continuò Karsten con serietà, «e non possiamo più assorbire l'energia solare per avanzare nella direzione voluta. Così, come tutti gli oggetti in caduta libera nello spazio esterno, fuori del campo gravitazionale di un pianeta, noi finiremo per entrare in orbita intorno al sole o al corpo celeste più grande a cui siamo vicini. E, poiché è facile per chiunque, con l'aiuto di un regolo calcolatore, calcolare la direzione che prenderemo, potremo essere inseguiti e anche at-taccati».

«In pratica, vuoi dire che stiamo andando alla deriva, invece di volare sotto controllo!» dichiarai.

«Esattamente» rispose Karsten. «Senza energia solare, siamo soggetti al-le stesse leggi di tutti gli altri corpi celesti».

«E questo significa» interferì Varzil, «che i dikri non hanno altro da fare che entrare in quell'orbita. Non è necessario che ci attirino verso di loro: basta che stiano lì ad aspettare, e noi cadremo inevitabilmente nelle loro grinfie.

«Ma non possiamo farci niente?»

«Niente, senza l'energia. E dentro a questo campo, non possiamo assor-birne» dichiarò Karsten.

Poi i tre stranieri cominciarono a confabulare tutti insieme nella loro lingua. 'Forse i dikri non sono perfidi come li dipingono' pensai. Forse mi avrebbero liberato dai miei carcerieri. Dopo tutto, questi parlavano di legit-timi interessi dei loro scienziati nel nostro sistema solare, e non si preoc-cupavano minimamente di chiedere permessi a noi, ma solo a un fantoma-tico governo galattico, insediato chissà dove. In fondo non mi sorrideva l'idea che Varzil e compagni potessero andare e venire dalla Terra con tanta disinvoltura. E non

c'era motivo di credere ciecamente che nel grande Dramma Cosmico in cui mi trovavo coinvolto mio malgrado, i dikri fossero i cattivi, e Varzil e i suoi amici gli eroi senza macchia.

Nelle due ore seguenti, Harret e Varzil si alternarono ai comandi; ma poi si arresero, delusi.

Eseguiti alcuni calcoli coi regoli calcolatori, ricominciarono a trafficare affannosamente con leve e pulsanti, con l'aria di chi ha deciso di far partire un'auto rimasta senza una goccia di benzina, nell'assurda speranza che l'in-dicatore si sbagli. Alla fine rinunciarono e si abbandonarono sui rispettivi sedili.

«Certe volte» disse Harret, «vorrei proprio criticare il Centro per la legge sul controllo delle armi».

«Tanto più che non è possibile farla osservare da tutti» disse Varzil, amaramente, «e lascia indifesi i cittadini disciplinati, senza che i fuorilegge si preoccupino di ubbidire».

Dopo di che, tirarono fuori di tasca due bastoncini luminosi simili a quello che avevo visto la sera prima e li riposero in un cassetto. Karsten mi spiegò che non funzionavano fuori del campo gravitazionale dei pianeti.

Rimasi lì, seduto, rimpiangendo di non avere le unghie tanto lunghe da po-termele rosicchiare, e domandandomi se, quando i dikri ci avrebbero rag-giunti, io sarei stato ucciso o liberato. Mangiammo ancora qualcosa; i tre stranieri avevano l'aria del condannato a morte al suo ultimo pasto. Faceva sempre più freddo, e Karsten sembrava risentirne, anche se non si lamentava. All'improvviso il disco sussultò e le luci colorate dell'interno si abbas-sarono e si alzarono di nuovo; udimmo un rumore sospetto, e la porta da cui eravamo entrati cominciò ad aprirsi lentamente.

«Devono averci agganciati al loro portello» mormorò Karsten, bianco come un panno lavato. M'irrigidii sul sedile, incapace di muovermi. E in quel momento il dikri entrò.

Aveva un aspetto umano: basso, tarchiato, con le guance flaccide, ma non certo un mostro, e stringeva con tutte e due le mani una specie di frusta.

Anche Varzil sembrava incollato al sedile, ma non aveva perso la sua composta dignità. «Dunque sei tu, Rellin» disse. «Potevo immaginare che non avresti accettato un ammonimento e una Nota di Congedo!»

«Non sono qui per fare conversazione» rispose l'essere straniero.

Ho detto 'essere' perché, nell'attimo stesso in cui cominciò a parlare, capii che non era un uomo. Un brivido mi corse lungo la spina dorsale, come quando avevo visto la forma mostruosa alla finestra del soggiorno di Karsten, a Berkeley.

«Ah! Ah! Varzil e la sua progenie!» articolò il dikri. «E quest'altro?»

«Rellin» disse Varzil con asprezza, «quest'altro è un terrestre, e immune per legge!»

Il dikri si strinse nelle spalle. «I neutrali non mi interessano» dichiarò.

«Non so che farmene». Alzò bruscamente quella sorta di frusta che teneva fra le mani, e Varzil balzò in avanti, ma troppo tardi. Ci fu un lampo verde.

Harret lanciò un grido soffocato e cadde dal suo sedile. Mi sentii accappo-nare la pelle: era morto! Il dikri lo aveva fulminato senza pensarci su due volte! Non conoscevo Harret come conoscevo Varzil e Karsten, tuttavia era pur sempre una creatura che non aveva fatto niente di male! E quel fa-rabutto aveva troncato la sua esistenza senza batter ciglio.

Varzil imprecò con voce soffocata. Karsten aveva gli occhi pieni di lacrime. Il dikri non degnò di uno sguardo il cadavere di Harret.

«Tu, Varzil, verrai con noi» disse «altrimenti ucciderò la tua progenie e il neutrale».

Varzil si guardò attorno, smarrito. Si alzò dal sedile e domandò:

«Che cosa volete da me?»

'Ma non tenta neppure di difendersi?' pensai, incredulo. Gli avevano ucciso l'amico, il compagno, il collaboratore, e lui si lasciava sopraffare così, senza reagire? L'altro lo spinse rudemente verso la porta aperta. Torcendo un poco il collo, vidi un condotto di metallo che andava dall'ingresso del disco volante alla nave straniera: era illuminato da una luce abbagliante proveniente da quest'ultima. Varzil se ne andò con dignità, raccomandan-do: «Karsten, non prendere decisioni avventate!».

Mi sentii ribollire per lo sdegno e mi alzai di scatto. Rellin ci voltò le spalle per un attimo, spingendo il vecchio nel corridoio, e io balzai avanti.

Il dikri cadde a terra sotto il mio peso, gridando. Io scalciai disperatamente e gli feci male, evidentemente, perché lanciò un grido di rabbia, anzi un ululato disumano, si contorse, indietreggiò, si accovacciò e...

Si trasformò!

Sotto il mio sguardo allibito, la faccia di Rellin sembrò *liquefarsi.* È l'unica parola in grado di descrivere quella metamorfosi. Karsten mi lanciò un grido di avvertimento, ma io stavo già ritraendomi. Il dikri aveva lasciato cadere la 'frusta'; l'allontanai con un calcio, poi scivolai e inciampai, fissando inorridito l'orribile cambiamento che andava verificandosi in quell'essere. La carne sembrava scorrere come acqua, la forma accovacciata si ripiegava, corrugandosi in una massa grigiastra, dai lunghi artigli. Dove un attimo prima si trovava una figura umana, ora ruggiva un drago.

Una zampa si protese minacciosa, e io rotolai sul pavimento, mentre il sangue mi sgorgava da una guancia. Karsten afferrò l'oggetto che sembrava una frusta, ma il drago batté le ali, fece un balzo in avanti e il ragazzo cadde su un sedile, abbandonando l'arma. Un attimo dopo il dikri se n'era impossessato di nuovo; e, senza degnarci di uno sguardo, come se fossimo troppo insignificanti per occuparsi ancora di noi, spinse Varzil nel corridoio. La porta si richiuse alle loro spalle.

Per un attimo rimasi lì dove ero caduto, domandandomi se Rellin mi avesse strappato un occhio; non ci vedevo più da quella parte, e mi sentivo sconvolto dall'orrore. Poi cominciai a riprendermi un poco e mi alzai a sedere. Mi asciugai l'occhio e mi accorsi che ci vedevo. Karsten era ancora accasciato sul sedile dov'era caduto, e singhiozzava disperatamente, non sapevo se di dolore o di umiliazione.

Fissai la porta chiusa, senza riuscire a raccapezzarmi, e mi alzai in piedi.

Varzil era scomparso, e il corpo di Harret giaceva senza vita sul pavimento. Karsten continuava a piangere.

Mi avvicinai a lui e vidi che la fasciatura si era allentata e che le sue ferite ricominciavano a sanguinare. Lo aiutai a rialzarsi, cercando di non fargli male. «Piantala di piagnucolare» dissi, brusco. «Farò tutto quello che posso per voi, ma piangere non serve a niente, né a te, né a tuo padre».

Il ragazzo si rizzò in piedi e, rifiutando il mio braccio, andò a inginoc-chiarsi presso il cadavere di Harret. Dopo qualche attimo gli coprì la faccia. Quando si voltò, aveva un'aria cupa, rabbiosa. «Mi ha educato lui»

disse, «e l'hanno ucciso come un animale, senza nessun motivo di risenti-mento personale. Mi giudichi troppo sensibile, se piango per lui?»

Provai una certa vergogna. Quel morto non era nessuno per me, ma si trattava di un delitto assurdo e brutale; era logico che Karsten ne fosse rimasto sconvolto. Tanto più che anche suo padre era stato portato via dagli stessi individui... no... 'esseri'. E poi il ragazzo era ferito. Come avevo potuto sperare che i nuovi venuti mi liberassero da Varzil e compagni?

Ricominciavo lentamente a connettere. Karsten si asciugò la faccia e cercò di sistemare la fasciatura intorno al braccio. Lo aiutai. Poi domandai:

«Ma chi sono quegli esseri?».

«Dikri» rispose lui. «Mutatori di forma. Quella del drago è la loro vera

forma, ma possono assumere sembianze umane e mescolarsi agli uomini».

«Ma come fanno a trasformarsi così? Si tratta di un cambiamento reale, o di ipnotismo?»

«Non so. Non credo che siano fatti veramente di carne e ossa. Non so come riescano a trasformarsi, so soltanto che lo fanno».

Rabbrividii. «Non avevo mai assistito a una metamorfosi...» esclamai.

«È orribile! Orribile!»

Era vero. Chissà che cosa sarebbe successo a Varzil? Non volevo nemmeno pensarci. Mi domandai anche che cosa avrebbero fatto di noi, e se avessimo qualche possibilità di difenderci.

Per un pezzo nessuno dei due parlò. La compagnia di quel cadavere non era certo allegra. E Karsten, poveretto, doveva temere una fine terribile per suo padre, là sulla nave nemica.

«Non sarebbe il caso di decidere che cosa faremo, quando torneranno?»

dissi infine.

«Non vedo che cosa potremmo fare» rispose lui. «Siamo senza armi e loro ne hanno moltissime».

Aveva ragione. L'eroismo è una gran bella cosa, e di sicuro effetto nei film; ma nel profondo del mio essere sentivo che non sarebbe servito a niente balzare addosso disarmati a quel mostro in sembianze umane. E c'e-ra qualcos'altro, che non volevo confessare neppure a me stesso: ero pronto ad affrontare un uomo, magari armato di una rivoltella; ma l'idea di dover assistere ancora a quell'orribile metamorfosi mi dava una nausea profonda, mi paralizzava. Per la prima volta capivo il significato della parola 'orrore', un termine che usiamo sempre con troppa disinvoltura.

Comunque non mi andava di starmene lì seduto ad aspettare che si com-pisse

la nostra sorte. Dovevo sapere di più su quei mostri. Forse allora avrei potuto reagire. Anche se apparivano orribili e repellenti, non era ragionevole arrendersi a quel modo. «Ho capito che tutti detestate i dikri»

dissi. «Perché? Soltanto perché vi sono ostili, o perché avete paura delle loro orribili trasformazioni?»

«No» rispose Karsten. «Ci sono altre specie soggette a metamorfosi. E

alcune di queste specie sono anche più lontane dall'uomo, nell'aspetto. Tuttavia, anche se può sembrarti un paradosso, sono più 'umane' dei dikri.

Questi sono esseri freddi e spietati, privi di sentimenti. Noi definiamo 'disumano' il sadico brutale, che non prova alcun sentimento di umanità verso i propri simili. La maggior parte delle specie intelligenti, umane o no, si sentono imparentate con tutti gli esseri viventi: li uccidono se sono minacciati, oppure per nutrirsene, ma non per il gusto di uccidere. I dikri, invece, somigliano ai vostri pescicani: non provano solidarietà neppure verso quelli della propria specie. Se uno di loro è ferito, lo si elimina immediatamente, per conservare la perfezione della razza. È impossibile convivere con loro; non ubbidiscono alle leggi, né rispettano i trattati. Purtroppo, hanno un'intelligenza: se fossero animali bruti, potremmo sterminarli per il bene del Cosmo».

«Siamo in un vicolo cieco, a quanto pare» dissi. «Ma credo che, se fossi in voi, dimenticherei completamente la loro intelligenza e li sterminerei».

Karsten mi guardò disgustato. «Se lo facessimo» rispose, «non saremmo migliori di loro e non avremmo diritto di sopravvivere più di quanto ne avrebbero loro, perché noi queste cose le comprendiamo e i dikri, evidentemente, no».

Rinunciai a capire. Seguivamo una logica completamente diversa. Ma avevo la sensazione spiacevole che quel cittadino galattico mi considerasse un po' come un barbaro primitivo.

La sensibilità di Karsten riguardo allo sterminio di quei poveri barbari era

certo molto civile; tuttavia, se il suo popolo era riuscito a sopravvivere, doveva avere anche una certa dose di buon senso. «Be', spero che i tuoi scrupoli non ti impediscano di far fuori questo singolo esemplare, se ne avremo l'occasione!» dissi.

«Rellin?». I suoi lineamenti si contrassero. «Sì, *lui* lo stenderei per difendere mio padre, se ne avessi la forza!»

Guardai il braccio sanguinante del ragazzo e la sua faccia pallida.

«Credo proprio che tu non ce l'abbia» dissi. «Però dovrebbe esserci il modo di rendergli pan per focaccia. Non so se siamo in grado di affrontare un drago» soggiunsi, toccandomi i graffi lasciati dagli artigli sulla mia guancia, «ma se torna ancora sotto aspetto umano, forse potremo tentare con mezzi di fortuna. Se questi sedili non fossero assicurati al pavimento, potremmo dargliene uno in testa».

Karsten mi guardò con ammirazione. «Io non ci avrei mai pensato! Si può svitare il bullone che li tiene fermi alla base». Mi misi subito al lavoro e armeggiai per staccarne uno, ma il bullone non voleva girare sotto le mie dita e io imprecai tra i denti. Karsten, sempre in ginocchio vicino al cadavere di Harret, tolse dalla tasca del morto un piccolo arnese e me lo lanciò.

Era un aggeggio ingegnosissimo, composto di una specie di chiave inglese, di un cacciavite e di altri utensili, con un piccolo manico di porcellana. Incredibile ma vero, l'impugnatura era decorata con disegni floreali color blu elettrico e rosa fluorescente. Nella nostra civiltà quello sarebbe sembrato un gingillo per signora, e invece lo strano arnese era utilissimo. Aveva anche una lama lunga dieci centimetri. Quando ebbi staccato il sedile, inserii la lama nel manico e dissi: «Mi arrangerò con questa».

«Una lama? Contro le sue armi?»

«Ti hanno ridotto la spalla in quello stato con un coltello suppergiù della stessa lunghezza» dissi. «Non so se i dikri abbiano sangue nelle vene, ma sono deciso a fargli uscire ciò che scorre al suo posto!»

«Non sono un tecnico, io» disse Karsten, «e non possiedo altri coltelli così, ma...». Andò al pannello di controllo, prese una specie di grossa chiave inglese e, senza esitare, sfondò il vetro. Poi raccolse una grossa scheggia. «Anche questa potrà essere utile» esclamò con aria feroce.

Avevo i miei dubbi, ma annuii in segno di approvazione. Poi ci sedemmo, in attesa, ai due lati della porta.

Passò così un tempo che sembrò eterno, ma probabilmente non durò più di un'ora. Infine la maniglia girò lentamente.

«Calma!» mormorai, in un soffio. «Potrebbero mandare avanti tuo padre! Non dobbiamo rompere la testa a lui».

Avevo appena finito di parlare che la porta si aprì e Varzil fu spinto dentro. Sembrava drogato e aveva lo sguardo vitreo, ma almeno era vivo. Dietro a lui veniva uno degli umanoidi dalla faccia semisolida, con le armi in pugno: attraversò la soglia, tenendo l'arma e lo sguardo puntati su Varzil...

e io balzai fuori, colpendolo disperatamente con il pesante sedile di metallo.

Il dikri piombò a terra come un sacco di patate, contorcendosi. Io gli fui sopra e Karsten con me. La lama affilata entrò così facilmente che mi venne la nausea. Poi, mentre lasciavo la presa, ci fu un altro spasmo convulso; muscoli d'acciaio mi scagliarono all'indietro, e Karsten volò dall'altra parte della stanza. Io andai a sbattere la testa contro il sedile di metallo che avevo usato per colpire la mia vittima e rimasi lì, mezzo intontito, aspettan-domi da un attimo all'altro che un lampo di calore mi trapanasse il cervello.

Ma non accadde niente. Karsten si rialzò e disse, allibito: «È morto!».

«Si muove ancora!» mormorai.

«I muscoli entrano in spasmo dopo la morte» disse Varzil. «Continuerà a contrarsi così per ore. Ma è finito davvero!»

Abbassai gli occhi sull'orribile drago in cui si era trasformato il dikri morente

durante le ultime contorsioni dell'agonia. Avrei voluto vomitare e piangere, ma provavo anche una specie di esultanza. Prima di allora non avevo mai ammazzato neanche un topo, e in teoria ero un pacifista. Ma certo nessun pacifista si era mai trovato in simili frangenti. Rimasi lì, in piedi, cercando di riprendere fiato e di pensare al da farsi. Poi mi accorsi che la porta da cui erano entrati Varzil e il dikri si era richiusa lentamente e che la serratura era scattata.

Avevamo ucciso un dikri, ma eravamo in trappola e la nostra nave stava solidamente ancorata a quella nemica. La situazione non era certo miglio-rata.

Se non altro, però, Varzil era ancora vivo. Solo quando l'avevo visto tornare apparentemente incolume mi ero accorto della simpatia che provavo per quel vecchio.

«Avete rischiato di farvi uccidere» disse lui, scuotendo la testa con aria di disapprovazione, «e non avete risolto niente».

«Ma... ti hanno ferito?» domandò Karsten, che gli teneva stretta una ma-no.

«Niente di così brutale!» rispose Varzil con un accenno di sorriso.

«Neppure i dikri hanno bisogno di ricorrere alla tortura fisica per far 'can-tare' i loro prigionieri. E quando, grazie alle loro piccole sonde cerebrali, hanno scoperto che non conoscevo l'informazione desiderata, mi hanno ri-lasciato. Ero certo che sarebbe andata così». Si portò una mano alla fronte e aggiunse: «Ho soltanto un gran mal di testa per i metodi usati negli interrogatori».

«Il che significa» disse Karsten, dando voce al pensiero che mi aveva at-traversato la mente, «che nessuno di noi può essere utile a quei bruti... E

che, con molta probabilità, torneranno per ucciderci, come hanno fatto con Harret».

Varzil assunse un'aria grave. «Se avessero in programma una cosa simile, non mi avrebbero riportato qui. Sarebbe stato facilissimo stroncarmi subito dopo

l'interrogatorio, oppure staccare l'astronave e lasciarla andare alla deriva per farci morire nello spazio. Credo che ci riservino qualcos'altro... Ma non so che cosa».

Tacque e, tirata fuori una coperta da un cassetto alla base di un sedile, la stese pietosamente sopra il cadavere del dikri. Ero contento di non vedere più contrarsi quel corpo senza vita: da piccolo avevo sentito dire che il serpente ucciso si contorce fino all'alba seguente, ma non ci avevo mai creduto. Ora, invece, credevo.

Poi tutti ci sedemmo e aspettammo.

Nessuno parlava: avevamo molte cose a cui pensare. Io cercavo di pensare alla mia casa, a mio padre, a Nina, a Win. Era ormai evidente che non sarei tornato libero entro poche ore, come aveva promesso Varzil. Non mi fermai a considerare che mi trovavo in un punto dello spazio dove nessun terrestre era mai stato, ad eccezione di pochi astronauti racchiusi in speciali capsule spaziali: quel pensiero mi avrebbe fatto impazzire di paura. Per la stessa ragione cercavo di non guardare i due cadaveri stesi sul pavimento. Me ne rimasi lì seduto, in attesa degli eventi: non c'era altro da fare e, in fin dei conti, non eravamo ancora morti. Strano: in genere si pensa a u-n'avventura come a qualcosa di eccitante, o terrificante, o interessante...

mai come a qualcosa di noioso. Eppure la prima parte della nostra avventura fu decisamente noiosa: era come starsene seduti nell'anticamera di un dentista, in attesa del proprio turno.

Infine Varzil si alzò e andò a dare un'occhiata al pannello che avevamo rotto. «Voglio assicurarmi che non abbiate fracassato il trasmettitore» disse. «C'è una lontana possibilità che ci stacchino dalla loro nave, lasciando-ci liberi in una zona dove ritengono che non possiamo venire salvati; se il trasmettitore funziona, potremmo avere qualche speranza».

«No» disse Karsten, «ho rotto quel pannello di proposito. Sapevo che in nessun caso ci sarebbe servito il dispositivo di lettura del campo stellare».

Poi Varzil si rivolse a me: «Mi spiace che tu sia rimasto coinvolto in questa

terribile storia» disse. «Ma non disperare: ci sono leggi molto severe in favore degli abitanti di un pianeta neutrale».

«E quando mai le leggi hanno fermato Rellin e compagni?» disse Karsten.

«Può darsi che non vogliano trasgredirle troppo apertamente. Sanno benissimo che se io sparissi senza lasciare traccia, il Consiglio dei Commissari non abbandonerebbe mai le ricerche. Comunque, è sicuro che qualsiasi cosa decidano, cercheranno di simulare un incidente: e noi potremmo avere qualche probabilità di salvezza. Mentirei se dicessi che si tratta di una speranza consistente; ma potremmo anche salvarci, se non perderemo la testa. Comunque, non è ancora il caso di disperare».

Io, certo, non disperavo. Credo che nessuno sia mai pienamente convinto di stare per morire; almeno fin che si è fisicamente integri, con cibo e aria da respirare, e una certa sicurezza momentanea. Avevo paura, ma qualcosa dentro di me continuava a ripetermi che sarebbe andato tutto bene e che, alla fine, tutto si sarebbe risolto.

Varzil ci pregò di raccogliere i viveri rimasti. «È evidente che non hanno intenzione di ucciderci con le loro mani, né di farci schiantare contro la Luna per dare l'impressione che volessimo dirigerci là» disse.

«Che cosa potrebbero farci?»

«Non credo che ci lasceranno liberi nello spazio, adesso. Il disco volante potrebbe anche essere individuato dai raggi rivelatori, e in tal caso i nostri capirebbero perché siamo mancati all'appuntamento spaziale con la nave appoggio».

«Ma questa nave non vi cercherà, quando vedrà che non vi presentate per l'appuntamento?»

«No» rispose lui. «Per manovrare navi interstellari nel campo di un sole, occorre una spesa proibitiva. Le navi vengono tenute in orbite di parcheggio alquanto lontane. Naturalmente hanno scialuppe di salvataggio e, se potessimo lanciare un SOS, ci manderebbero subito in soccorso un altro disco

volante. Ma il nostro trasmettitore non funziona nel campo generato dalla nave dikri. No, credo che i nostri carcerieri ci terranno solidamente ancorati finché non saremo ben lontani dall'orbita della nave appoggio della Commissione. Su ciò che accadrà dopo, si possono fare solo congettu-re».

Più tardi, tanto per ammazzare il tempo, domandai a Varzil informazioni sulla sua gente e sul suo lavoro sulla Terra. Mentre prima le risposte erano state evasive, ora il ragazzo aveva abbandonato ogni esitazione e ciò mi dava un'idea chiara di quali fossero le nostre speranze di sopravvivenza.

Il suo popolo viveva su un pianeta di Spica e aveva un nome curioso:

'Branntol'. Faceva parte di una federazione di governi planetari comprendente quindici o venti sistemi stellari e una settantina di pianeti, e in quel periodo vi si stava conducendo un'indagine scientifica su tutti i mondi abi-tati di quella zona; si trattava di decidere quali potessero essere accolti nella Federazione e quali dovessero rimanerne fuori fino a che avessero raggiunto un maggiore sviluppo, per evitare che l'impatto con la cultura galattica potesse risultare troppo sconvolgente.

I pianeti come la Terra erano tabù, ma esistevano dei fuorilegge, tra cui i dikri, che prediligevano i mondi su cui non era stato ancora emesso un giudizio; non si riusciva a tenerli lontani da essi. Talvolta sfruttavano spietatamente gli indigeni per avvantaggiarsi delle risorse naturali; spesso si servivano di quei pianeti per i loro sport privati, che consistevano in giochi violenti e guerreschi, lasciandoli semidistrutti. La Federazione faceva del suo meglio per tenerli lontani dai mondi indifesi, ma c'erano quarantamila pianeti già in lista per essere studiati, e altrettanti non ancora elencati; il progetto era attuabile in un arco di millenni e, nel frattempo, la Federazione si limitava a una certa sorveglianza su ciascuno di essi solo per spaven-tare e allontanare i dikri.

Generalmente i dikri agivano in zone dove la Federazione non si era ancora insediata, perché questa, se provocata, colpiva i fuorilegge con san-zioni molto severe. Varzil non mi disse in che cosa consistessero quei provvedimenti, ma dovevano essere molto duri, perché i dikri facevano il

possibile per eluderli.

Dunque, la nostra unica speranza era che un gruppo isolato, oppure un singolo individuo, come Rellin, non si azzardasse a mettere in moto il meccanismo della Federazione. «Loro» disse Varzil, «non amano scherzare col fuoco, come dite voi terrestri».

Avevamo mangiato e dormito già due o tre volte, quando si udì uno strano rumore, e l'arcobaleno di luci cominciò a palpitare all'interno del disco volante. Mi svegliai di soprassalto da un breve sonno e balzai in piedi, chiedendomi che cosa stesse accadendo.

«La nave dikri rallenta» disse Varzil. «Le luci sono collegate a un dispositivo per la misurazione della velocità e funzionano automaticamente».

«Dove siamo, papà?» domandò Karsten.

Varzil si avvicinò al pannello. «Gli strumenti spaziali non funzionano, ma se stiamo entrando nel campo gravitazionale di un pianeta, può darsi che si riesca a sapere qualcosa da quelli magnetici».

«Potrebbero averci riportato sulla Terra?»

Varzil esitò, come riluttante a spegnere la speranza che si era accesa nello sguardo del figlio; poi disse con franchezza: «È improbabile. Eravamo a sole nove ore dalla Terra, quando ci hanno fermati; per riportarci indietro, non ci avrebbero messo molto di più. Le navi dikri manovrano più facilmente delle nostre portaerei interstellari dentro un sistema solare, ma non hanno l'agilità dei nostri dischi volanti. Ritengo che ci troviamo vicini al-l'orbita di Marte».

Il mio cervello lavorava senza sosta. Eravamo nello spazio da quattro giorni, salvo errore. Tra Terra e Luna c'erano cinque giorni di caduta libera, dunque era evidente che i galattici non erano vincolati alle limitate velocità dei terrestri. Molto probabilmente le loro navi interstellari erano più veloci della luce, perché Karsten era troppo giovane per aver passato anni-luce nello spazio.

Nell'interno della cabina le lampade continuavano ad ammiccare; blu, cremisi, ambra, verde. Provavo una strana e spiacevole sensazione di vuoto alla testa e allo stomaco, probabilmente dovuta alla decelerazione. Varzil e Karsten si assicurarono ai loro sedili e mi ordinarono di fare altrettanto. I due cadaveri stesi sul pavimento cominciarono a sbattere di qua e di là, le coperte caddero e... meglio non parlarne!

Poi ci fu una scossa, le luci del disco volante si spensero e tutto sprofondò nel silenzio. Il pensiero che probabilmente ero il primo uomo a metter piede su Marte, non servì affatto a consolarmi!

Appena atterrati, Varzil sciolse le cinghie della cintura di sicurezza.

«Barry, prendi ancora quel sedile!» disse. Poi si inginocchiò presso il dikri morto e si rialzò stringendo in pugno l'arma dell'odiosa creatura. Karsten cercò di slacciarsi la cintura, ma da solo non ci riuscì; mi resi conto che aveva estremo bisogno di cure mediche. Alzai il sedile sopra la testa e mi appiattii contro la parete accanto alla porta del disco volante, mentre la maniglia cominciava a girare.

La porta si schiuse e la testa di un dikri in forma umana si sporse attraverso l'apertura: lo colpii con forza, ma lo spostamento d'aria prodotto dalla metamorfosi dell'essere ripugnante mi lanciò lontano, in mezzo alla cabina. Dall'arma di Varzil partì una vampata di fuoco azzurro, e si udì un disumano urlo di rabbia. Subito il disco si popolò di tre, quattro mostri, e capii che per noi era finita. Nessun uomo poteva sgominare quattro avversari simili in un corpo a corpo.

Mi sollevai a sedere e guardai con odio la forma molle di Rellin e dei suoi compagni, domandandomi come mai qualcuno potesse scambiarli per uomini.

«Vedo che avete ucciso Carandal» disse Rellin con voce gutturale. «Lo immaginavo». Spinse in là col piede il dikri ormai immobile, diede un'occhiata bieca a quello che io avevo colpito con la sedia e che stava contorcendosi sul pavimento, poi gli puntò contro l'arma e sparò. Karsten mi aveva preparato a quella crudeltà, tuttavia, mentre guardavo, mi assalì la nausea. Varzil, intanto, lottava contro altri due avversari. Rellin gli si avvicinò, gli strappò l'arma di mano, poi disse con indifferenza: «Lasciatelo andare».

I due lasciarono libero il vecchio, che rimase in piedi, ansante, esausto.

«Non abbiamo intenzione di uccidervi» disse Rellin.

Non potei gridare di gioia. Ero certo che doveva esserci sotto un tranel-lo. «Rellin, ti avverto» disse Varzil, rauco, indicando me: «questo ragazzo è un

neutrale. Se gli farete del male la Federazione non ve lo perdonerà mai».

«Ho già detto che non abbiamo intenzione di uccidervi» replicò Rellin, con la bocca contratta in una smorfia orribile che forse voleva essere un sorriso. «Non è colpa mia, se il tuo veicolo si è ancorato al mio nello spazio». Poi, rivolto ai compagni, ordinò: «Portateli fuori».

La porta si spalancò completamente, e uno dei dikri avanzò verso di me.

Gli andai incontro e sentii il cuore balzarmi in petto e fermarsi. Fui investito da una ventata gelida, poi una zampa pesante mi spinse attraverso l'apertura. I miei piedi cercarono a tentoni i gradini; inciampai e caddi lungo e disteso sulla superficie di Marte. Dietro di me, anche Varzil scese la scaletta barcollando, sostenendo Karsten con un braccio. Il dikri sollevò i due cadaveri e li scaraventò fuori, accanto a noi. Infine, inorridito, vidi richiudersi il portello del disco volante, mentre le luci laterali si accendevano e spegnevano a intermittenza.

Alzai gli occhi e scorsi la nave dikri, enorme e bizzarra, brillare con la fredda fosforescenza di un grosso animale marino. Il nostro disco le stava appiccicato al fianco come una grossa vescica luminosa. Si udì il solito strano ronzio. Poi i due veicoli si alzarono insieme, uniti; presero lentamente velocità e si allontanarono facendosi sempre più piccoli fino a che non furono che una capocchia di spillo nel cielo purpureo. Infine scomparvero.

Eravamo soli, abbandonati su Marte. Ai nostri piedi giacevano i cadaveri di Harret e del dikri. Non si vedeva nient'altro.

Niente.

Assolutamente niente.

Neppure una creatura vivente.

Insomma, eravamo spacciati.

Non ricordo bene che cosa accadde nei pochi minuti seguenti. Forse avevo

perduto la ragione. Dalla bocca di Varzil si riversava un fiume di parole incomprensibili; era chiaro però che imprecava, con tutte le peggiori espressioni della sua lingua, contro quel maledetto dikri. Karsten se ne stava lì, senza forze, intontito; poi si lasciò scivolare in ginocchio e si accasciò a terra, rabbrividendo... Quella vista ci fece tornare in noi.

Per la prima volta cominciai a rendermi conto di ciò che era successo.

Prima di tutto mi accorsi che respiravo normalmente. Non sono un esperto in materia, ma avevo letto abbastanza per sapere che su Marte non c'è ossigeno sufficiente neppure per un gatto. Eppure respiravo. Con difficoltà perché soffiava un vento gelido che mozzava il fiato, ma respiravo lo stesso. Al diavolo gli esperti!

Faceva un gran freddo. Doveva essere su per giù come al Polo Sud, però mancava la neve. Tutt'attorno a noi si allargava una monotona distesa di sabbia grigio-bruna, disseminata di rocce verdi e blu, che si increspava leggermente sotto la furia del vento. Alcune piante spinose, parenti pros-sime di quelle dipinte da Salvador Dalì, spuntavano qua e là. A parte quelle, non si scorgeva altro; a una distanza incalcolabile, la sabbia grigio-bruna si fondeva impercettibilmente con il blu e il viola del cielo e, a una cinquantina di metri sopra la linea invisibile dell'orizzonte, stava sospesa una minuscola palla rossa luminosa, grande come un ditale, che indicava il punto in cui teoricamente si trovava il Sole. Rabbrividii dentro la mia giacca pesante e desiderai di averne addosso altre quattro. Non sarebbe stato divertente crepare di fame in quel deserto, e con un freddo simile, per giunta!

Mi voltai a guardare Varzil, che ora se ne stava con le mani appoggiate alle spalle di Karsten, gli occhi fissi su di me con espressione assente; mi venne voglia di maledire il vecchio e l'impulso che mi aveva spinto ad aiu-tare suo figlio, portandomi a morire in quell'inferno. All'improvviso mi vi-di davanti, come l'avevo vista una volta rincasando inaspettatamente dalla porta posteriore, Nina che portava in tavola la cena dicendo forte a qualcuno: 'Dove sarà mai, quel benedetto ragazzo?'. Mi sentii stringere la gola. I miei genitori non avrebbero mai saputo se fossi vivo o morto, non avrebbero mai immaginato che non fossi più sulla Terra. Aprii la bocca per urlare che non

era colpa mia e che io non avevo affatto voluto immischiarmi in quelle maledette controversie galattiche, poi la chiusi di nuovo. Anche Varzil e Karsten erano condannati. Così mi limitai a domandare: «Come sta Karsten?».

«Non certo bene» rispose il vecchio, gravemente. «Se non riusciamo a ripararlo dal freddo e a curarlo come si deve, non si riprenderà più».

«Non conoscete qualche buon albergo da queste parti?» domandai, tetro.

Karsten rise sommessamente. «E pensare che ero furente al pensiero di dovermi tirare dietro un indigeno, un terrestre che avrebbe ceduto alla prima difficoltà!» esclamò con voce rauca. «Mi sento già meglio».

«Quanto a cedere alla prima difficoltà» replicai a denti stretti, «ricordati che il mio bisnonno salì sulle Montagne Rocciose e svernò al Passo Donner con il gruppo di Patrick Breen, il che non è affatto uno scherzo. Un pioniere della California può tener testa a due di voi messi insieme!»

«Se prendi le cose a questo modo, tanto meglio» disse Varzil. «Comunque devo avvertirti che la nostra situazione è disperata». Si spostò, riparandosi dietro ai cadaveri, fece sdraiare Karsten sulla sabbia e soggiunse:

«Aiutami a mettere questi corpi uno sull'altro per costruire un riparo».

La mia faccia dovette mostrare tutto l'orrore che provavo, perché lui disse, brusco: «Ti prego! Non è il momento di fare il sentimentale! Ci difenderanno dal vento, e uno dei dikri conserva ancora un po' di calore corporeo».

Io esitavo. Quell'azione mi ripugnava.

Ma quando Varzil mi ordinò anche di spogliare i corpi dell'uomo e dei dikri, mi ribellai. «Non sono uno sciacallo, io!»

«E allora, muori con i tuoi scrupoli!» esclamò Varzil. «Gli indumenti caldi sono preziosi, e purtroppo ora non servono più a Harret... che riposi in pace!

E poi, Harret aveva in tasca diversi utensili utilissimi, per non parlare di ciò che potremmo trovare sul dikri!»

Mi scusai e mi affrettai a ubbidire. Tuttavia, mentre mi occupavo dei corpi inanimati, dichiarai a me stesso che, se Varzil avesse spinto le sue pretese un po' più in là, probabilmente mi sarei ribellato.

Consegnai a Karsten l'assortimento di oggetti rinvenuto nelle tasche di Harret, poi frugai i cadaveri dei fuorilegge. Portavano addosso un piccolo oggetto rotondo e trasparente che aveva l'aria d'una bussola, e parecchi documenti. Su uno trovai perfino un pacchetto di fazzoletti di carta. E tutti e due tenevano in tasca una piccola statuetta di bronzo, che aveva la forma utilizzata di un drago, ovvero... di un dikri! Varzil esaminò ogni cosa, rigirando il drago tra le dita.

Karsten domandò debolmente che cosa fosse.

«Una chiave» rispose il vecchio. «Una chiave di avviamento per le piccole navi individuali dei dikri. Somigliano ai nostri dischi volanti, ma sono meno comode. Per questo si sono presi il nostro veicolo».

Un disco volante con una chiavetta d'avviamento, come una Ford o una Chevy! Era davvero troppo, per me. Scoppiai a ridere istericamente e dissi:

«Non inducete in tentazione qualche bravo ragazzo! Chiudete l'auto e portate via le chiavi!».

«Se riuscissimo a trovare uno di quei veicoli parcheggiati qui intorno...»

azzardò Karsten.

«Non si può mai sapere» sentenziò Varzil. E si mise in tasca i due oggetti. Poi si chinò sul figlio e mi porse una specie di torcia elettrica. «Devo dare un'occhiata alla ferita» disse. «Aiutami, e sta' calmo».

Quando il ragazzo fu medicato e ci fummo divisi gli indumenti tolti ai morti (devo ammettere che il pesante mantello dikri che mi toccò faceva un ottimo

servizio), sedemmo tutti al riparo dei loro corpi irrigiditi, cercando di scaldarci l'un l'altro e di difenderci dal vento gelido.

«Non possiamo restare qui» dichiarò Varzil. Non era certo una novità, per me. I cadaveri cominciavano già a congelarsi, e sapevo benissimo che, se fossimo rimasti lì fermi, dopo qualche ora saremmo stati nelle loro stesse condizioni. Karsten non parlava; sembrava in stato di choc.

«Non possiamo restare qui» dissi io, «ma non possiamo neanche andarcene... o sono diventato orbo? Non ditemi che i dikri ci hanno scodellato proprio nelle vicinanze di un confortevole rifugio per astronauti dispersi!»

«No, purtroppo» replicò Varzil. «Non so neppure con certezza dove ci troviamo esattamente. Ma questo pianeta viene usato, di quando in quando e per brevi soste, sia dalla Federazione, sia dai dikri. Non credo proprio che ci abbiano fatti sbarcare nel territorio della Federazione, ma sono riuscito a leggere i nostri strumenti di bordo prima dell'atterraggio. Siamo vicini al dodicesimo parallelo e vedi...». Indicò lontano e io distinsi, molto confusamente, attraverso la foschia e l'oscurità incombente, una catena di alture grigie. «Ci sono delle grotte laggiù, e ho sentito dire che i dikri ci hanno costruito dei rifugi. Potremmo trovarne uno abbandonato. È la nostra unica possibilità di salvezza. Dobbiamo metterci al riparo prima che si levi una tempesta di sabbia. Sono frequenti in questa stagione che, purtroppo, è appena cominciata».

L'idea di rifugiarmi in un luogo frequentato dai dikri non mi sorrideva affatto, ma non dissi niente. Comunque, non ce l'avremmo mai fatta ad arrivare fin laggiù. Mi limitai a chiedere: «Karsten ce la farà?».

«Meglio morire lungo la via della salvezza che restare inattivi» rispose Varzil, pacato. «E adesso riposiamoci, prima di metterci in cammino».

Mentre il sole scompariva dietro l'orizzonte invisibile, ci rannicchiammo presso il mucchio dei cadaveri e aspettammo, tremanti. Fu una notte atro-ce. Non ho una fantasia particolarmente fervida, ma eravamo in compagnia di tre morti, e il dikri più vicino a me si contraeva ancora. Ogni tanto, un brusco spasmo lo percorreva tutto, e io... lo imitavo. Quando si congelò, tirai un

respiro di sollievo. Ma così faceva più freddo: era come ripararsi sotto un blocco di ghiaccio.

Non so quanto sia lunga la notte di Marte, ma quando il piccolo globo rosa del sole fu di nuovo sopra l'orizzonte, mi sembrò che fosse durata u-n'eternità. Avevo le membra gelide e irrigidite. La barricata di cadaveri mi aveva riparato un poco, ma il vento tagliava come un coltello e la mia faccia era semicongelata. Non avevo chiuso occhio un solo momento, e quando Varzil si alzò battendo le mani per riscaldarsi, mi dissi pronto a partire.

Tutto era meglio di quella sosta forzata.

Karsten, malgrado fosse tutto indolenzito e stentasse a muoversi, stava meglio del giorno prima. Forse il riposo, se riposo si poteva chiamare, gli aveva fatto bene; oppure il freddo intenso gli aveva anestetizzato il braccio ferito. La sua voce sembrava più forte, e quando Varzil si levò di tasca un pacchetto di cibo liofilizzato e lo distribuì in parti uguali, lui mangiò avidamente. Io lo imitai. Era un bel pezzo che non consumavo un pasto come si deve.

Quindi Varzil tirò fuori la sua bussola e la osservò attentamente. Guardò il Sole attraverso essa, poi disse, puntando il dito: «Da quella parte. Andiamo!».

Cominciammo a camminare. Avanti. Avanti. Sempre avanti.

Delle ore che seguirono, ho un ricordo orribile. Avanti! Il vento sferza-va, tagliente, e la sabbia ruvida ci turbinava intorno. Durante una delle brevi soste che ci concedemmo per riposare (ogni due ore di marcia ripo-savamo dieci minuti) raccolsi una manciata di sabbia e l'esaminai attentamente. Sembrava polvere di smeriglio o limatura di ferro ed era un tormento sentirsela soffiare addosso e penetrare negli occhi. Presto la nostra pelle cominciò a screpolarsi.

L'aria era così fredda che, ad ogni inspirazione, mi sembrava di introdurre ghiaccio solido nei polmoni, e la gola mi si irritò a tal punto da impedirmi quasi di tirare il fiato. Comunque, non potevo farci niente. Presto mi ritrovai ad avanzare faticosamente sulla distesa sabbiosa, col pensiero fisso, come un

sogno, a grosse tazze di caffè bollente, a frigoriferi traboccanti di bottiglie di latte, a rubinetti aperti da cui scrosciavano fiumi di acqua calda per il bagno e a bicchieroni di tisane da inghiottire per il ristoro della mia povera gola inaridita. Una distesa monotona, interminabile; pietre e sabbia, sabbia e pietre, con qua e là una chiazza fitta e pelosa che sembrava muschio.

Quando ci fermammo per la quarta volta per un po' di riposo, e per of-frirci un'altra razione del nostro cibo disidratato non riuscii a mandar giù nulla nonostante fossi affamato.

«Cerca di mangiare» disse Varzil. «Il cibo si trasformerà in calore». E

mi diede l'esempio, masticando ostinatamente. Ma anche le sue labbra erano violacee e screpolate. Karsten aveva detto che il vecchio non era molto forte. Per il momento, tuttavia, era il più resistente di tutti.

Il sole si alzava sempre più nel cielo: ora splendeva come a Londra in una giornata di nebbia. Poi cominciò lentamente ad abbassarsi e si fece ancora più opaco. Continuavamo ad avanzare, ma la catena di alture verso la quale eravamo diretti non sembrava avvicinarsi minimamente.

Poco prima del tramonto mangiammo gli ultimi avanzi di cibo. E al ca-lar della notte ci sdraiammo addossati l'uno all'altro, al riparo di alcuni bassi spuntoni rocciosi, preparandoci ad affrontare le lunghe ore di buio. Io mi sistemai contro le rocce, Karsten si stese davanti a me e Verzil si sdraiò per ultimo. Poi ammucchiammo sopra di noi tutti gli indumenti dei dikri morti. Il vecchio, esausto, si addormentò subito.

Malgrado la stanchezza, io, invece, non riuscivo a dormire. Avevo fame e sete, dei crampi allo stomaco e la gola talmente asciutta che non potevo neppure inghiottire. Credo di avere avuto delle allucinazioni, quella notte.

Mi sembrava di essere a casa, con Win che portava in tavola la cena mentre un delizioso profumo di torta aleggiava dappertutto. Ma appena tentavo di affondare i denti nella mia fetta di torta, mi ritrovavo su Marte, ai piedi di quelle dannate rocce, tra Varzil che russava e Karsten che gemeva debolmente nel sonno. Non capivo come mai quei due riuscissero a dormire:

quella poteva essere la nostra ultima notte. Varzil sperava davvero di raggiungere la meta, senza acqua e senza cibo?

Finalmente mi appisolai, ma quando l'alba diradò un poco le tenebre e Varzil cominciò a sgranchirsi le membra irrigidite, mi svegliai così intiriz-zito e assetato che decisi di non muovermi più. Perché affrontare un'altra giornata tremenda? Perché non restarmene lì, dove potevo morire un po'

più comodamente? Perché continuare a trascinare un piede avanti all'altro fino a quando non fossimo caduti al suolo? Karsten cercò di scuotermi, ma io me lo scrollai di dosso e nascosi la testa tra le braccia.

«Andatevene» mormorai. «Non vengo. Non c'è nessun posto dove andare. Resto qui».

«E che cosa ci guadagneresti?» disse il ragazzo. Ma io ero troppo sfinito per lasciarmi convincere dalla logica. Se solo avessi potuto dormire...

«Non possiamo portarlo a braccia» disse Varzil.

«Io non lo lascio» replicò Karsten. «Se non mi avesse salvato la vita, a quest'ora se ne starebbe tranquillo a casa sua».

Varzil mi afferrò per le spalle e mi diede uno scrollone. «Siamo stati noi a condurti qui» disse con una voce che mi rimbombò nelle orecchie come i rintocchi di una campana, «e non ti abbandoneremo. Se non vuoi alzarti e metterti in salvo con noi, aspetteremo la morte qui con te. È questo che desideri?»

Non poteva presentarmi la cosa sotto un aspetto peggiore. Tra le nebbie del sonno che mi avvolgevano sempre più, pensai pigramente: 'Vogliono affibbiarmi la responsabilità della loro morte!'.

«Oh, se la mettete così...» borbottai, e mi alzai a fatica.

Varzil aveva gli occhi infiammati, infossati nella faccia sporca di sabbia.

Karsten sembrava ancora più pallido e magro, con gli occhi lucidi di febbre, e cercava di muovere il braccio. Io... meglio non pensare a me. La go-la mi tormentava tanto che non potevo inghiottire né parlare. Ero sprofon-dato in un'orribile apatia; alzavo e abbassavo meccanicamente un piede dopo l'altro, con un tonfo sordo che mi rimbombava in tutto il corpo indolenzito.

Il tempo passava lentamente. Durante una delle soste mi guardai attorno con la lucidità improvvisa del morente.

Era finita. Non avevamo fuoco, né c'era modo di ottenerlo: non esistevano alberi e non potevamo far scaturire la fiamma sfregando due legni uno contro l'altro. Nei deserti della Terra, anche nei più desolati, c'erano sempre animali o piante commestibili... Infatti, uomini addestrati nella tecnica della sopravvivenza erano riusciti a cavarsela perfino nell'Artico e nella Valle della Morte. Ma lì? Non si vedevano animali, e il muschio ai nostri piedi non aveva certo un'aria invitante. Neppure quelle piante spettrali che somigliavano ai cactus...

Cactus.

Se erano cactus, come facevano a crescere? Niente può vivere e svilup-parsi senz'acqua; fin lì ci arrivavo anch'io. Ad un tratto ricordai qualcosa che tutti i bambini della California sanno! Mi frugai in tasca e trovai il mio tesserino di abbonamento per l'autobus e un paio di penne a sfera. Gettai via il tesserino, pensando come in un incubo ai cestini per rifiuti, poi la mia mano strinse il coltello con cui avevo ucciso il dikri. Rabbrividendo, cercai di ignorare le macchie sulla punta e provai il filo sul dito. Varzil, sdraiato e con gli occhi socchiusi, si alzò di scatto e mi fu subito addosso, cercando di strapparmi l'arma.

«Credevate che volessi uccidervi e mangiarvi?» esplosi, furente. «Andate al diavolo! Lasciatemi in pace un minuto. Voglio fare un tentativo!»

«Era la *tua* morte che temevo!» rispose Varzil, rauco, ma con infinita dignità.

Non gli badai. Mi era balenata un'idea, e non pensavo affatto al suicidio.

Ma non avevo fiato da sprecare e mi diressi verso una delle piante che parevano cactus.

Spuntavano dappertutto, ed erano alte da venti a sessanta centimetri, di uno sporco color giallastro, con grosse protuberanze venate di rosso. Mi gettai in ginocchio, trattenendo il respiro, e affondai il coltello in una di queste.

Dalla ferita uscì una specie di gemito!

Adesso, ripensandoci, capisco che era una fuga d'aria, ma allora feci un balzo all'indietro per lo spavento e per poco non mi ferii con la lama. Era un gemito acuto, arcano, con una nota quasi umana. Poi sentii un odore ca-ratteristico, e all'improvviso capii che la morte era stata sconfitta: un liquido chiaro e acquoso fluiva piano dal cactus.

Staccai col coltello una protuberanza e la portai avidamente alle labbra, gocciolante. Solo all'ultimo istante pensai che poteva essere velenosa, ma, assetato com'ero, non me ne preoccupai.

Succhiai il liquido prezioso. Per un attimo non badai neppure al sapore, poi mi accorsi che aveva un gusto dolciastro, vagamente acido. Naturalmente era tanto freddo da far male ai denti, ma che importava?

Quando ebbi calmato la sete più feroce, pensai ai miei compagni. Staccai un'altra grossa foglia per Karsten e gliela porsi, poi diedi a Varzil il coltello perché si dissetasse a sua volta, mentre io tornavo a succhiare avidamente il liquido provvidenziale.

Continuammo così per una mezz'ora, staccando dai cactus marziani i globi carnosi, succhiandoli e masticandoli fino a ridurli in polpa, senza più una stilla di umidità. Le fibre erano legnose più che succulente, e il sapore ricordava un piatto di broccoli condito con segatura; ma, nella nostra situazione, non guardavamo troppo per il sottile.

E ce n'erano tanti. Tutto il pianeta ne era pieno, e non esistevano indigeni che c'impedissero di attingere alle loro riserve private.

Finalmente (incredibile ma vero!) la sete si calmò. Proprio allora mi resi conto di avere ancora molto freddo: le raffiche gelide erano più forti che mai e ci flagellavano dolorosamente faccia e mani. Non ho parole per descrivere la terribile violenza di quel vento, e il suo silenzio! In genere pen-siamo al vento come a un fenomeno rumoroso. Ma ciò che sentiamo è l'u-lulo delle raffiche che passano tra gli alberi o tra le case. Su Marte, il vento non incontrava ostacoli: soffiava per centinaia di miglia sopra una distesa di sabbia. Infilai le mani nella giacca e rabbrividii, senza più sete, ma affamato e semicongelato.

«Ora dovrebbe andare meglio» disse infine Varzil. «Le alture sono più lontane di quello che credevo, ma tu hai avuto davvero una buona idea, Barry. Non avevo pensato che quella vegetazione potesse essere comme-stibile».

«In quanto alle vostre alture... Credete che valga la pena di raggiunger-le? Non moriremo anche là di fame e di freddo?»

«Esistono i rifugi, lassù» disse Varzil. «Però non sono certo di riuscire a trovarli. E non so neppure se siano confortevoli. È un tentativo, nient'altro che un tentativo». Guardò Karsten con le labbra serrate. Sapevo che cosa stava pensando: ce l'avrebbe fatta, suo figlio?

Era meno difficile camminare, ora, senza la tortura della sete. Ma i muscoli mi dolevano per il freddo e sentivo che mani e piedi cominciavano a congelarsi. Non avevo scarpe adatte per lunghe escursioni, e le calze erano impastate di fango, sudore e ghiaccio. A ogni passo sentivo formarsi una nuova vescica. Avanti senza soste: mi sembrava di camminare da sempre...

freddo, gelato, indolenzito. Mi tirai sugli occhi il bavero del giaccone e proseguii come in un incubo tenebroso, senza una meta, senza preoccuparmi di niente.

Quando ci fermammo per inghiottire ancora un poco dell'acidulo succo di cactus, ci accorgemmo che le raffiche erano meno violente. Però non mi aspettavo il grido di Karsten.

«Guardate... Guardate là!»

Con il placarsi del vento, la sabbia cominciava a posarsi sul terreno. Nell'aria più limpida, adesso erano chiaramente visibili i primi contrafforti di roccia bluastra, macchiati di ombre color ruggine e corrosi dalla sabbia.

Distavano sei o sette chilometri. Un percorso enorme nelle nostre condizioni. E poi, dove sorgeva il rifugio?

Varzil guardava lontano, riparandosi gli occhi con la mano. Vidi che erano infiammati e arrossati, proprio come dovevano essere i miei.

«C'è qualcosa di irregolare, nel profilo di quell'altura» disse infine il vecchio. «Potrebbe essere un edificio».

Io non vedevo niente. E neanche Karsten, che pure aguzzava lo sguardo.

Tuttavia, come per un tacito accordo, ci avviammo tutti in quella direzione. Una probabilità era meglio che niente.

Ormai avanzavamo barcollando, mezzi ciechi e sfiniti, come tre spettri nel deserto sconfinato. Mi sembrava che i miei passi non portassero in nessun posto, e tiravo innanzi in una specie di apatico stupore senza speranza.

Che cosa avremmo trovato lassù? Un freddo capanno di tavole nude, vuoto, senza fuoco e senza viveri? O la tenera ospitalità dei dikri? Per fortuna sembrava che costoro non si divertissero a torturare gli esseri umani: ci avrebbero ammazzati con la stessa disinvoltura con cui si schiaccia una mosca.

Durante gli ultimi terribili chilometri pensai soltanto a me stesso. Continuai a trascinarmi senza preoccuparmi di ciò che accadeva ai miei compagni di sventura, fino a che Karsten lanciò un grido e si lasciò cadere sulla sabbia.

Sapevo che era la fine. Non avremmo mai raggiunto il rifugio, ammesso che ce ne fosse uno.

Varzil si inginocchiò accanto al figlio, e lo sentii parlare nella sua lingua incomprensibile, in tono persuasivo, supplichevole, minaccioso. Non lo ascoltavo. Avevo delle allucinazioni. Seduto sulla sabbia, la testa piegata tra le ginocchia per meglio resistere al vento, sentivo di nuovo il profumo piccante e delizioso della torta. Che strani scherzi può giocare la fame! La fame e una dieta a base di succo di cactus dal profumo di broccolo! Un ve-ro supplizio! Karsten giaceva a terra, immobile, forse morto, e io avrei voluto essere al suo posto.

Mi alzai e mi riparai di nuovo alla meglio la faccia dalle raffiche di sabbia. «Come sta?» chiesi a Varzil.

Lui scosse la testa. «Da più di un giorno è sull'orlo del collasso. Le sue energie sono esaurite».

«Possiamo trasportarlo noi» dissi, caparbio. «Se non manca ancora molto».

Ma appena lo sollevammo, capii che non ce l'avremmo mai fatta. Per trasportare Karsten non potevamo più difenderci dal vento con le mani.

Avevo la faccia ormai insensibile e le guance congelate. I piedi... non li sentivo più.

Ma il vento andava calmandosi. Forse eravamo al riparo delle alture, ormai. Non potevo alzare gli occhi per guardare, ma Varzil, ansando, disse con voce rotta: «Credo... di... vedere un edificio!».

Non ricordo quando il vento cessò completamente. Ricordo solo che udii Varzil lanciare un grido di trionfo. Poi caddi in avanti, nel caldo e nella lu-ce, sopra il corpo esanime di Karsten. Il ragazzo allora si mosse, e con sor-presa mi accorsi che era ancora vivo. Poi non seppi più niente per molto, molto tempo. Mi addormentai nel posto stesso in cui ero crollato.

Quando rinvenni, mi trovai disteso con la testa posata su un guanciale e i piedi scalzi e caldi.

Eravamo in un piccolo edificio circolare poveramente illuminato. Karsten giaceva sopra un letto basso, coperto col mantello di un dikri, e Varzil sonnecchiava per terra accanto a lui. Mi alzai a sedere e mi guardai i piedi: erano sporchi e segnati di macchie nere, ma nessuno dei diti sembrava seriamente danneggiato.

Il vecchio aprì gli occhi e mi guardò.

«Come sta Karsten? Che cosa c'è da mangiare?» domandai. E poi: «Do-ve siamo?».

«Siamo in un rifugio dikri» disse Varzil. «È deserto e probabilmente dimenticato, quindi non è il caso di preoccuparsi. Karsten va meglio: gli ho medicato la spalla e sta meglio. In quanto al cibo, non so. Proviamo a dare un'occhiata...».

Cominciammo a rovistare nelle varie credenze e negli armadi a muro.

Trovammo alcuni scatoloni vuoti e altri ancora intatti. Varzil dichiarò che contenevano speciali razioni d'emergenza, rese artificialmente spiacevoli al gusto perché se ne mangiasse il minimo indispensabile per sopravvivere.

Comunque, era meglio che niente.

Il vecchio, però, sembrava turbato e gli domandai se fosse in pensiero per Karsten.

«No» rispose lui, «ma il vento è cessato».

«Che fortuna!» esclamai. «Potremo farcela molto meglio senza quel tormento!»

«Non capisci. Significa che siamo nell'occhio del ciclone. L'inverno si avvicina, e in quella stagione ci sono tempeste di sabbia in cui niente può

vivere. Se l'inverno comincia prima che riusciamo ad andarcene di qui...».

Lasciò la frase in sospeso e capii che aveva in programma qualcosa.

L'edificio aveva due porte: quella da cui eravamo entrati, ora chiusa ermeticamente, e un'altra. Varzil la spinse. Era chiusa a chiave e senza maniglia, con un foro al centro che aveva l'aria d'una serratura. Il vecchio esitò un istante, poi prese di tasca il piccolo drago di bronzo che aveva tolto ai dikri. L'oggetto entrò facilmente nel foro: Varzil lo fece girare e la porta si aprì.

Una scala conduceva da basso; lentamente, con cautela, scendemmo.

La scala finiva in un vano sotterraneo, grande e umido! Umido! Su un pianeta asciutto e senz'acqua come Marte? Eppure non c'era dubbio: l'acqua gocciolava lungo le pareti di pietra. Evidentemente si trattava di una caverna sotterranea, con una sorgente. Respirai di sollievo. Il vano era così grande e scuro che, dapprima, non notai la grossa forma immobile al centro. Ma Varzil mi posò una mano sul braccio e me la indicò.

Era un disco volante.

Non quello di Varzil. Era più grande, dipinto di bruno grigiastro, con cu-riose striature che probabilmente servivano per l'identificazione. Ed era anche più pesante. Ma era pur sempre un veicolo... e noi avevamo la chiave! Potevamo andarcene! Eravamo salvi... salvi! Tra pochi giorni sarei stato di nuovo sulla Terra e la terribile avventura sarebbe stata soltanto un ricordo. «Evviva!» gridai.

«Non rallegrarti troppo» disse il vecchio. «Questo non è un rifugio abbandonato. I dikri potrebbero tornare per reclamare la loro proprietà».

«Allora non c'è altro da fare che andarsene subito!» esclamai. Per quanto mi riguardava, ero pronto a salire a bordo immediatamente.

«Non è così semplice» obiettò Varzil. «Ora il vento si sta alzando di nuovo e una tempesta di sabbia marziana è in grado di spazzar via dal cielo una nave

interstellare, per non parlare di un piccolo veicolo come questo.

Noi siamo ancora molto stanchi. E, soprattutto, io non so manovrare i congegni dei dikri. Probabilmente i dischi volanti si assomigliano tutti, ma non ne sono sicuro. Dovrò studiare questo, forse per parecchi giorni, prima di poter decollare con sicurezza anche per un breve volo. Calmati, dunque, e torniamo di sopra».

Le parole di Varzil erano piene di buon senso, e perciò, sia pur a malin-cuore, ubbidii. Stavamo per andarcene, quando sentii di nuovo odore di torta. Un'altra allucinazione? «Che cos'è questo delizioso profumo?» domandai.

Varzil lanciò un'occhiata all'intorno. Poi si diresse in un angolo, e là, presso una grossa vasca piena d'acqua, sentì il profumo farsi più intenso: una specie di muschio, semisommerso in un liquido rossastro, emanava l'identico profumo di una torta calda, appena sfornata.

«Licheni marziani» disse Varzil. «Non li avevo raccolti nel deserto perché crudi sono velenosi; ma bolliti sono commestibili, e perfino gustosi. A quanto pare non moriremo di fame, anche se fossimo costretti a trattenerci qui a lungo».

«Comunque, spero che ce ne andremo presto» dissi seguendolo su per le scale.

Non fosse stato per la paura di veder arrivare all'improvviso un dikri, i giorni che seguirono sarebbero sembrati una vacanza, dopo tutto ciò che avevamo passato. Ora avevamo da mangiare e da bere a sufficienza e Karsten riprendeva le forze lentamente. Il rifugio dei dikri non era un palazzo, ma era sempre meglio del deserto, e ci si respirava bene. L'ossigeno veniva prodotto artificialmente, introducendo sabbia in una macchina ossidante dove la sabbia, composta di vari ossidi di rame e di ferro, liberava ossigeno.

Ogni giorno Varzil saliva sul disco dikri. E finalmente annunciò che, se la tempesta di sabbia s'i fosse calmata, avrebbe tentato di pilotare il veicolo. Non se la sentiva di affrontare un viaggio interplanetario, ma vicino a una delle cupole polari esisteva una piccola base della federazione; e fin lì

pensava di poter arrivare.

Mi informai se a bordo ci fosse una radio o qualche trasmettitore con cui inviare un messaggio, ma rimasi deluso nel sentire che, in quella stagione dell'anno, la tempesta di sabbia impediva tutte le comunicazioni sulla superficie del pianeta; la sabbia, metallica e magnetica, rendeva inservibile qualsiasi attrezzatura. Perciò riposi tutte le mie speranze nell'abilità di pilota di Varzil.

Anche Karsten era impaziente di andarsene. La cupola polare, che era in effetti un osservatorio della Federazione, era perfettamente attrezzata. Poteva anche darsi, mi dissero, che si riuscisse a inviare un messaggio alla nave appoggio per informarla delle attività criminose di Rellin sulla Terra.

Quanto a me, benché fossi impaziente di raggiungere la base di Branntol, ero in una situazione diversa diversa: mi trovavo sempre su Marte, non sul mio mondo. Non avevo idea di quando sarei potuto tornare a casa, seppure ci fossi tornato. Inutile domandare a Varzil: non ne cavavo niente.

Tutto dipendeva dal calendario delle grosse navi. Un disco era in grado di superare la distanza tra la Terra e Marte come lo era una barca a vela che decidesse di affrontare l'Atlantico: un'impresa da tentare in casi disperati.

Finalmente la ferita di Karsten si rimarginò e Varzil si sentì in grado di affrontare il decollo. Ci infilammo di nuovo le tute sporche (c'era acqua, sì, ma non tanta da fare un bucato) e scendemmo la stretta scala che portava nella grotta dove i dikri tenevano il disco.

Il vecchio ci era salito già molte volte, ma Karsten e io non avevamo mai messo piede sul veicolo straniero. Mentre mi arrampicavo su per la scaletta mi sentii afferrare dall'ormai noto crampo della paura.

Il disco era completamente diverso da quello di Varzil. La porta si apriva con la chiave a forma di drago, poi c'era un lungo corridoio metallico che curvava dolcemente, con una porta su ciascun lato. Una di queste porte da-va in un magazzino con alcune cuccette e armadietti chiusi. L'altra si apriva sulla sala di controllo piena di pannelli e strumenti.

«Dovrai occuparti tu della navigazione, Karsten» disse Varzil con gravità. «Io avrò già abbastanza da fare coi comandi. Le mie braccia non hanno la forza di quelle dei dikri, e le leve sono durissime».

Karsten aveva un'espressione molto seria, sembrava invecchiato. «Spero proprio di farcela. Ma non credi che sarebbe meglio lasciare a me i comandi e occuparti tu della rotta? Lo sai che il tuo cuore è malato».

«E il tuo braccio è ancora debole» disse Varzil. Mi guardarono e capii che pensavano a Harret. 'Se fosse qui con noi' mi sembrò di sentirli dire,

'invece di questo debole indigeno...'. Ma era forse colpa mia, se mi trovavo lì?

Poi il vecchio venne a controllare se mi ero allacciato saldamente la cintura del sedile. «Al decollo, l'accelerazione è molto più pesante nei veicoli dikri che in quelli umani» disse in tono di scusa, «e non mi perdonerei mai se tu dovessi farti del male». Era sempre gentile con me, anche se gli ero sicuramente d'impiccio.

«Questa volta probabilmente sarà anche peggio» disse Karsten tetro.

«Noi non siamo pratici della manovra».

Varzil terminò di assicurarsi al sedile, quindi si chinò sui comandi. Toccò qualcosa e le luci splendettero, abbaglianti; poi cominciarono ad accen-dersi e spegnersi a intervalli regolari e infine si stabilizzarono in un baglio-re verdastro. «Attenzione!» disse il vecchio, allungando una mano verso una leva: e cominciò a spostarla lentamente.

Nelle mie orecchie echeggiò un rombo assordante. Il veicolo balzò verso l'alto e io mi sentii schiacciare contro il sedile. Lottai per ritrovare il respiro e gli occhi mi si chiusero: mi feci forza per non urlare di dolore e udii il gemito fioco di Karsten. Allora spalancai gli occhi: non si era mai lamen-tato così, neppure durante la nostra penosa odissea nel deserto...

Rimasi inorridito. Varzil si era abbandonato sul sedile coi lineamenti tesi e la faccia congestionata, trattenuto solo dalla cintura di sicurezza; le sue mani

erano scivolate dalle leve. Le luci oscillarono fortemente, alte, basse, ancora alte. Karsten si strappò le cinghie, urlando frasi incoerenti e afferrò i comandi. La pressione spaventosa diminuì, aumentò di nuovo, scomparve. Il mio stomaco sobbalzò e sentii che stavamo precipitando. Ci saremmo fracassati al suolo! Chiusi gli occhi e attesi l'impatto. Karsten urlò ancora, e lo vidi volar via dal sedile mentre il disco rimbalzava più volte al suolo mandandomi a sbattere violentemente la fronte contro il pannello di controllo.

Scrollai la testa per snebbiarmi la mente e mi sfilai dalla cintura di sicurezza: la cabina aveva un'inclinazione paurosa. Mi trascinai faticosamente sul pavimento oscillante, fino a Karsten. Per un attimo orribile temetti che tutti e due fossero morti; poi il ragazzo si rizzò a sedere. Aveva la faccia insanguinata, ma non sembrava ferito gravemente.

«Che cos'è successo?» domandai, come in sogno.

«Siamo precipitati» rispose lui, senza tante storie. «Il cuore di mio padre... Non so se è ancora vivo!»

Anche adesso preferisco non pensare a quei dieci minuti terribili prima che il polso di Varzil riprendesse a battere. Adagiammo il vecchio sul pavimento e io percorsi il corridoio di metallo e aprii il portello per vedere a quale distanza dal rifugio fossimo caduti. Con grande sollievo constatai che il rifugio era a non più di cinquecento metri da noi.

Sollevammo il corpo inerte di Varzil, proteggendolo come meglio potevamo contro il vento che ricominciava a soffiare. Portammo il vecchio nel rifugio, gli massaggiammo i polsi, gli facemmo bere una bevanda calda, e quando finalmente aprì gli occhi e ci riconobbe, mi sentii sollevato quanto Karsten.

«Il disco non è stato danneggiato» si affrettò a dire il ragazzo. «Ritente-remo».

«Non avrei dovuto farlo» disse Varzil, con difficoltà. «Avrei dovuto...

insegnare a Barry a manovrare i comandi. È lui il più forte. Gli insegnerò,

prima di tentare di nuovo». Poi richiuse gli occhi esaurito dallo sforzo di quelle poche parole. Passarono lunghe ore prima che parlasse di nuovo e io ebbi tutto il tempo di riflettere.

Ma, prima che Varzil fosse in grado di sollevarsi a sedere, accadde un altro fatto terrificante.

Lì, tra le montagne, il vento che si accaniva contro il rifugio era assai più rumoroso di quello mortale e silenzioso della pianura deserta. Era così continuo che non lo si avvertiva neppure più. Ma, all'improvviso, ricominciai a sentirlo. Il suo ruggito era diventato ora un ululato assordante e avviluppava la piccola costruzione, che aveva una forma tondeggiante e affusolata per offrire la minor resistenza possibile. Varzil ascoltava, sdraiato sul suo giaciglio, con un'espressione grave. Finalmente parlò.

«È una tempesta di sabbia in piena regola» disse. E la sua faccia stanca sembrò invecchiata di cent'anni. «Non possiamo ritentare, ora che è inizia-to l'inverno. Nessun veicolo resisterebbe. Dobbiamo restare qui fino alla primavera».

Mi sentii gelare, e domandai con un filo di voce: «Quant'è lungo l'inverno marziano?».

«Quattordici dei vostri mesi».

Inutile raccontare dettagliatamente come passammo quell'inverno. Non potevamo far altro che aspettare, e aspettammo. Ecco tutto.

Il terrore costante di vedere arrivare all'improvviso un dikri che dicesse, come nella favola dei Tre Orsi: «Chi ha dormito nel mio lettino?» si era un po' calmato. Dovevamo razionare l'acqua e avevamo sempre un po' di sete, ma non tanta da risentirne fisicamente. Il vento, di quando in quando, taceva per venti o trenta minuti, e allora Karsten e io facevamo una corsa fuori per raccogliere licheni commestibili. Ce n'erano in abbondanza. Avevamo teso un cavo intorno al rifugio, per non correre il pericolo di perderci se avessimo calcolato male il tempo e la tempesta ci avesse aggrediti al-l'improvviso. Se ciò fosse avvenuto a più di trenta metri dalla costruzione, non saremmo mai riusciti a salvarci da quell'inferno ruggente. Una volta che fui sorpreso all'esterno dal maltempo, rimasi per dieci giorni cieco da un occhio. La sabbia era come polvere di smeriglio, e io lo sapevo e mi coprivo la faccia con le mani, ma bisognava pure usarne una per aprire la porta... Per fortuna Karsten aveva pronta acqua fresca in quantità sufficiente e mi lavò subito l'occhio ferito; così, dopo dieci giorni d'angoscia, potei vederci di nuovo.

Varzil diceva che, malgrado tutto, avevamo la fortuna di essere in tre, perché era dimostrato che due sole persone non possono resistere chiuse per lunghi mesi in uno spazio ristretto senza impazzire. Io non rispondevo.

Pensavo che anche in tre... era orribile! Ormai eravamo quasi nauseati dalla presenza reciproca. Comunque, con l'andar del tempo, trovammo una sorta di adattamento reciproco.

Parlavamo molto, tanto per ammazzare il tempo. Un giorno Varzil mi chiese di raccontare a lui e a Karsten la storia terrestre, nei minimi particolari. A dire il vero, i miei compagni rimasero un po' sorpresi sentendo che conoscevo soltanto la storia del mio continente e che avevo una conoscenza piuttosto vaga di quella del resto del pianeta Terra, tanto da farmi ver-gognare un poco della superficialità della mia cultura.

Nei momenti in cui mi sentivo più ottimista, raccontavo le fiabe più co-nosciute *Cappuccetto Rosso* o *Cenerentola*: tutti frugavano nella memoria,

cercando di ricordare qualche storia per divertire gli altri.

Quando Varzil si fu rimesso, cominciò a insegnarci, con l'aiuto di dia-grammi schizzati sommariamente, come guidare il disco dikri. Voleva i-struirci perché temeva di essere stroncato nel rifugio da un altro attacco di cuore. Quando si accorse che non valevo niente in matematica, volle cominciare subito a insegnarmela.

Ero capace solo di calcolare il resto quando compravo qualcosa; ed ero convinto che se non riuscivo a imparare la matematica terrestre, tanto me-no avrei capito quella della Federazione galattica.

Invece imparai.

Varzil dichiarò che, da ragazzo, avevo avuto pessime basi di matematica e ricominciò da capo, partendo dai primissimi elementi. Dopo di che, fu più facile. M'insegnò una quantità di scorciatoie mentali e di trucchi che rendevano tutto più semplice. E poi... non avevo niente di meglio da fare!

Dopo l'aritmetica, Varzil mi insegnò l'algebra e la trigonometria, con l'aiuto delle tabelle tascabili che portava sempre con sé. Aveva anche un regolo calcolatore identico ai nostri e, quando mi meravigliai di vederglie-lo usare, mi disse che era la versione semplificata di un altro, conosciuto nella civiltà galattica; il principio era lo stesso, ma il regolo terrestre era più comodo da trasportare. Bastavano pochi minuti per imparare a conver-tire un sistema numerico nell'altro. Avendo dieci dita, anche i galattici u-savano una matematica basata sul sistema decimale, ma Varzil me ne insegnò anche un'altra, 'per comodità' basata sul dodici e una basata sul tre,

'come ricreazione mentale'. Poi cominciò a spiegarmi la navigazione celeste e siderale. In otto mesi, ci eravamo lasciati alle spalle la matematica ordinaria addentrandoci in settori complessi quali il calcolo dell'orbita nell'iperspazio e il movimento massa-tempo delle stelle. Ma Varzil era un astronomo, e devo precisare che neanche Karsten conosceva tutte queste co-se: quando io arrivai al suo livello, prendemmo lezione insieme.

Se mai fossi tornato sulla Terra, mi dicevo, non avrei certo perso l'anno

scolastico! Sarei stato in possesso di nozioni sufficienti per il consegui-mento di una laurea in matematica!

Lo studio era affascinante, ma guardavamo con ansia il calendario. Non eravamo certo allegri. Io avevo perso parecchi chili perché i licheni, pur di sapore discreto, alla fine ci avevano stancato e non ne mangiavamo tanti da ingrassare. In quanto alla pulizia, ci accontentavamo del minimo indispensabile. È incredibile come si senta la mancanza del bagno quotidiano quando non si ha la possibilità di farlo! In quanto agli abiti, erano incrostati di sporcizia, e Karsten e io avevamo ormai pantaloni e maniche troppo corti.

All'inizio dell'inverno avevamo scoperto alcuni armadi dove stavano ap-pese delle tute; poiché portavano cucito sopra l'odioso emblema dikri raf-figurante un drago, le avevamo scartate con orrore. Ma, dopo esserci tenuti addosso giorno e notte per diversi mesi gli stessi indumenti, eravamo di-sposti a metterci qualsiasi cosa. Così Karsten e io decidemmo di indossar-le; faceva troppo freddo per circolare in costume adamitico!

Gli indumenti dikri avevano un vantaggio: riparavano completamente dal vento. Potevamo uscire alla ricerca di licheni o di sabbia per il conver-titore senza gelare fino alle ossa.

Finalmente venne il gran giorno in cui Varzil dichiarò che potevamo tentare nuovamente di raggiungere la Colonia Polare. Guardammo per l'ultima volta i luridi indumenti terrestri incrostati di sabbia e ci infilammo de-finitivamente le tute dikri. Allora Karsten afferrò l'emblema cucito sul davanti della tuta e lo strappò via.

«Ecco fatto!» disse con rabbia.

Io lo imitai, e mi sentii subito meglio senza quel maledetto drago addosso.

Non parlammo molto: avevamo già discusso il volo in precedenza. Trovammo il disco nel punto in cui eravamo caduti. Già da tempo ci eravamo accertati che non fosse seriamente danneggiato; del resto, se anche ci fosse stato qualche guasto nascosto, non potevamo farci niente: tanto valeva af-fidarsi alla fortuna. Questa volta Varzil fu legato accuratamente al seggiolino

di scorta e Karsten ed io sedemmmo ai comandi. Ero preoccupato, compreso della gravità del momento, ma non vedevo l'ora di tentare. Karsten si sarebbe occupato della rotta, io avrei eseguito le manovre. Mi ero esercitato solo su un modello al rifugio, ma sapevo che cosa fare: era su per giù come guidare un'automobile. Inserii la chiavetta a forma di drago nella fessura dell'avviamento e, improvvisamente, ci fu una fiammata di luce verde, una vibrazione possente, un balzo verso l'alto. Abbassai la leva con tutte le mie forze... e ci trovammo nel cielo di Marte.

Mi rilassai. Ce l'avevo fatta! Stavo pilotando il veicolo. Inspirai profondamente lottando contro l'accelerazione, e Karsten, pallido di orgoglio, mi sorrise.

«Eccoci diretti verso la Colonia Polare» mormorò. «E se anche non ve-drò mai più le colline di Marte, non piangerò di sicuro!»

«Neanch'io!» dissi. E mi concentrai di nuovo sui comandi. Gli strumenti indicavano che la rotta era giusta. La velocità veniva calcolata secondo un sistema complesso, senza riferimenti con quello terrestre, ma sapevo che saremmo arrivati alla Colonia Polare di lì a sei o sette ore.

Per la prima volta, dopo tanto tempo, mi sentivo veramente bene. Era il primo passo sulla strada del ritorno. Non vedevo l'ora di arrivare alla Colonia, dove Karsten e io saremmo stati festeggiati come eroi.

Era incredibile quanto fosse facile pilotare il piccolo veicolo.

All'equatore incontrammo ancora qualche raffica di vento, per cui sa-limmo oltre il limite dell'atmosfera, scoprendo che, anche sopra le nubi di sabbia, il sole era sempre pallido, piccolo e freddo. Avvistammo la Colonia Polare attraverso gli strumenti di bordo quando ne eravamo ancora lontani molti chilometri, e cominciammo lentamente ad abbassarci.

Ce ne stavamo sospesi sopra la cupola a due o trecento metri quando Karsten, che si era fatto sempre più silenzioso, puntò un dito verso la sommità della costruzione.

«Papà» disse con un filo di voce, «sganciati la cintura e vieni a vedere».

Varzil si avvicinò, mentre restavamo fermi a bassa quota, e mi accorsi...

che mi trovavo ancora prigioniero dell'incubo!

Avevo visto una grossa nave dikri una sola volta (quando ci avevano abbandonati su Marte e aspettavamo la morte da un momento all'altro, guardando allontanarsi i nostri persecutori), ma quella sagoma mi era rimasta impressa indelebilmente nella memoria.

E adesso, sotto la cupola della federazione, di sagome così ce n'erano almeno dodici.

La Colonia Polare era caduta in mano dei dikri!

Non fu necessario tenere consiglio. Virammo di bordo e filammo via a tutta velocità, sperando di non essere stati avvistati. Non sapevo che cosa fosse successo. E neanche Varzil lo sapeva.

«Forse è scoppiata una guerra» disse, «oppure hanno deciso di eliminare la base. Se in questo settore non c'era nessun dipendente della Federazione, e se la nostra nave era tornata in patria, forse nessuno ne saprà niente per molto tempo. Potrebbero credere che la Colonia Polare sia stata spazzata via da qualche eruzione vulcanica o da un disastro naturale, e non si preoccuperebbero di sostituirla. Non è facile trovare volontari per una colonia situata su un mondo così inospitale».

«E noi li lasceremo fare?» tuonò Karsten.

«Caro figliolo, come possiamo impedirglielo?». Varzil tornò a sedersi profondamente abbattuto. «Non possiamo comunicare con le navi eventualmente presenti in questo o in altri sistemi, senza la nostra attrezzatura.

E gli apparecchi sono rimasti in parte sul disco volante rubato dai dikri, e in parte sulla Terra. Probabilmente siamo stati aggiunti all'elenco dei morti, insieme con Harret».

«Ma potremmo tornare sulla Terra con questo disco volante!» esclamò Karsten, impetuosamente.

Gli occhi di Varzil ebbero un lampo che però subito si spense. «È troppo pericoloso» dichiarò, deciso.

Allora intervenni io. «Mi avete detto che qualcuno ce l'ha fatta, con uno dei veicoli della Federazione. E questo è più grande e più stabile».

«Ma io lo conosco molto meno» m'interruppe Varzil. «No, è impossibile. L'unica cosa ragionevole da fare è tornare al rifugio e...».

«E aspettare che i dikri si ricordino di avere quella base e vengano a to-glierci di mezzo? Mi sembra che, in un modo o nell'altro, siamo perduti»

disse Karsten, esasperato. «Non dobbiamo darci per vinti. Barry, sei disposto a tentare?»

L'idea non mi sorrideva affatto, perché avevo paura: Varzil mi aveva detto che sarebbe stato come doppiare il Capo Horn con una barca a vela.

Ma non volevo tornare al rifugio e patire la fame e il freddo, per poi la-sciarci la pelle. Quindi dichiarai con fermezza: «Ho imparato abbastanza matematica, in un inverno: basta così!».

«Ve la sentite di tenere testa a una nave dikri, se ci scoprisse durante il viaggio?» domandò ancora Varzil. Karsten e io ci guardammo negli occhi e infine annuimmo.

Il vecchio sospirò.

«Allora non ho più niente da dire» dichiarò. «Vi siete fatti uomini, tutt'e due. Tentate pure la traversata. A bordo ci sono razioni di emergenza sufficienti per non morire di fame. Io sono vecchio e non sono più in grado di lottare, dunque la decisione dovete prenderla voi. Mi metto nelle vostre mani».

Karsten e io ci guardammo. Era un passo molto grave. Finalmente Karsten disse: «Ora che si sono impadroniti anche della Colonia Polare, che cosa faranno su questo mondo, se non li denunceremo?».

«E dove colpiranno, poi?» soggiunsi. Ormai ne sapevo qualcosa anch'io, sui dikri.

Beninteso, io non volevo affatto atteggiarmi a salvatore dell'Universo.

Volevo semplicemente tornarmene a casa e rompere le uova nel paniere ai dikri. Credo che anche Karsten la pensasse allo stesso modo. Ci scam-biammo un'ultima occhiata e annuimmo. Poi lui cominciò a slacciarsi la cintura di sicurezza.

«Su, prendi il mio posto» disse. «Papà, assicurati al sedile. Barry, starò io ai comandi per il primo turno, e tu preparerai una rotta per la Terra.

Dobbiamo tenere conto del cambiamento orbitale».

E fu tutto. Così, sui due piedi, il disco dikri si trasformò in una nave interplanetaria.

Preparare una rotta per la Terra era facile. Ma era tremendo sapere che stavamo affrontando una traversata spaziale in un veicolo sconosciuto e non concepito per un viaggio del genere, e che neppure Varzil conosceva a fondo i comandi d'emergenza. C'è una bella differenza tra pilotare un disco come quello sopra il deserto marziano e portarlo invece da Marte alla Terra, sfidando le pericolose e imprevedibili correnti magnetiche solari! Avremmo dovuto impegnarci seriamente tutti e due, per guidare la navicella nella traversata, che sarebbe durata da un minimo di quattro giorni a un massimo di sei. E bisognava resistere al sonno.

«Non esistono comandi automatici; quindi dovremo pilotare il disco con manovra a mano per tutto il percorso» disse Karsten, dando voce ai miei stessi pensieri.

'Manovra a mano' era l'espressione giusta. C'era una bussola tridimen-sionale racchiusa in una boccia trasparente, puntata sul sole e sulla Stella Polare, e, per mantenere il disco orientato nella direzione voluta, era necessario spostare una quantità di leve pesanti. Quei congegni erano adatti a un veicolo veloce e facilmente manovrabile, che non dovesse tener conto delle velocità e delle direzioni delle orbite di caduta libera; ma il disco dikri era massiccio e pesante da maneggiare, in confronto a quelli della Federazione: i dikri dovevano avere un'incredibile forza fisica.

E c'era un altro fatto di cui non parlavamo: le unità nemiche che andavano e venivano tutt'attorno a Marte. Se una di loro ci avesse individuato, eravamo spacciati.

Allora non sapevo ancora, ma forse avrei potuto immaginare che il ricordo di quel tremendo viaggio mi avrebbe perseguitato con incubi nottur-ni per anni interi, dopo il mio ritorno. Di quando in quando, per breve tempo, Varzil veniva a darci il cambio per permettere a me o a Karsten di assopirci un poco. Ma assai prima di scorgere sullo schermo la sfera gri-gioverde della Terra,

eravamo tutti sfiniti dalla fatica. Disperato, escogitai un sistema di allarme congegnato in modo che quando la testa mi cadeva all'indietro, un campanello suonasse svegliandomi di colpo. Due volte no-tammo, sugli schermi dei dispositivi d'esplorazione, alcuni puntolini che potevano essere navi dikri, ma entrambe le volte ci sbagliammo, oppure loro non ci videro.

Mi trovavo ai comandi, quando le leve cominciarono a impazzire. Karsten, bianco come un panno lavato, si precipitò ad aiutarmi. «Stiamo entrando nel campo gravitazionale» ansimò. «Ridurrò al massimo l'energia».

«Come si manovra questo veicolo nell'atmosfera? Non vorrei atterrare nel Tibet o in mezzo all'Oceano Pacifico» ansimai a mia volta. Senza sprecare fiato, Karsten staccò una mano dai comandi e indicò il dispositivo d'esplorazione planetaria, dotato di linee per la longitudine e la latitudine.

Non era certo un sistema comodo. Probabilmente i dikri, abituati a quei veicoli, volavano con un sistema analogo a quello del volo a vista, sapendo dove volevano dirigersi. Ma io non ero neanche ben sicuro delle coordina-te geografiche di San Francisco.

Sullo schermo il pianeta andava facendosi sempre più grosso e sembrava balzarci incontro, nel cielo di un nero profondo che cominciava a impallidire. Poi... fu come una passeggiata sopra un motoscafo veloce, col mare grosso. Sfioravamo le correnti magnetiche che circondano il pianeta compiendo rapidi tuffi nell'atmosfera e interrompendoli prima che la diminuzione di velocità potesse bruciare lo scafo; scendevamo gradatamente, servendoci dell'atmosfera come di pattini frenanti. Fu un rientro faticoso, con molte scosse: eravamo tutti pieni di lividi, malgrado le cinture di sicurezza.

Era un gran brutto viaggiare, quello, senza possibilità di seguire una rotta precisa. Puntavamo più o meno sul lato del continente nordamericano che si affaccia sul Pacifico. Con un po' di fortuna, potevamo anche finire sulla California: altrimenti saremmo dovuti tornare a casa a piedi, oppure avremmo fatto un bagno, ma non certo il tipo di bagno tanto sognato su Marte.

Provavo la stessa strana e incredibile lucidità che già avevo sperimentato quando stavamo per morire di fame e di sete nel deserto. Gli avvenimenti si

succedevano troppo velocemente, dopo quei mesi lunghi e interminabili.

Non speravo davvero di cavarmela. Comunque riuscimmo a scendere e a restare sospesi, oscillando, a 1500 metri dalla superficie solida. Almeno, non eravamo sopra il Pacifico! Ora non avevamo che da scegliere un'area deserta per atterrare. D'un tratto Karsten mi diede una gomitata nelle costo-le e spalancò la bocca, incapace di parlare.

«I dikri!» gorgogliò.

Alcuni dischi volanti se ne stavano sospesi sopra di noi, piccoli e grigi, minacciosi, girando velocemente su se stessi in attesa di lanciarsi all'attacco. Karsten ed io abbassammo contemporaneamente le leve per fuggire; ma capimmo di essere perduti. Loro erano riposati, sapevano manovrare le navi, avevano tutto dalla loro parte. Cominciai a pensare che era meglio andare a schiantarsi sul terreno.

Il disco oscillava e sembrava rollare silenziosamente sotto i nostri piedi.

Le cinghie mi entravano nel ventre per la forza dell'accelerazione. Dietro di noi, a poppa, tre veicoli dikri si avvicinavano sempre più.

Poi, all'ultimo minuto, qualcosa ci sfrecciò accanto velocemente col fra-gore di un jet. Due enormi reattori militari, con le ali e un'aria tanto familiare da far venire le lacrime agli occhi, passarono rombando e vidi i dischi volanti dikri fermarsi di scatto e restare sospesi, con una manovra impen-sabile per chi è abituato a pilotare aerei convenzionali. Infine ripartirono e scomparvero alla vista. Non credevo ai miei occhi.

«Salvati da un paio di aerei del Comando Aereo Strategico! Quei piloti si divertiranno a dare la caccia ai dikri e poi torneranno alla base per sen-tirsi dare di bugiardi dai loro superiori!» disse Karsten, con le labbra tremanti. «Vorrei tanto mandare a tutti una bottiglia di whisky, un mazzo di rose o qualcosa del genere!»

Gli aerei lanciati all'inseguimento dei tre dischi scomparvero e noi ci abbassammo, con cautela. C'era una grande distesa desertica, con macchie

sparse di cespugli. Ci gettammo sulle leve con le ultime forze, e riuscimmo ad atterrare dolcemente.

Eravamo sulla Terra! Dopo quindici mesi vissuti in una avventura allucinante, ero di nuovo a casa. Mi sentivo come svuotato, senza energie. «E

adesso?» mormorai.

«Adesso» rispose Varzil, «nascondiamo il disco, perché i dikri non devono ritrovarlo, e cerchiamo di arrivare alla città più vicina».

Fece cenno a Karsten di slacciargli la cintura e il ragazzo gli domandò, preoccupato: «Puoi camminare, papà?».

«Posso fare tutto quello che devo fare». Il vecchio si alzò in piedi con uno sforzo. Aveva l'aria abbattuta, ma sorrideva cordialmente. «Ti avevo detto, Barry, che ti avremmo riportato a casa alla prima occasione» disse.

«Mi spiace solo che ci sia voluto più tempo del previsto».

Comunque, ce l'avevamo fatta! Ci guardammo l'un l'altro e cominciammo a ridere come matti, fino a che ci mancarono le forze.

Però, io non ero tranquillo. Avevamo addosso le uniformi dikri, che potevano passare come normali tute dell'esercito, e probabilmente Varzil aveva anche del denaro; ma non sapevo in che Stato fossimo... e c'erano sempre i dikri nei paraggi, con i loro dischi.

«Che facciamo?» chiesi, preoccupato.

«Te l'ho già detto: dobbiamo nascondere il veicolo» disse Varzil. «Ne avremo bisogno in seguito. Vedi, neanche nella mia casa di Berkeley avevo un trasmettitore; è proibito installarne uno tanto potente su un pianeta privo di rappresentanza ufficiale galattica. Noi ci troviamo qui più o meno ufficiosamente, lo sai, per un'indagine scientifica: e questo significa che ho la proibizione assoluta di rivelare la mia presenza alle autorità del vostro pianeta. Tuttavia, ci sono altri due scienziati qui col mio stesso compito.

Nessuno di loro possiede un disco come quello che i dikri mi hanno rubato, ma tutti hanno dei ricevitori. Così, se riuscirò a rintracciarne almeno uno, potrò captare un segnale e sapere se una nave della Federazione si trova nel sistema, oppure quando ci arriverà. Partiremo col veicolo dikri, effettueremo l'appuntamento, e finalmente scriverò il mio rapporto... e ce ne torneremo a casa».

Ma c'era un punto oscuro. «La nave della vostra Federazione acconsenti-rà ad agganciarsi nello spazio con un disco dikri? Non vi abbatteranno, credendovi nemici?»

«I federati non abbattono nessuno» mi rassicurò Varzil, pazientemente.

«Probabilmente penseranno che vogliamo parlamentare, oppure arrenderci.

Resteranno sorpresi, ma non ci faranno del male, e una volta a bordo ci ri-conosceranno subito».

Nel frattempo dovevamo trovare i colleghi di Varzil. Io ero piuttosto agitato. «Prima di tutto devo telefonare ai miei genitori» dissi ansiosamen-te. «Manco da oltre un anno, e certo mi crederanno morto, o penseranno che mi sia arruolato nella Legione Straniera o qualcosa del genere!»

Ero così emozionato che non sapevo che cosa sarei riuscito a dire.

Naturalmente il disco era montato su ruote per facilitare gli spostamenti: non fu faticoso nasconderlo tra i cespugli. Un camion ci diede poi un pas-saggio, senza che l'autista facesse domande, e con qualche abile accorgi-mento riuscii a capire che eravamo nel Texas. 'Be'' pensai amaramente, 'abbiamo mancato la California solo di qualche migliaio di chilometri!'

Il camion ci lasciò alla periferia di una cittadina texana di cui non ricordo bene il nome. Allora mi resi conto che, prima di telefonare alla mia famiglia, dovevo sapere dove mi trovassi! Restammo in silenzio per un attimo, cercando di riabituarci alla sicurezza della Terra.

Faceva terribilmente caldo. Ormai eravamo tanto abituati al freddo mor-dente

di Marte e a quello ancor più tremendo del veicolo spaziale privo di riscaldamento, che ci sentivamo privi di energia, con il sudore che ci colava giù dalla fronte. Lentamente cominciavo a rendermi conto di essere salvo, di trovarmi a casa; stavo per risentire la voce dei miei genitori. Ma provavo anche una spiacevole sensazione: era la fine di qualcosa... Infatti era molto improbabile che avrei ancora rivisto Karsten e Varzil.

Poi Karsten ruppe il silenzio teso che era caduto tra noi.

«Perdonatemi se sono tanto prosaico in un momento così importante, ma io ho fame. Tu, papà, avevi delle monete americane quando siamo partiti; i dikri te le hanno forse sequestrate?»

«Non mi hanno tolto niente» rispose Varzil, «ma è passato tanto tempo che me n'ero quasi dimenticato. Propongo di procurarci qualcosa da mangiare».

Ordinammo un pasto abbondante e vario in un piccolo locale, senza dare nell'occhio a nessuno, o almeno così mi sembrava. Andai al telefono e cercai di chiamare la mia famiglia, a Berkeley; ma nessuno rispose, e provai una delusione terribile. 'Ho aspettato quindici mesi' dicevo a me stesso, 'e posso aspettare ancora poche ore'. Ma non serviva a niente.

Karsten continuava a guardarsi intorno preoccupato, finché Varzil gli ordinò bruscamente di stare tranquillo. «Ti comporti come un bambino!»

«Qualcuno ci sta osservando da dietro la vetrina» mormorò Karsten con un filo di voce. «Dev'essere un Cangiante».

«Tu vedi dikri dappertutto» gli dissi, esasperato. «Ammesso si ricordino ancora di noi, ci crederanno certo morti da un pezzo tra le sabbie di Marte!»

«Sì. Anche se ci hanno visto atterrare» disse Varzil, «hanno certo creduto che fossimo dei loro». Sembrava stremato. Come avrebbe potuto guidare il disco dikri fino alla nave appoggio? Il pensiero della partenza immi-nente mi preoccupava, ma al tempo stesso ero ansioso di tornarmene a ca-sa. Capivo che avrei sentito molto la loro mancanza, ma ero furente con me stesso per tutto quel sentimentalismo. Continuai a mangiare il mio pezzo di pollo

arrosto, gli occhi fissi sul piatto. Tra pochi minuti avrei ritenta-to di mettermi in comunicazione con Berkeley.

«C'è ancora quell'uomo!» sussurrò d'un tratto.

Mi voltai. Un tipo basso e tarchiato era entrato nel locale, ma non sembrava interessato a noi. Un dikri in forma umana? O semplicemente un uomo dall'aspetto spiacevole? Probabilmente noi tre avevamo l'aria di va-gabondi, nelle nostre tute malconce.

«Papà, sei armato? Le nostre armi dovrebbero funzionare ancora, nel campo del pianeta...».

«Parla piano!» ordinò Varzil. «Che cosa ti succede, Karsten? Sì, ho preso una delle armi dikri dal disco. Ma non ho certo intenzione di servirmene qui!». Pagò il conto e uscimmo dal locale.

Scendeva la sera e il sole, rosso e tondo, tra due bassi edifici, stava ormai calando dietro l'orizzonte. «Può darsi che dobbiamo passare la notte qui» disse Varzil, «se Barry non riuscirà a raggiungere subito i suoi genitori. In quanto a noi, dobbiamo localizzare...».

Fu interrotto da una voce rotta, inconfondibile, che risuonò alle nostre spalle. «Non muovetevi!»

Invece io mi mossi. Avevo già capito di chi si trattasse.

«Rellin!» esclamò Karsten, inorridito.

Il dikri aveva un'aria arrogante, se si può affibbiare un attributo umano a una faccia come quella. «Cercavo un piccolo veicolo arrivato qui senza permesso, e chi ti scopro? Un vecchio nemico! Sì, Varzil» e agitò in direzione del vecchio l'arma che stringeva in pugno: «sono proprio curioso di sapere come sei arrivato qui. Tu sei il mio cattivo genio. Comunque, dato che da lungo tempo ti credono defunto...».

«E il mio cadavere?» disse Varzil, piano. «Come farai a trasportarlo per

queste strade, oppure a spiegare come mai lo hai trovato dopo tanti mesi dalla mia presunta morte?»

Rellin ebbe un attimo di esitazione, e in quell'istante gli balzai addosso.

'Se riesco a fargli male' pensai, 'se riesco a farlo trasformare in drago qui, in mezzo alla strada, non avrà il coraggio di restare dove tutti possono vederlo!'. Nello stesso istante in cui Rellin faceva un passo indietro per evitare me, Varzil puntò l'arma e sparò. Ci fu un lampo azzurro accecante, e il dolore mi serpeggiò lungo la gamba.

«Aiuto! Aiuto!» gridò Karsten. E sentii rumore di passi in corsa, urla, grida. Rellin, barcollante, si era appoggiato a un lampione. La sua carne tremava, i muscoli si contraevano, ma con uno sforzo supremo riuscì a mantenere la forma umana. Un brontolio rabbioso gli uscì dal profondo della gola e io mi preparai a sostenere il balzo terribile del drago, ma lui si girò di scatto verso Karsten e alzò l'arma.

«No, Rellin! No!» urlai. E gli balzai addosso.

Qualcosa mi colpì alla testa con la violenza di migliaia di tonnellate di nitroglicerina, e mi sembrò di precipitare per milioni e milioni di chilometri nello spazio esterno...

PARTE TERZA

Mi sentivo scoppiare la testa.

Aprii gli occhi e vidi Karsten chino sopra di me, con uno sguardo ansioso e preoccupato... «A quanto pare, sono tornato in ballo» dissi.

«Barry, Rellin se n'è andato... e si è portato via la ragazza» disse lui, con voce bassa, terrorizzata. «Come stai? Hai ancora la chiave?»

Mi sollevai a sedere, malgrado il capogiro. Brandelli di avvenimenti si mescolarono, come in un caleidoscopio, poi si combinarono e io ricordai dov'ero: nel motel di Abilene, con Lisa Barnard...

Lisa! Lisa era scomparsa, e Rellin la teneva prigioniera!

«Non ho potuto fermarlo» disse Karsten, pallidissimo. «Rellin ha detto che l'avrebbe uccisa, se non lo lasciavo andare!»

Mi alzai faticosamente in piedi. «Dove pensi che siano andati?»

«Credo che Rellin fosse diretto al disco volante. Sai... dove l'abbiamo nascosto, fuori della città. Ecco perché sono restato qui: per accertarmi che nessuno del vostro pianeta l'avesse trovato. Rellin tiene prigioniero mio padre. Credo che l'abbia nascosto a bordo!»

Cercai di mettere ordine nelle mie idee, con grande sforzo. «Lì fuori c'è l'auto di Lisa! Se sai tornare al luogo dove è nascosto il disco...».

Ci precipitammo nell'auto: per fortuna Lisa aveva lasciato inserita la chiavetta, e pochi secondi dopo sfrecciammo lungo un viale che portava fuori città. Seguendo le indicazioni di Karsten, svoltai in una strada di campagna diretta a sud.

«Adesso mi riconosci?» disse il ragazzo.

«Sì... Ma come sono finito all'ospedale?»

Lui mi ragguagliò rapidamente. «Eri crollato a terra, e Rellin ci aveva puntato

l'arma addosso; ma evidentemente qualcuno, allarmato dal rumore della lotta, aveva chiamato la polizia. Udendo le sirene, Rellin è fuggito.

Anche noi siamo fuggiti: volevamo evitare un interrogatorio. Sapevamo che ti avrebbero sicuramente raccolto e curato. Temendo che Rellin ci rintracciasse e ci portasse via la chiave, l'abbiamo infilata nella tasca della tua tuta... Ecco: svolta da questa parte».

Il mio piede premette l'acceleratore, e l'auto di Lisa rombò. Mi sentivo sconvolto al pensiero di lei nelle mani del dikri. Varzil mi aveva detto che i dikri, in genere, non osano far male agli indigeni di un pianeta sotto osservazione come la Terra, ma Rellin aveva violato una legge dopo l'altra, e forse era tanto disperato da pensare che un testimone morto fosse meno pericoloso di uno vivo.

«Siete sempre stati qui?» domandai.

«Sì... Mio padre ha avuto un collasso dopo la lotta con Rellin, ed è stato molto male: ho dovuto trovare un posto dove poterlo curare. Siamo riusciti a rintracciare un compatriota che si trova qui per studiare le meteore, e che ci ha mandato un po' di denaro per le prime spese. Ho tentato di telefonare a casa tua, a Berkeley, e di lasciarti un messaggio, ma non sono mai riuscito a mettermi in contatto con te. All'ospedale mi avevano detto che qualcuno era venuto a prenderti e ti aveva portato a casa. Mio padre era molto malato, e non potevamo neppure pensare alla partenza; e poi, la chiave del disco l'avevi tu».

«Sta meglio, ora, tuo padre?»

«Oh, sì! Ma... è ancora molto debole. Ha bisogno di cure e di riposo. E

di tranquillità. Ne ha passate troppe».

'Anche tu!' pensai, guardando la faccia pallida e tirata di Karsten. Ma non dissi niente. «Come farete a tornarvene sul vostro mondo?» domandai soltanto.

«Lo scienziato amico di mio padre mi ha detto che c'è una nave della Federazione appena oltre l'orbita della Luna; si era allontanata negli ultimi mesi per essere al sicuro dai vostri satelliti, ma ora è tornata. Se avessimo la chiave...».

«Faremo il possibile per recuperare il disco» dissi, tra i denti. «Dov'è il nascondiglio?»

«Dirigiti verso quel campo di cotone. E spegni i fari».

Ubbidii e rallentai. Ci avvicinammo a una macchia di alti cespugli e ci fermammo. Karsten scese, chiudendo silenziosamente la portiera.

«Il veicolo è nascosto là dentro» mormorò. «E Rellin deve avere portato a bordo la ragazza».

Ci infilammo tra i cespugli, incuranti delle spine che ci graffiavano la faccia e cercando di non fare il minimo rumore.

E il disco apparve nella notte: una sagoma scura nel buio! Se Varzil e la ragazza erano a bordo, era suppergiù come se fossero stati su Marte... Non potevamo aiutarli. Eppure dovevo tentare. Lisa era stata la prima voce amica nel tremendo periodo in cui avevo smarrito me stesso. Varzil... Varzil ci aveva tenuti in vita durante quella tremenda marcia attraverso il deserto marziano, che mi sembrava tuttora un incubo. Ora che mi rivedevo davanti il disco e ricordavo quella tremenda prova, il freddo, la fame, la fuga pazzesca e l'orrore dei dikri, mi veniva voglia di voltare le spalle e fuggire, di urlare a Karsten: 'Che cosa c'entro io con la vostra storia! Se finora ci sono rimasto coinvolto incidentalmente, adesso voglio starmene lontano!'. Ma se lo avessi fatto, avrei perso qualcosa di più importante della memoria.

Karsten non aprì bocca e io neppure. Calcolammo le possibilità di successo.

Era un'impresa pazzesca. Nel migliore dei casi, Rellin non si aspettava che fossimo lì. Era convinto di poter decollare tranquillamente coi suoi ostaggi, per disporre poi di loro come meglio credeva. Per un istante provai l'impulso di telefonare alla polizia o al comando dell'Aeronautica, ma cambiai subito

idea. Certo, se avessero visto il disco volante coi loro occhi, mi avrebbero creduto. Forse mi avrebbero anche aiutato a salvare Lisa. Ma poi?...

Complicazioni politiche, magari anche un conflitto interplanetario! Sulla Terra non eravamo ancora pronti per la civiltà galattica!

Salimmo cautamente alcuni gradini. Nessuno sparò.

«Sei sicuro che Rellin sia qui?» sussurrai.

«Era qui, prima».

Continuammo a salire. Tremavo. E se Rellin, che certo aveva una sua chiave personale, avesse deciso di decollare mentre eravamo a metà scala, scrollandoci dal veicolo? Arrivammo alla porta e la spinsi.

Era chiusa a chiave.

Non importava. Io potevo aprirla. Ma se fossimo entrati...

All'improvviso un'idea mi attraversò la mente. Mi ricordai degli insegnamenti di Varzil sui comandi del veicolo dikri. Infilai rapidamente la chiave nella serratura esterna. «Il dispositivo di sicurezza, Karsten!» dissi.

«Ricordi? Per poter partire, tutti i portelli devono essere chiusi e bloccati.

Con la chiave inserita, questo portello non è bloccato... e Rellin non può decollare!»

Così lasciammo la chiave inserita e imboccammo lo stretto corridoio metallico. Era quello del sogno... Naturale che pensassi di essere vissuto per qualche tempo in un sottomarino!

Ci fermammo davanti alla porta della cabina. Sentii un grido venire dall'interno e feci l'atto di lanciarmi avanti, ma Karsten mi trattenne.

«Lasciami andare! Lisa...».

«Non possiamo affrontare Rellin, perché ucciderebbe mio padre e la ragazza» disse lui. «Ho un'arma...». E mostrò il bastoncino di vetro che avevo già visto quella lontana notte a Berkeley. «Dobbiamo trovare il modo di non colpire gli ostaggi».

Restammo nel corridoio, perplessi. I piani più assurdi mi vorticavano in testa, ma li scartavo tutti: appiccare fuoco al disco... urlare e poi correre a nasconderci perché poi Rellin uscisse a cercarci.

«Ho un'idea» sussurrai a Karsten, spingendolo verso la seconda porta.

Ricordavo che questa dava in una stanza piena di attrezzature e cuccette.

«Quando Rellin scoprirà che la serratura è bloccata e che non può decollare, verrà a vedere che cosa è successo».

Restammo lì, appiattiti contro il battente di metallo, mentre le luci cominciavano ad ammiccare. Rellin stava preparandosi per il decollo, e io ero sicuro che Karsten aveva indovinato i suoi piani: voleva lasciare l'atmosfera della Terra, per poi sbarazzarsi degli ostaggi nello spazio. M'irrigidii per vincere quell'arcana paura. Le luci palpitavano. Se Rellin non si fosse preoccupato di recarsi a controllare la serratura bloccata e se fosse riuscito comunque a decollare, noi, senza cinture di sicurezza, ci saremmo sfracellati contro le pareti.

Le luci tremarono di nuovo; si udì un rumore metallico, seguito dal cigo-lio di una porta; poi l'odiosa testa di drago, assurda sopra un comune abito da passeggio, troppo piccolo per quella forma grottesca, si sporse attraverso l'apertura. Karsten sparò due volte in rapida successione; gli rispose un ululato disumano: l'urlo di un dikri ferito. Il mostro si girò di scatto e ci caricò con la sua inesauribile energia. Karsten sparò di nuovo. Io mi abbassai.

Rellin crollò a terra urlando, e rimase lì, in preda alle convulsioni.

«È morto?» domandai.

«No» disse Karsten tra i denti. «Ma dammi solo un momento...».

Lo lasciai solo con Rellin, e irruppi nella cabina. Varzil, accasciato sul sedile, trattenuto solo dalla cintura di sicurezza, pronunciò debolmente il mio nome, ma io avevo occhi soltanto per Lisa, pallidissima e come impie-trita sulla sua poltroncina.

Sciolsi le cinghie e la feci alzare. «Calmati, cara» le dissi con rude tene-rezza. «I marines sono sbarcati e la situazione è sotto controllo! Svelta dammi una delle tue calze di nylon. Dobbiamo legare qualcuno».

Lei trattenne le mille domande che doveva avere sulla punta della lingua. Si chinò, e, sfilatasi una calza di nylon bianca, da infermiera, me la porse.

Tornai fuori di corsa.

«Tieni» dissi a Karsten. «È resistentissima, a prova di dikri! Lega solidamente quel mostro!» e rientrai.

Varzil stava liberandosi dalle cinghie, e io gli dissi: «Corra da Karsten, altrimenti il dikri è capace di strangolarlo e non credo che a lei piaccia una cosa simile!».

«No» disse Varzil, tetro. «Rellin tornerà con noi al quartier generale della Federazione, e verrà processato per omicidio e sequestro di persona, e la Federazione si occuperà al più presto dei dikri della Colonia Polare».

Trattenni Lisa per impedirle di vedere il drago. Ma quando guardai nel corridoio, Rellin aveva di nuovo assunto sembianze umane: sanguinava e aveva il vestito strappato: non era che un uomo alto, dalla faccia flaccida.

Era l'individuo che si era presentato all'ospedale col nome di Roland.

Allora io non l'avevo riconosciuto, ma se n'era ben ricordato il mio subcosciente!

«Diamine» disse Lisa, stupefatta, seguendomi nel corridoio. «È il signor Roland. Allora non era tuo padre, Barry!». Mi guardò, perplessa. «Che razza di strano intrigo alla 007».

«Non so» dissi io. «Sono sempre stato uno spettatore involontario».

In quel momento non potevo spiegarle... Una spiegazione se la meritava, ma la verità era troppo fantastica. «Lisa» dissi, «vuoi uscire e aspettarmi nella tua auto? Ti raggiungo subito».

Rimasi in piedi nel corridoio, mentre Karsten e Varzil legavano Rellin a un sedile, assicurandolo solidamente per impedirgli di fuggire una volta rinvenuto. Varzil sfilò la chiave dalla serratura esterna e disse: «Ora dobbiamo andare. Non c'è fretta, perché la nave appoggio della Federazione resterà in questo sistema per altri quindici giorni; ma confesso che non ve-do l'ora di trovarmi in territorio nazionale. E ora che tu sei al sicuro, Barry, niente più ci trattiene».

Li guardai tutti e due, desolato di dovermi separare da loro. Avevamo superato tante traversie, insieme, che me li sentivo più vicini della mia famiglia. E ora che li avevo ritrovati, dovevamo dividerci per sempre. Un nodo alla gola mi impediva di parlare.

Anche Karsten era commosso. Deglutì faticosamente e disse: «Non vuoi venire con noi? Potremmo procurarti un permesso...».

Per un attimo provai una forte tentazione. Avevo fatto soltanto il primo passo nello spazio e c'era ancora tanto da scoprire! Le stelle... Ma scossi la testa con fermezza. Non potevo trattare così la mia famiglia, per la seconda volta.

«Barry» disse Varzil, «tieni gli occhi aperti. Io comunicherò il tuo nome agli altri nostri amici che si trovano in questo sistema stellare. Ci sono già alcuni indigeni, su questo pianeta, che sanno della nostra esistenza: è utile avere amici qui. E...» un sorriso gli illuminò la faccia all'improvviso «tra qualche anno saremo di ritorno. Non ho ancora completato il mio lavoro!»

«Se mio padre tornerà» disse Karsten con fermezza «io lo accompagnerò e ci rivedremo!». Mi tese una mano, poi all'improvviso mi abbracciò.

«Sentirò la tua mancanza» disse. «La sentirò sul serio!»

Anch'io l'avrei sentita. Con loro se ne andava una parte importante della mia vita. Gli occhi mi pungevano stranamente mentre scendevo la scaletta, solo, e sentivo la porta del disco chiudersi alle mie spalle, fredda, irrevo-cabile, escludendomi per sempre da quella nuova avventura.

Quando raggiunsi l'auto di Lisa, mi ero già ripreso. Lei cambiò sedile vedendomi arrivare, e disse: «Guida tu, per favore. Io non posso, senza scarpe».

Strinsi in silenzio il volante, fissando le piccole luci ammiccanti, blu, ambra, verde, rosa, che si alzavano sempre più in alto e sparivano. Allora inserii la marcia, accesi i fari e misi in moto. Lisa non parlò durante tutto il viaggio di ritorno in città. Infine disse: «Quello strano aeroplano... aveva un po' l'aria di un disco volante!».

Sapevo che cosa dovevo rispondere.

«Non dire sciocchezze! Mica ci hai visto per caso anche degli ometti verdi?»

«Vuoi tornare al motel dove hai fissato la stanza?» domandò. E quelle parole mi riportarono bruscamente sulla Terra. La guardai e risi. «No, non ho motivo di tornarci, ora. Tanto vale che prenda subito l'aereo per Berkeley». Poi fermai l'auto sul margine della strada e sorrisi, vedendola così abbattuta.

«Tornerò!» dissi. «Ho un motivo per tornare adesso».

Da molto, troppo tempo non baciavo una ragazza. Era ora che tornassi a essere me stesso. E adesso che sapevo chi ero... Be', c'era stato un interval-lo molto lungo tra due ragazze!

Epilogo

A San Francisco pioveva, quando l'aereo atterrò: i miei erano venuti tutti ad attendermi. Papà che sprizzava allegria da tutti i pori, Nina, felice di riabbracciarmi, e Win, con un'espressione molto seria. Quando li vidi, capii quanto fossi contento di tornare e quanto loro avessero temuto che sta-volta fossi scomparso per sempre. Provavo una grande ammirazione per mio padre: lui sapeva che sarei potuto sparire di nuovo... eppure non mi aveva trattenuto. A una famiglia simile, forse un giorno avrei potuto dire la verità. Ma non subito. Ne avevano già passate abbastanza, e questo sarebbe stato troppo. Per il momento bastava che fossi tornato e avessi ritrovato me stesso.

Mio padre tenne aperta la portiera dell'auto, e Nina si sistemò dietro, lasciando me e Win sul sedile anteriore. Questo era un trattamento speciale che ci riservavano da bambini, e mi sentii commosso. Mi girai e accarezzai Nina sulla guancia. Lei allungò una mano e mi diede un buffetto.

Mio padre accese il motore. «Hai chiarito i dubbi che ti tormentavano, Barry?» disse.

Annuii e risi. «Sì, li ho chiariti».

Non dissi altro. Un giorno o l'altro gli avrei spiegato tutto. Per il momento, se non volevo parlare, lui avrebbe rispettato il mio silenzio. Mi sentivo a mio agio. Ero a casa.

«Dov'eri stato tutto quel tempo, Barry? L'hai scoperto?» domandò Win.

Io strizzai l'occhio e la circondai con un braccio, stringendola forte. «A dire il vero» risposi con disinvoltura, «ero stato rapito da un disco volante che mi aveva portato su Marte. Ho dovuto aspettare fino a che mi è stato possibile rubare un altro disco e tornarmene indietro».

«Oh!». Si liberò dalla mia stretta e guardò fuori dal finestrino, poi rise e mi si rannicchiò contro, mettendomi la testa sulla spalla. «Che cos'ho fatto, per meritarmi un fratello così?»

Fu Nina, sporgendosi dal sedile posteriore, a porre la domanda importante.

Mi prese una mano, quella che non stringeva Win, e domandò:

«Ma ora... ora stai veramente bene, Barry?»

«Sì» dissi, sapendo che era vero. Avevo recuperato l'anno perduto, avevo ritrovato me stesso, e adesso era tempo di pensare al resto. Karsten sarebbe tornato, un giorno. E c'erano intorno molti dischi volanti.

«Sì» ripetei, «sto bene!»

FINE